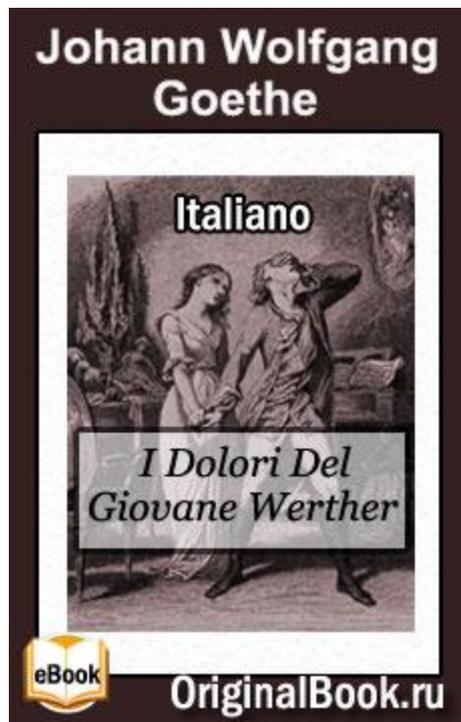


Goethe Johann Wolfgang

I Dolori Del Giovane Werther



(Trad. Busi Aldo)

I dolori del giovane Werther è un romanzo epistolare che narra la storia di un amore moderno vissuto nello spirito della tragedia antica. Un amore infelice tra Werther e Carlotta, già fidanzata fedele di Alberto. Un intreccio di sentimenti governati dalla fatalità di un destino che fin dall'inizio allude ad una conclusione tragica.

La volontà dei due amanti, che esprimono i due volti dell'eros amicizia e passione, non trova campo fertile per realizzare un progetto di felicità piena. Gran parte del romanzo ricostruisce, attraverso le lettere di Werther al suo amico Guglielmo, una vicenda autobiografica.

Ebook: <http://originalbook.ru>

LIBRO PRIMO

Tutto quanto ho potuto rintracciare sulla vicenda del povero Werther, l'ho raccolto con cura e qui ve lo sottopongo, sicuro che me ne sarete grati. Non mancherete di effondere la vostra ammirazione e il vostro amore sul suo spirito e carattere, né le vostre lacrime sul suo destino.

E tu, anima buona, che come lui provi lo stesso tormento, che i suoi dolori siano di lenimento ai tuoi, e fa' che questo libriccino ti sia amico, se per sorte o per tua colpa non riesci a trovarne uno più fido.

4 maggio 1771

Come sono contento di essermene andato via! Dimmi un po' tu, amico caro, se non è strano il cuore dell'uomo. Lasciare te, che mi sei tanto caro, da cui non potevo separarmi un momento, e rallegrarmene. Mi perdoni, vero? E quegli altri legami! il destino non è forse andato a cercarsi proprio per mettere scompiglio nel mio cuore? Prendi Eleonora, poveretta. Eppure non ne avevo nessuna colpa. Che cosa potevo farci io se lei, mentre mi lasciavo imbambolare dalle grazie smorfiosette di sua sorella, andava covando una passione nel suo povero cuore? Però, a ben pensarci, sono innocente proprio del tutto? Non ho dato più di un'esca ai suoi sentimenti? Non mi sono, in fondo, fin troppo deliziato di fronte a quelle espressioni così ingenuie e istintive che tanto spesso ci facevano ridere, quando invece non sarebbe stato affatto il caso? non ho forse... Oh, ma perché l'uomo deve sempre lamentarsi? Guarda, promesso, amico carissimo, voglio migliorarmi, sul serio; basta star lì a rimasticare quel po' di male mandatoci dal destino, come faccio di solito; voglio godermi il presente, e che il passato sia passato una volta per tutte. Certo, hai ragione tu, le sofferenze degli uomini sarebbero minori se essi - chissà Dio perché sono fatti così - non ci mettessero tutta l'alachrità della loro immaginazione per rievocare lo spettro del male passato piuttosto di rassegnarsi a un presente né carne né pesce.

E per favore, di' a mia madre che mi occupo dei suoi affari come meglio non potrei e che gliene darò un resoconto al più presto. Ho parlato con mia zia, e non è affatto quella strega che si dice a casa nostra. È una donna vivace, un tantino impetuosa, ma con un cuore grande così. Le ho spiegato le lamentele di mia madre per via della parte di eredità che le viene trattenuta; lei ha esposto le sue ragioni, le cause ecco, e a quali condizioni sarebbe disposta a restituire tutto, e anche più di quello che noi chiediamo. Taglio corto, adesso non ho voglia di star qui a scriverne; di' a mia madre che tutto si sistemerà per il meglio. E anche qui, caro mio, in questa faccenda di così poco conto, ho avuto modo di constatare che fraintendimenti e

lungaggini combinano forse più pasticci che non astuzia e cattiveria. Queste ultime, almeno, sono certamente più rare.

Per il resto qui mi trovo proprio bene, la solitudine stilla da questi luoghi paradisiaci un balsamo prezioso nel mio cuore, e la stagione della gioventù lo riscalda vigorosamente, facile com'è lui ai brividi. Ogni albero, ogni siepe è un mazzo di fiori, e vorrei trasformarmi in un maggiolino per svolazzare nel mare dei profumi e suggervi tutto il nutrimento necessario.

La città in sé è brutta, però con tutt'intorno l'indicibile bellezza della natura. Il che convinse il fu conte von M... a farsi un giardino su una delle colline che s'intersecano nella leggiadra mutevolezza dei pendii e dei poggi che si rincorrono attraverso le valli. Il giardino è semplice, e già all'entrata si sente che al progetto non ha posto mano un giardiniere da tavolino, ma un cuore sensibile che voleva venirci per godervi i propri battiti. Devo dire che ho versato qualche lacrima alla sua memoria nel piccolo padiglione fatiscente che era il suo posticino preferito e che ora è diventato il mio. Ci manca poco che diventi io il padrone del giardino; ci vengo da un paio di giorni soltanto e il giardiniere mi si è già affezionato, e non avrà certo di che pentirsene.

10 maggio

Una serenità incantevole avvolge tutta la mia anima, come una di queste dolci mattine di primavera che qui mi godo con tutto il cuore. Sono solo e mi rallegro di vivere da queste parti, che sembrano fatte apposta per anime come la mia. Sono così felice, mio carissimo, così assorto in una sensazione di placida esistenza che la mia arte ne sta soffrendo. Adesso non potrei mai mettermi a disegnare, eppure non sono mai stato pittore così eccelso come in questi momenti. Quando l'amorosa vallata rigurgita attorno a me di tutti i fumi della terra e il sole alto si posa sopra la volta delle tenebre impenetrabili del mio bosco e solo qualche raggio s'intrufola all'interno di questo santuario, io me ne sto nell'erba alta accanto al ruscello gorgogliante e, più vicino alla terra, mi rendo conto con stupore delle svariate erbe mai notate prima; quando il brulichio del minuscolo mondo fra gli steli, le innumerevoli, indistinguibili forme dei vermi e dei moscerini fanno breccia nel mio cuore e sento in tutta la sua presenza qui l'Onnipotente che ci creò a sua immagine, qui nel respiro dell'amore immenso che ci sostiene e ci culla in una voluttà infinita... quando, amico mio, il mio sguardo s'incupisce e il mondo e il cielo calano nella mia anima sotto forma di una donna amata... allora c'è spesso in me un pensiero struggente, un ardente desiderio: oh, potessi mai dare corpo a tutto ciò, potessi soffiare nella carta tutto quanto vive in me così pieno, così palpitante, tanto da diventare lo specchio della mia anima come la mia anima è lo specchio del riflesso infinito di Dio! amico mio, ecco, io... Ma poi stramazzo, soccombo sotto la violenza della magnificenza di queste visioni.

12 maggio

Non so se spiriti ingannevoli aleggiano sopra questi luoghi o se non è invece la calda, celestiale fantasia del mio cuore che dà un tocco di paradiso a ogni cosa attorno. Proprio all'entrata del villaggio c'è una fontana, ma una fontana così particolare che mi sento avvinto quasi per sortilegio, come Melusina e le sorelle. Scendi da una collinetta e ti ritrovi davanti a una volta che, fatti una ventina di gradini, porta a un'acqua di una purezza indicibile sgorgante da rocce marmoree. Il muretto che la cinge, i grandi alberi che coprono il sito tutt'intorno, la frescura del posto, tutto ha un che di ammaliante, di terribile. Non c'è giorno che non vi trascorra almeno un'ora. Le ragazze vengono dalla città a prendere l'acqua, l'incombenza più innocente e necessaria, tanto che una volta la facevano le stesse figlie dei re. Quando mi trovo là, il mondo dei patriarchi palpita così vi vido intorno a me: come se vedessi gli antichi padri fare amicizia e pattuire matrimoni nei pressi della fontana, e spiriti benigni aleggiare attorno alle fontane e alle sorgenti. Oh, chi non ha provato questa mia stessa sensazione non deve mai essersi ristorato, dopo una lunga passeggiata in un giorno d'estate, alla freschezza di questi zampilli.

13 maggio

Come fai a chiedermi se non dovresti mandarmi i miei libri? Mio caro, per l'amor di Dio, non nominarmeli neppure! Non voglio più essere guidato, incoraggiato, infervorato, questo cuore è già abbastanza attivo per conto suo; quello di cui ho bisogno è una ninna-nanna, e l'ho trovata pienamente nel mio Omero. Quante volte cullo il mio sangue in ebollizione fino a calmarlo, e non ti capiterà mai di trovare qualcosa di più disuguale, di più instabile di questo mio cuore. Caro, ma devo proprio dirlo a te che così spesso hai dovuto sopportare di vedermi passare dalla titubanza all'eccesso e dalla malinconia più dolce alla passione più s fibrante? E allora tratto il mio cuoricino come un bambino ammalato: ogni capriccio gli viene concesso. Ma non dirlo in giro: qualcuno potrebbe disapprovarmi.

15 maggio

La gente umile del posto ormai mi conosce e mi vuole bene, specialmente i bambini. All'inizio, quando mi avvicinavo e chiedevo di questo e di quello, alcuni credevano che volessi prenderli in giro, e mi piantavano in asso girando sui talloni. Non me la prendevo a male, ma si acuiva in me quell'impressione avuta da un'osservazione fatta di frequente, e cioè che la gente di un certo rango si mantiene sempre alla dovuta distanza dalla gente comune, come se temesse che avvicinandosi avrebbe tutto da perdere; poi ci sono anche quei balordi e quei burloni che si degnano di scendere verso il popolino solo per fargli pesare ancor più chiaramente la loro superbia.

Lo so benissimo che non siamo uguali né che possiamo esserlo, però sostengo che chi crede necessario stare alla larga dalla cosiddetta plebe per incutere il dovuto rispetto, è non meno biasimevole del vigliacco che si nasconde al nemico per paura di soccombere.

Recentemente sono stato alla fontana e vi ho trovato una servetta che aveva posato la sua brocca sull'ultimo gradino e si guardava attorno per vedere se non ci fosse una qualche compagna che l'aiutasse a posarsela sulla testa. Scesi e la guardai. «Posso aiutarla, giovinetta?» le chiesi. Si fece tutta rossa. «Oh no, signore!» disse. «Senza complimenti.» Si sistemò il cercine e l'aiutai. Ringraziò e risalì la scala.

17 maggio

Ho fatto conoscenze di ogni genere, però non ho ancora trovato la compagna giusta. Non so proprio che cosa ho di tanto attraente per gli altri, sono sempre lì a cercarmi, e come mi si attaccano, e mi rincresce quando la nostra strada è la stessa per poco tempo. Se mi domandi com'è la gente da queste parti, ti devo rispondere: come dappertutto! Il genere umano è una cosa uniforme. Quasi tutti consumano la maggior parte del tempo per tirare a campare, e quel poco che gli resta li terrorizza a tal punto che cercano con ogni mezzo di sbarazzarsene. O destino dell'uomo! Però questa gente è buona davvero. Quando mi capita di lasciarmi andare e di godere con loro quei piaceri che sono rimasti all'uomo, come spassarsela con schietta cordialità attorno a un tavolo occupato da gente ammodo, o organizzare per tempo una gita, un ballo o qualcosa di simile, la cosa mi fa un effetto benefico; ma guai se mi metto a pensare che dentro di me ci sono tante altre energie che marciscono inutilizzate e che devo nascondere con cura. Ah, mi si stringe il cuore. E tuttavia essere compresi è il nostro destino.

Ahimè, l'amica della mia gioventù è scomparsa. Ah, se non l'avessi mai conosciuta! Mi direi sei un pazzo, cerchi quello che quaggiù non si trova; ma io l'ho avuta, il suo cuore io l'ho sentito, la sua grande anima, quando lei era presente mi sembrava di essere più di quanto non fossi perché era tutto ciò che potevo essere. Buon Dio, c'era forse una sola energia della mia anima inutilizzata? davanti a lei non ero forse capace di dipanare quel portentoso sentimento che permette al mio cuore di circoscrivere la natura? il nostro rapporto non era forse un intreccio senza fine delle più delicate sensazioni, dello spirito più arguto, le cui variazioni, manieracce comprese, erano tutte contrassegnate dall'impronta del genio? E adesso!... Ahimè gli anni che lei aveva più di me l'hanno condotta alla tomba prima. Non la dimenticherò mai, non dimenticherò mai la fermezza del suo animo, la sua divina comprensione.

Qualche giorno fa ho incontrato un giovanotto, un certo V., un tipo schietto e in quanto a bellezza con una faccia davvero ben riuscita. È appena uscito dall'università, non che si reputi un pozzo di scienza, certo è che crede di saperne più degli altri. Deve comunque avercela messa tutta, lo si capisce da tante cose; insomma, la sua cultura è di tutto rispetto. Quando è venuto a sapere che disegno molto e che so il greco (due meteore in questo posto), si è rivolto a me e ha tirato

fuori moltissime nozioni, da Batteux a Wood, da de Piles a Winckelmann, e mi ha garantito di aver letto da cima a fondo la prima parte della teoria di Sulzer, e che possiede un manoscritto di Heyne sullo studio delle civiltà antiche. L'ho lasciato dire.

Anche di un altro brav'uomo ho fatto la conoscenza, l'intendente e funzionario giudiziario del principe, una persona schietta e cordiale. Dicono che sia una gioia unica vederlo circondato dai suoi figli, nove in tutto; in particolare si dice un gran bene della figlia maggiore. Mi ha invitato da lui, uno di questi giorni ci vado. Abita in una tenuta di caccia del principe, a un'ora e mezza da qui, dove ha avuto il permesso di trasferirsi dopo la morte della moglie, siccome stare in città e nel palazzo governativo gli riusciva penoso.

Poi mi sono imbattuto in certi tipi strambi, dei quali tutto è insopportabile, segnatamente le loro proteste di amicizia.

A presto! questa lettera dovrebbe proprio garbarti: è tutta storica.

22 maggio

Che la vita degli uomini sia soltanto un sogno, l'hanno pensato in molti, e anche a me capita continuamente di sentirmi attirato da questa sensazione. Quando vedo la limitatezza in cui sono prigioniere le energie fatiche e sperimentali dell'uomo... quando vedo come ogni azione tenda alla soddisfazione di bisogni che altro scopo non hanno se non quello di allungare la nostra misera esistenza, e per giunta che ogni appagamento riguardo a certi punti della scienza non è che una sognante rassegnazione, un dipingere le pareti fra le quali siamo incastrati di figure variopinte e di scorci luminosi, ecco, tutto ciò, Guglielmo, mi fa restare di sasso. Mi ripiego in me stesso, trovo il mio mondo! daccapo fatto più di presentimenti e oscure voglie che di realtà e energie vive. E allora tutto s'annebbia in me e continuo trasognato a sorridere al mondo così com'è.

Che i bambini, non sappiano che cosa vogliono, è un fatto su cui sapienti pedagoghi e maestri tutti sono concordi; ma che anche gli adulti, come i bambini, brancolino su questa terra e come quelli non sappiano né da dove vengono né dove vanno e che non agiscano per motivi veri e propri e vengano parimenti governati con leccornie e vergate, nessuno lo vuole credere volentieri, eppure a me sembra trattarsi di una verità lampante.

Volentieri ti confesso - siccome so quello che tu avresti da obiettare a questo proposito - che i più felici vivono alla giornata, come i bambini, trascinando in giro le loro bambole, vestendole, rivestendole e facendo con gran circospezione la ronda attorno al cassetto dove la mamma ha messo sotto chiave la torta e, quando finalmente agguantano di che soddisfare la loro golosità, lo divorano a quattro palmenti e subito gridano: ancora! Queste sì che sono creature felici. Ma va molto bene anche a quelli che danno splendide denominazioni alle loro misere faccenducce o addirittura alla cupidigia del loro egoismo e mettono il tutto in conto al genere umano quali titaniche imprese atte a salvarlo e a farlo star meglio... Beato chi può essere così! Ma chi nella sua umiltà sa vedere dove va a finire ogni cosa, chi vede con

quanta grazia ogni cittadino benestante sa trasformare il suo giardinetto in un paradiso e quanto indefessamente anche quello sfortunato continui ad arrancare sotto il suo fardello per la sua strada, e quanto tutti siano ugualmente interessati a godersi un minuto di più la luce di questo sole... ecco, costui è tranquillo e anche lui si costruisce da sé un suo mondo e anche lui è felice, perché è un uomo. E dunque, per quanto limitato egli possa essere, conserva pur sempre nel cuore quel dolce sentimento della libertà; e sa che può uscire da questa prigione quando vuole.

26 maggio

Conosci da tempo questa mia mania di fare il bozzolo in un qualche luogo appartato, di costruirmi un cantuccio e di abitarvi così alla buona. Anche qui ho scovato un posticino che fa per me.

A un'ora all'incirca dalla città c'è una località chiamata Wahlheim. La sua posizione collinare è molto interessante e quando si sale il sentiero verso il villaggio, improvvisamente si spalanca davanti tutta la vallata. Una buona ostessa, piacente e arzilla malgrado l'età, mesce vino, birra, caffè; e quel che più conta, è che ci sono due tigli che con i loro rami coprono la piazzetta davanti alla chiesa, racchiusa fra case rustiche, granai e aie. Non ho mai trovato un posticino così intimo e suggestivo, e lì mi faccio portare un tavolino e una sedia dall'osteria, bevo il mio caffè e mi leggo Omero. Un bel pomeriggio, la prima volta che per caso arrivai sotto i tigli, la piazzetta era completamente deserta. Erano tutti nei campi; solo un ragazzino di circa quattro anni se ne stava seduto per terra e teneva in braccio un bambino di circa sei mesi, rannicchiato fra le sue gambe, e se lo stringeva al petto con entrambe le braccia, fungendogli per così dire da sgabello e, malgrado la vivacità con cui ruotava gli occhioni neri, il marmocchetto se ne stava seduto tutto bello tranquillo. A quella vista mi rallegrai, mi sedetti sopra un aratro che si trovava dirimpetto e mi misi a disegnare di slancio quella scenetta fraterna. Vi aggiunsi la vicina siepe, il portone di un granaio e alcune ruote di carro sfasciate, tutto così come stava, e dopo un'ora scoprii che avevo messo a punto un disegno ben proporzionato e molto interessante, senza aggiungervi assolutamente niente di mio. La cosa mi ha rinforzato nel mio proposito di attenermi in futuro solo alla natura. Soltanto essa è infinitamente ricca ed essa soltanto forma il grande artista. Si può dire molto in favore delle regole, suppergiù quanto si può dire in lode della società borghese. Un uomo che vi si è conformato, non produrrà mai qualcosa di insulso o di cattivo, così come chi si lascia modellare dalle leggi e dalle convenzioni non potrà mai diventare un vicino insopportabile o un'insigne canaglia; per contro, checché se ne dica, tutte le regole finiranno per distruggere il vero sentimento della natura e della sua espressione. Dirai che esagero, che la regola si limita a moderare, pota i rami ridondanti eccetera. Caro amico, vuoi che ti faccia un paragone? È la stessa cosa con l'amore. Un giovane cuore si appunta a quello di una ragazza, trascorre tutte le ore della giornata accanto a lei, profonde tutte le sue energie, tutto il suo patrimonio per poterle esprimere attimo dopo attimo tutta la sua dedizione. Ed ecco che arriva un filisteo, uno che riveste una

carica pubblica, e gli dice: «Caro il mio giovanotto! amare è umano, a patto che si ami umanamente! Suddividi le tue ore: tante al lavoro, e quelle per lo svago dedicalo pure alla tua ragazza. Calcola bene il tuo patrimonio e quello che ti rimane una volta fatto fronte al necessario, io non ti proibisco affatto di farle un regalo, sempre che non diventi un'abitudine, al suo compleanno, per esempio, o al suo onomastico eccetera eccetera.» Se il giovanotto è ubbidiente, ecco che abbiamo un uomo utile, e io stesso sarei il primo a consigliare a ogni principe di metterlo in qualche commissione; solo che possiamo mettere una pietra sopra il suo amore e, se si tratta di un artista, sopra la sua arte. Amici miei! perché mai la corrente del genio erompe così raramente, così raramente straripa sì da scuotere le vostre anime attonite? Cari amici, è là che abitano i pacifici signori, sulle due sponde, e le loro villette e aiuole di tulipani e orticelli verrebbero devastati, ecco perché provvedono a tempo con dighe e canali per deviare il pericolo che li minaccia.

27 maggio

Vedo che mi sono lasciato prendere la mano da estasi, paragoni e declamazioni e che ho dimenticato di raccontarti fino in fondo come andò poi a finire con i bambini. Rimasi dunque seduto sul mio aratro, rapito in quella concentrazione pittorica descrittata così frammentariamente nella mia lettera di ieri, non meno di due ore. Quando verso sera ecco che una giovane donna si avvicina ai bambini - che nel frattempo non si erano mossi - con un cesto al braccio, e da lontano grida: «Filippo, sei proprio bravo.» Mi salutò, le ricambiai il saluto, mi alzai, le andai incontro chiedendole se era la madre dei piccini. Rispose di sì, e, mentre dava al più grandicello una mezza pagnotta, sollevò l'altro e lo baciò con infinito amore. «Ho affidato al mio Filippo,» disse, «il piccolino e sono andata in città con quello più grande a comperare pane bianco e zucchero e un tegame di terracotta.» Vidi il tutto nel cesto, il cui coperchio era scivolato di lato. «Stasera voglio fare una zuppa per il mio Gianni (così si chiamava il più piccolo); il più grande, quello scapestrato, ieri mi ha rotto il tegame litigando con Filippo per le croste del fondo.» Le chiesi del figlio maggiore, e non aveva neppure fatto in tempo a dirmi che stava rincorrendo un paio di oche nei prati che questi arrivò di corsa e portò a quello di mezzo una verga di nocciolo. Continuai a discorrere con la donna e venni a sapere che è figlia del maestro e che suo marito è partito per la Svizzera per andare a intascare l'eredità di un cugino. «Lo volevano imbrogliare,» disse, «e alle sue lettere non rispondevano, e allora è andato di persona. Speriamo che non gli sia successa una disgrazia, non ho più avuto sue notizie.» Mi è stato difficile staccarmi dalla donna; a ogni bambino ho dato un soldo e per il più piccolo l'ho dato a lei perché, andando in città, gli comperasse un panino all'olio per la zuppa, dopodiché ci siamo salutati.

Ti dico, mio diletto, che quando mi sento scoppiare basta la vista di una simile creatura a sedare tutto il mio tumulto, una creatura che in fiduciosa accettazione percorre lo stretto cerchio della sua esistenza, che tira avanti da un giorno all'altro, vede cadere le foglie e pensa soltanto che sta arrivando l'inverno.

Da allora vado spesso nello stesso posto. I bambini si sono abituati a vedermi arrivare; quando bevo il caffè gli do lo zucchero e di sera dividono con me il pane imburrato e il latte agro. Di domenica il loro soldo non gli manca mai, e se dopo la funzione io non ci sono, l'ostessa ha l'incarico di darglielo a nome mio.

Hanno preso confidenza, mi raccontano ogni sorta di cose, e niente mi diverte quanto le loro passioncelle, le ingenuie impennate della loro possessività, specialmente quando gli altri ragazzi del villaggio si radunano attorno a me.

Ho avuto il mio bel da fare per convincere la madre che «non danno nessun incomodo al signore».

30 maggio

Quanto ti ho detto recentemente della pittura, vale certamente anche per la poesia; si tratta insomma di riconoscere ciò che eccelle e avere l'ardire di esprimerlo, il che senza dubbio è dir molto con poco. Oggi ho visto una scena che, trascritta tale e quale, costituirebbe il più bell'idillio del mondo: ma che c'entrano poesia, scena e idillio? non si può dunque mai fare a meno di lavorare di cesello quando ci capita di essere partecipi di un fenomeno naturale?

Se da queste premesse ti aspetti qualcosa di sublime e di edificante, ti sbagli di grosso; è stato semplicemente un famiglia a causarmi un'emozione così intensa - come sempre racconto alla rinfusa, e tu, come sempre, credo, penserai che sto esagerando; è di nuovo Wahlheim, e sempre Wahlheim, a produrre di queste rarità.

Sotto i tigli c'era una comitiva che beveva il caffè. Siccome non mi andava molto a genio, con un pretesto mi sono tirato in disparte.

Un famiglia è arrivato da una casa vicina e si è messo ad armeggiare attorno all'aratro che ho disegnato di recente, forse per rimettere in sesto qualcosa. Dato che mi piaceva, gli ho rivolto la parola, gli ho chiesto che cosa faceva; in breve tempo ci siamo presentati e, come al solito mi capita con questa gente, siamo diventati amici. Mi ha raccontato di essere a servizio da una vedova che lo tratta molto bene. Parlava così diffusamente di lei e ne tesseva lodi così altisonanti, che ben presto mi accorsi che le era devoto anima e corpo. La vedova non era più tanto giovane, disse, e il suo primo marito l'aveva trattata male, e lei non voleva più sposarsi, e da come raccontava si capiva chiaro e tondo quanto lei fosse bella e affascinante ai suoi occhi, quanto lui bramasse che lei facesse cadere la sua scelta su di lui, per cancellare il ricordo dei torti del primo marito, tanto che io dovrei ripetere parola per parola per darti un'idea dell'affetto assoluto, dell'amore e della devozione di quest'uomo. Anzi, dovrei possedere il talento di un grande poeta per poter rappresentarti l'espressione dei suoi gesti, l'armonia della sua voce, il fuoco sotterraneo dei suoi sguardi in tutta la sua vividezza. Ma che dico, non ci sono parole per descrivere la tenerezza che traspariva da tutta la sua persona e dalle sue espressioni, non direi che una goffaggine dietro all'altra se tentassi di farlo. La cosa che mi ha commosso di più è stato il timore che io potessi interpretare male il suo

rapporto con lei e dubitassi della condotta irreprensibile della donna. Solo nel più profondo dell'anima riesco a ripetere l'incanto provato nel sentire come parlava della sua figura, del suo corpo che, pur privo delle seduzioni della gioventù, lo attirava e lo legava violentemente a sé. In tutta la mia vita non ho mai visto il dispiegarsi del desiderio e la calda, struggente bramosia d'amore in una simile purezza, anzi, direi proprio che in tanta purezza non l'avrei né supposto né sognato. Non sgridarmi se ti dico che al ricordo di questa innocenza e verità qualcosa prende ad ardere nel più profondo dell'anima e che l'immagine di questa devozione e dolcezza mi segue dappertutto, e che spasimo e languo come se io stesso fossi stato appiccato da quel fuoco.

Adesso vorrei al più presto vedere anche lei, no, anzi, a ben pensarci, voglio evitarlo. Molto meglio che continui a vederla con gli occhi del suo innamorato; forse vista con i miei non mi apparirebbe come la vedo adesso, e per quale ragione dovrei sciupare questa immagine così bella?

16 giugno

Perché non ti scrivo? Ti chiedi una cosa del genere e saresti quello che sa tutto? Dovresti indovinarlo da te che sto benissimo, cioè... insomma, ho fatto una conoscenza che interessa il mio cuore molto da vicino. Ho... chi lo sa.

Raccontarti per filo e per segno come ho conosciuto una delle creature più adorabili non è affare da poco. Sono contento, sono felice, quindi un pessimo storico.

Un angelo! uffa! questo lo dice ognuno della sua bella, no? Tuttavia non sono in grado di dirti quanto sia perfetta, perché sia perfetta; insomma, si è accattivata tutta la mia attenzione.

Una tale semplicità unita a una tale intelligenza, una tale bontà con tale fermezza d'animo, e la calma dell'anima aggiunta alla pienezza della vita e all'operosità.

Ma sono tutte ciarle insulse quelle che ti sto dicendo su di lei, mere astrazioni che non rendono giustizia a uno solo dei suoi tratti. Un'altra volta - no, non un'altra volta - voglio raccontartelo adesso, subito. Se non lo faccio adesso non lo farò mai più. Perché, detto fra noi, da quando ho cominciato a scrivere, sono già stato tre volte sul punto di buttare via la penna, far sellare il mio cavallo e via! Eppure stamattina presto ho giurato a me stesso di non uscire, ma continuo ad andare alla finestra a vedere a che punto è ancora il sole...

Non sono stato capace di resistere, dovevo assolutamente andare da lei. Eccomi qua di nuovo, Guglielmo, voglio mangiarmi il mio pane imburrato per cena e scriverti. Che gioia infinita è per me vederla circondata da quei simpatici e vispi bambini, dai suoi otto fratelli!

Se continuo così, alla fine ne saprai quanto all'inizio. Ascoltami bene, voglio sforzarmi a scendere in particolari.

Recentemente ti ho scritto di aver conosciuto l'intendente S..., e che lui mi ha pregato di fargli visita nel suo eremitaggio, o meglio, nel suo piccolo regno. Non

ne ho fatto niente, e probabilmente non ci sarei mai capitato se il caso non mi avesse fatto scoprire il tesoro che giace nascosto in quei tranquilli paraggi.

I nostri giovanotti avevano organizzato un ballo in campagna, al quale volentieri avevo dato la mia adesione. Mi offrii di far da cavaliere a una ragazza buona, bella e del tutto insignificante, e si restò intesi che io avrei preso una carrozza con la mia ballerina e sua cugina per andare nel posto della festa e che strada facendo avremmo dato un passaggio a Carlotta S... «Conoscerete una bella ragazza,» disse la mia accompagnatrice mentre passavamo per la vasta e rada selva diretti alla casa di caccia. «Fate ben attenzione a non innamorarvene!» aggiunse la cugina. «E perché?» chiesi io. «È già stata promessa,» rispose quella, «a un uomo molto a posto che ora è via a sistemare le sue faccende, siccome suo padre è morto, e per sollecitare una carica importante.» La notizia mi lasciò alquanto indifferente.

Il sole aveva un altro quarto d'ora prima di scomparire oltre la montagna quando arrivammo davanti al portone del cortile. Il tempo era afoso, e le ragazze erano preoccupate a causa del temporale che sembrava annunciarsi nei tenebrosi nuvoloni grigiastri all'orizzonte. Dissipai la loro paura con presunte cognizioni meteorologiche, sebbene anch'io cominciassi a temere che la nostra allegria avrebbe subito un qualche inciampo.

Smontai, e una domestica venuta al portone ci pregò di voler attendere un attimo, la signorina Carlotta sarebbe arrivata subito. Attraversai il cortile dirigendomi verso la casa ben costruita, e, salita la scalinata e arrivato sulla soglia, mi si presentò lo spettacolo più affascinante che io abbia mai visto. Nel vestibolo si accalcavano sei bambini fra gli undici e i due anni attorno a una fanciulla dal bel personale, di media statura, con indosso un semplice abito bianco con dei fiocchi rosso pallido alle braccia e al petto. Teneva in mano un pane nero e a ognuno dei suoi piccoli tagliava un pezzo proporzionato all'età e all'appetito, porgendolo a ognuno con grande gioia, e ognuno, dopo aver a lungo agitato in alto le manine, gridava il suo spontaneo «grazie!» prima ancora che fosse tagliato e poi con la merenda scappava via esultante o, se di carattere tranquillo, si dirigeva verso il portone a vedere i forestieri e la carrozza che doveva portare via Lotte. «Vi prego di scusarmi,» disse, «se v'ho incomodato a entrare e se faccio aspettare le signore. Tra il vestirmi e le cento disposizioni per la casa durante la mia assenza, ho dimenticato di dare la merenda ai miei bambini e non vogliono nessun altro che gli tagli il pane al mio posto.» Le feci un complimento inconsistente, tutta la mia anima era fissata sulla sua persona, sul tono, sui modi, e feci appena in tempo a riprendermi dallo stupore che lei scappò in camera a prendere i guanti e il ventaglio. I piccoli mi stavano osservando un po' in tralice a una certa distanza, mi avvicinai al più piccolo, un bimbo di bellissime fattezze. Lui si tirò indietro, ma proprio in quel momento Lotte ricompariva sulla porta e diceva: «Luigi, stringi la mano al signor cugino.» Cosa che il bimbetto fece con molto garbo, e non seppi resistere alla tentazione di baciare affettuosamente, malgrado la candela che gli scendeva dal naso. «Cugino?» dissi io porgendole la mano, «crede che io sia degno di avere la fortuna di essere suo parente?» «Oh,» disse lei con un sorriso negligente, «il nostro parentado è così esteso, e mi dispiacerebbe proprio se fra tutti lei fosse il peggiore.» Partendo incaricò Sofia, la sorella più

grande, una ragazza di circa undici anni, di badare scrupolosamente ai bambini e di salutare il papà quando sarebbe rientrato dalla cavalcata. Ai piccoli disse che dovevano ubbidire a Sofia come se fosse stata lei stessa, cosa che qualcuno di loro promise solennemente. Una biondina però, una saputella di circa sei anni, disse: «Ma non sei tu, Lottina, noi preferiamo te.» I due ragazzi più grandicelli si erano arrampicati sulla carrozza e dietro mia insistenza lei gli permise di arrivare con noi sino all'entrata del bosco, se promettevano però di non stuzzicarsi e di tenersi ben saldi.

Ci eravamo appena sistemati e le signore si erano date il benvenuto e scambiate le debite osservazioni sui vestiti, specialmente sui cappelli, e avevano passato bene a setaccio tutti quelli che ci stavano aspettando, quando Lotte fece arrestare la carrozza e smontare i fratelli, i quali le baciaron di nuovo la mano: l'uno, il maggiore, con tutta la tenerezza dei suoi quindici anni, l'altro con molto impeto e spensieratezza. Li incaricò di nuovo di salutare i piccoli e ripartimmo.

La cugina chiese se aveva finito il libro che le aveva prestato. «No,» disse Lotte, «non mi piace. Può riprenderselo. Non che quello precedente fosse meglio.» Rimasi di sasso quando le chiesi di che libri si trattava e lei mi rispose: ... Trovai che c'era molto carattere in quello che diceva, ogni parola era un nuovo incanto, vedevo nuovi raggi dello spirito illuminare il suo viso che a poco a poco pareva dispiegarsi alla contentezza perché lei sentiva che ero d'accordo con lei.

«Quando ero più giovane,» disse, «non c'era niente che mi piacesse più dei romanzi. Dio sa con che piacere di domenica mi mettevo in un angolino e trepidavo per la buona e cattiva stella di una qualche Miss Jenny. E non nascondo che per me questo genere non ha perso del tutto le sue attrattive. Ma adesso ho così poco tempo per leggere un libro che quando capita deve essere di mio gusto o niente. E l'autore che preferisco è quello in cui ritrovo il mio mondo, le cose e i fatti che mi succedono intorno, e le cui storie catturino il mio interesse e il mio cuore al pari della mia stessa vita domestica, la quale non è certo un paradiso, ma che è certamente fonte di un'indicibile felicità.»

Mi sforzavo di nascondere la mia commozione ascoltando queste parole. Ma non ci riuscii a lungo, si capisce: perché allorché la sentii discorrere così, come di sfuggita, ma con tanta pertinenza del *Vicario di Wakefield* di... e di..., non stetti più in me, le dissi tutto ciò che sapevo, e solo dopo un po' di tempo notai, visto che Lotte rivolse la conversazione verso le compagne, che costoro per tutto quel tempo se ne erano rimaste lì imbambolate con gli occhi sgranati, come se non esistessero neppure. La cugina mi guardò più di una volta con una smorfia ironica, della quale, peraltro, non m'importò granché.

La conversazione cadde sul piacere del ballo. «Anche se questa passione è riprovevole,» disse Lotte, «confesso che niente mi piace di più del ballo. E quando qualcosa mi va storto mi metto a strimpellare una contraddanza sulla mia spinetta ed ecco che tutto si sistema.»

Come mi sperdevo in quegli occhi neri durante la conversazione, come attiravano a sé tutta la mia anima quelle labbra tumide e quelle guance sbarazzine! immerso nella splendida sensatezza del suo discorso, spesso non sentivo neppure le

parole con cui si esprimeva - conoscendomi, puoi benissimo fartene un'idea. Per farla breve, quando ci arrestammo davanti al padiglione smontai dalla carrozza come trasognato, ed ero così sperduto nei miei sogni, mentre il sole calava, che feci appena caso alla musica che risuonava sino a noi dalla sala illuminata.

I due signori Audran e un certo N.N. - ma chi si ricorda di tutti i nomi? - che erano i cavalieri della cugina e di Lotte, vennero allo sportello, s'impadronirono delle loro dame, e io salii di sopra con la mia.

Prendemmo a intrecciarci in minuetti; invitai una ragazza dopo l'altra, e solo le più antipatiche non si decidevano mai a porgere la mano e a farla finita. Lotte e il suo ballerino cominciarono una contraddanza inglese, e ti lascio immaginare la mia gioia quando vidi che anche lei veniva a mettersi in riga con noi. Bigogna vederla ballare! ecco, ci mette tutta l'anima, tutto il cuore, tutto il suo corpo è armonia, così disinvolta, così sciolta, come se il ballo fosse tutto, come se non pensasse a nient'altro, non sentisse altro; e in quei momenti certamente tutto il resto le scompare davanti agli occhi.

La invitai per la seconda contraddanza; lei mi accordò la terza e con la franchezza più amabile di questo mondo mi assicurò che ballava il valzer con immenso piacere. «Qui l'uso vuole,» aggiunse, «che le coppie arrivate assieme rimangano unite anche nel valzer, e il mio cavaliere lo balla male e mi sarà grato se gli risparmierei questa fatica. La sua dama non è che se la cavi meglio, mentre ho visto che lei nella contraddanza inglese volteggia bene; se vuole farmi da ballerino nel valzer, allora vada a chiedere il permesso al mio accompagnatore e io andrò dalla sua dama.» Le strinsi la mano in segno d'intesa e rimanemmo d'accordo che nel frattempo il suo ballerino avrebbe fatto compagnia alla mia ballerina.

E via, attaccammo! e per un po' ci divertimmo con i più svariati intrecci delle braccia. Con quale grazia, con quale leggerezza si muoveva! e arrivati al valzer, prendemmo a ruotare attorno come sfere celesti; all'inizio ci fu, si capisce, un po' di confusione, dato che solo pochi erano capaci. Furbescamente li lasciammo sfogare, e, quando quelli negati ebbero sgombrato la pista, ci inserimmo noi, e, con un'altra coppia, Audran e la sua dama, ci demmo dentro. Mai mi sono sentito così a mio agio. Non ero nemmeno più un essere umano. Avere fra le braccia quell'amorevole creatura e vorticare con lei come un turbine, e ogni cosa che si dileguava intorno, e... Guglielmo, a essere sinceri, giurai che mai avrei permesso a una ragazza che amavo, sulla quale avessi una qualche prerogativa, di ballare il valzer altri che con me, anche a costo di rovinare ogni cosa. Il perché lo capisci.

Facemmo alcuni giri a passo nella sala, per riprendere fiato. Poi andò a sedersi, e le arance che avevo messo in disparte, le sole che erano rimaste, fecero un effetto straordinario, solo che ogni spicchio che lei, per cortesia, passava a una vicina impicciona, era per me una stiletta.

Alla terza contraddanza inglese noi eravamo la seconda coppia della fila. Mentre intersecavamo la schiera e io, Dio sa con quale piacere ero agganciato al suo braccio e ai suoi occhi, pieni del divertimento più spensierato e innocente, incontrammo una signora che mi aveva già colpito per l'amabilità del volto, benché non fosse più tanto giovane. Guardò Lotte sorridendo, alzò un dito in segno di

riprovazione, e pronunciò il nome di Alberto con aria allusiva, sfiorandoci velocemente.

«Chi è Alberto?» chiesi a Lotte, «se non sono indiscreto.»

Lei stava per rispondere, quando dovemmo scioglierci per formare la grande quadriglia, e mi sembrò di scorgere un'ombra di preoccupazione sulla sua fronte mentre ci incrociavamo. «Perché mai dovrei nascondertelo,» mi disse porgendomi la mano per la *promenade*, «Alberto è un bravo ragazzo al quale sono già promessa.» Infatti la cosa non mi era affatto nuova (le ragazze me l'avevano detto in carrozza), eppure mi colpì come una novità assoluta, perché io non l'avevo ancora messo in relazione con colei che in così pochi istanti mi era diventata tanto preziosa. Basta, mi confusi e andai a sbattere nella coppia sbagliata e ne nacque un bello scompiglio e ci volle tutta la presenza di spirito di Lotte perché, a forza di tirare di qua e di là, tutto ritornasse in ordine.

La danza non era ancora terminata che i lampi, che avevamo già da un bel pezzo visto brillare all'orizzonte e che avevo sempre scambiato per fenomeni della calura, presero a farsi sempre più forti e il tuono riuscì a sopraffare la musica. Tre donne corsero fuori dalla schiera seguite dai loro cavalieri; la confusione si fece generale e la musica cessò. È naturale che quando ci stiamo divertendo se siamo sorpresi da una disgrazia o da qualcosa di spaventoso l'impressione che ci fa è più forte che mai, sia per via del contrasto che si fa sentire con più violenza, sia perché, e forse ancor di più, i nostri sensi, una volta aperti, sono più vulnerabili, esposti come sono a ogni emozione. A queste cause devo ascrivere le strane smorfie di parecchie signore. La più sensata si mise a sedere in un angolo voltando le spalle alla finestra e turandosi le orecchie con le mani. Un'altra cadde ginocchioni e nascose la testa nel primo grembo a tiro. Una terza s'infilò fra l'una e l'altra e abbracciò la sorellina mettendosi a piangere copiosamente. Qualcuna voleva andare a casa; altre, che sapevano ancor meno cosa stavano facendo, non avevano neanche senno sufficiente per destreggiarsi con l'ardita sfrontatezza dei nostri baldi giovanotti che si davano da fare come matti per cogliere direttamente dalle labbra delle belle in pena le preghiere altrimenti destinate al cielo. Alcuni dei nostri signori erano scesi dabbasso a farsi una pipata in santa pace; e la restante compagnia non disse di no quando la padrona di casa ebbe la buona idea di indicarci una stanza con imposte e tende. Vi eravamo appena giunti che Lotte si mise a disporre un cerchio con le sedie e, dopo che dietro suo invito la compagnia si era messa a sedere, prese a spiegare il funzionamento di un gioco.

Ne vidi parecchi che, allettati da una succosa penitenza, già protendevano le labbra a cuoricino e si stiravano tutti. «Giochiamo alla conta,» disse lei. «Adesso fate attenzione! Io faccio il giro da destra a sinistra, e voi conterete a ruota, ognuno il numero seguente, ma deve essere un fuoco di fila, e chi s'impappina o sbaglia, si prende una sberla, e così fino a mille.» Qui venne il bello. Lei andava intorno con il braccio teso. Uno, cominciò il primo, due, il vicino, tre, quello dopo, e così via. Poi lei prese a girare più velocemente, sempre più velocemente, uno si sbagliò e paff, uno schiaffo, e alla ridarella del vicino, paff, uno schiaffo anche a lui. E sempre più velocemente. Io stesso mi presi due ceffoni e credetti di sentire con segreto

compiacimento che erano più sonori di quelli che assestava agli altri. Uno scoppio di risa e un pandemonio generale mise fine al gioco prima ancora che si fosse arrivati a mille. Quelli che erano più in confidenza si appartarono, il temporale era passato, e io seguii Lotte nella sala. Strada facendo lei disse: «Con le sberle hanno dimenticato il tempo e tutto il resto!» Non riuscii a rispondere niente. «Io, continuò, ero una di quelle che avevano più paura; è stato facendomi forza con tutta me stessa per dare coraggio alle altre che sono diventata intrepida anch'io.» Ci avvicinammo alla finestra. Ancora dei tuoni lontani, e una pioggerella deliziosa bisbigliava sulla campagna, e una fragranza ritemprante saliva fino a noi in tutta la pregnanza di un vento tiepido. Stava appoggiata sui gomiti, il suo sguardo scrutava il paesaggio, guardò il cielo e poi me, vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime, appoggiò la mano sulla mia e disse: «Klopstock!» Subito mi tornò alla mente quell'ode stupenda a cui alludeva e m'inabissai nella corrente di emozioni che quella parola d'ordine aveva suscitato in me. Non riuscii a trattenermi, mi chinai sulla sua mano e la baciai in preda a un pianto carico di gioia. E guardai di nuovo nei suoi occhi. O poeta sublime, se a te fosse stato concesso di cogliere la tua apoteosi in questo sguardo e a me fosse concesso di non sentire più citare il tuo nome così spesso a vanvera!

19 giugno

Dunque, a che punto sono rimasto con il mio racconto? non lo so più; ricordo solo che erano le due di notte quando mi misi a letto e che, se invece di scrivere avessi potuto stare a chiacchierare con te, probabilmente ti avrei tenuto sveglio sino al mattino.

Cosa è successo al nostro ritorno dal ballo, non l'ho ancora raccontato, e non ho tempo nemmeno oggi.

Che alba magnifica, con il bosco gocciolante attorno e i prati rinfrescati dalla pioggia! Le nostre compagne si erano appisolate. Mi chiese se anch'io non volevo fare altrettanto, di non scomodarmi per lei. «Finché vedo aperti questi occhi,» dissi guardandola fissamente, «non c'è pericolo.» Ed entrambi siamo rimasti svegli sino al portone di casa sua, che la domestica socchiuse piano, e alle sue domande la rassicurò che il padre e i bambini stavano bene e che tutti stavano ancora dormendo. Allora la lasciai con la preghiera di poterla vedere quello stesso giorno, lei acconsentì, e ci sono tornato; e da allora sole, luna e stelle possono tranquillamente farsi le loro faccende, io non so più se è giorno o notte, e il mondo intero svanisce intorno a me.

21 giugno

Vivo dei giorni felici come quelli che Dio riserva ai suoi santi; e qualunque cosa mi succederà, non potrò più dire di non aver colto le gioie, le gioie più autentiche della vita. Sei al corrente del mio Wahlheim; mi ci sono stabilito

definitivamente, da qui a Lotte ho soltanto mezz'ora di strada, là mi sento me stesso e provo tutta la felicità che sia concessa all'uomo.

Chi avrebbe mai pensato, quando scelsi Wahlheim come meta delle mie passeggiate, che si trovasse così vicino al cielo? Quante volte ho visto la casa di caccia che ora racchiude tutti i miei desideri, nelle mie lunghe escursioni, ora dai monti, ora dalla pianura oltre il fiume!

Caro Guglielmo, ho fatto ogni genere di riflessioni sulla bramosia dell'uomo di espandersi, di fare nuove scoperte, di vagare per il mondo; e poi sul recondito impulso a limitarsi volontariamente, a procedere nel solco dell'abitudine senza preoccuparsi di guardare né a destra né a sinistra.

È curioso il fatto che io sia arrivato qui e dalla collina abbia scorto la bella vallata, abbia sentito da ogni dove una specie di richiamo... Ecco laggiù il boschetto! Ah, potersi immergere nella sua ombra! e laggiù ancora la cima della montagna! Ah, poter contemplare da là la vasta regione! la catena delle colline e le nostre valli! Oh, se potessi sperdermi in esse! Poi sono corso laggiù e sono tornato senza aver trovato ciò che speravo. Oh, la distanza per me è come il futuro. Un tutto nebuloso giace davanti all'anima, la nostra sensibilità vi si smarrisce, i nostri sensi non bastano più e noi, ahimè, aneliamo a lasciarci andare con tutto il nostro essere per lasciarci colmare dalla voluttà di un unico, grande, splendido sentimento... Ahimè, e quando vi accorriamo, quando il «là» diventa «qui», tutto è come prima, ci ritroviamo nella nostra miseria di sempre, nella nostra limitatezza, e la nostra anima riprende a struggersi per quella promessa rinviata.

Per questo il vagabondo più inquieto alla fine sospira per la sua patria e trova nella sua capanna, accanto alla sua sposa, nella cerchia dei suoi figli, nello strapazzo per mantenerli, quella voluttà che ha cercato invano nella vastità del mondo.

Quando allo spuntar del giorno esco e m'incammino verso Wahlheim e là nell'orto dell'osteria raccolgo da me stesso i piselli e mi metto a sedere e li sgrano leggendo frattanto il mio Omero... quando nella piccola cucina prendo un tegame, ci metto il burro, i piselli, il coperchio e mi siedo accanto al fuoco per rimestarli di tanto in tanto, mi sento pieno di vigore come gli arroganti pretendenti di Penelope che da sé macellavano buoi e maiali, li squartavano e li arrostivano. Non c'è niente che mi dia una sensazione di calma, di autenticità, come queste usanze di vita patriarcale che io, grazie a Dio, inteso senza affettazione nella mia esistenza di tutti i giorni.

Come sono contento che il mio cuore sappia provare la semplice, ingenua delizia dell'uomo che mette sulla sua mensa un cavolo coltivato da lui stesso, e non il cavolo soltanto, bensì tutti i giorni belli, il bel mattino che lo piantò, le dolci sere che lo innaffiò, e la sua contentezza nel vederlo crescere di giorno in giorno: tutto si concentra in quell'istante.

29 giugno

L'altro ieri il medico è venuto dalla città a visitare l'intendente e mi ha trovato steso a terra fra i bambini di Lotte che mi saltavano addosso, che mi prendevano in giro, io che gli facevo il solletico e loro che facevano un gran baccano. Il dottore, che è una marionetta tutta mossa da dogmi e che quando parla continua a pizzicarsi le pieghe dei polsini e a lisciarsi una cravatta sterminata, trovò che ciò è indegno di un uomo dabbene, me ne sono reso conto dalle smorfie del suo naso. Il che non mi ha fatto né caldo né freddo, l'ho lasciato continuare nelle sue pedanti tiriterie e ho ricostruito ai bambini le case di carte che avevano buttato giù. Inoltre è andato in giro a lamentarsi che i figli dell'intendente sono già abbastanza maleducati per conto loro, ci mancava solo quel Werther là per rovinarli del tutto.

Eh sì, caro Guglielmo, per me i bambini sono la cosa più preziosa del mondo. Quando li sto a guardare e vedo in quei piccoli esseri il germe di tutte le qualità, di tutte le energie che un giorno gli saranno tanto necessarie... quando scorgo nell'ostinazione la futura perseveranza e la fermezza di carattere, e nella loro petulanza il buon umore e la leggerezza per sgusciare fuori dai pericoli del mondo, e tutto in modo così schietto, integro, ripeto sempre, sempre le auree parole del Maestro degli uomini: «Se non diverrete come uno di loro...» E invece, mio caro, loro, i nostri simili, che dovremmo prendere a esempio, noi li trattiamo come dei sudditi. Non devono avere una loro volontà! Ma noi non ne abbiamo una, forse? E dove sarebbe il privilegio? Nell'essere più vecchi e più abili? O buon Dio del cielo, tu non vedi che bambini vecchi e bambini giovani e nient'altro; e di quali ti compiaci di più, l'ha già espresso tuo figlio tanto tempo fa. Però essi professano fede in lui senza ascoltarlo - vecchia solfa anche questa! - e crescono i loro figli prendendo a modello se stessi - *adieu*, Guglielmo! basta con questi vaneggiamenti.

1 luglio

Quello che Lotte deve essere per un ammalato lo sento dal mio stesso povero cuore, che si trova in condizioni peggiori di molti che si struggono sul letto di dolore. Trascorrerà alcuni giorni da una distinta signora che, a parere del medico, è prossima alla fine e che in questi ultimi momenti desidera avere Lotte accanto a sé. La settimana scorsa sono stato con lei a trovare il vecchio pastore di St..., un posticino sperduto sul versante del monte a un'ora da qui. Siamo arrivati verso le quattro. Lotte aveva preso con sé la seconda sorella. Quando siamo entrati nel cortile ombreggiato da due giganteschi noci, il buon vecchio stava seduto su una panca davanti alla soglia, e quando ha visto Lotte si è ringalluzzito tutto, ha dimenticato il bastone e si è alzato per andarle incontro. È stata lei a corrergli incontro, costringendolo a risedersi mettendosi accanto a lui; gli ha portato i saluti di suo padre, si è stretta al cuore il brutto, sporco figlio minore del pastore, il gracidiare continuo della sua vecchiaia. Avresti dovuto vedere come si dava da fare con il vecchio, come alzava la voce per farsi sentire dalle sue orecchie semisorde, come gli raccontava di giovani robusti che muoiono improvvisamente, dell'eccellenza delle acque termali di Carlsbad, entusiasta della sua intenzione di recarvisi la prossima estate, e come era

migliorata la sua cera dall'ultima volta che lo aveva visto. Nel frattempo io avevo reso i miei omaggi alla moglie del pastore. Il vecchio si era rianimato tutto, e quando non seppi trattenermi dal lodare quei magnifici noci, che ci facevano un'ombra deliziosa, egli prese a narrarcene la storia, seppure con qualche difficoltà. «Non sappiamo,» disse, «chi ha piantato il più vecchio, c'è chi dice questo pastore, chi quell'altro. Ma quello giovane laggiù ha tanti anni quanti mia moglie, cioè cinquanta a ottobre. Suo padre lo piantò la mattina, lei venne al mondo verso sera. È stato il mio predecessore in questo uffizio, e non si può dire quanto tenesse a quest'albero, e neanche che non sia la stessa cosa per me. Mia moglie stava seduta là sotto sopra una trave e faceva la maglia quando io arrivai qui in questa corte per la prima volta, da povero studente.» Lotte gli chiese della figlia: era andata nei campi col signor Schmidt a vedere i braccianti, e il vecchio riprese il filo del racconto: di quanto il predecessore avesse preso a volergli bene, e con lui la figlia, e che dapprima era diventato vicario e poi suo successore. Il racconto volgeva alla fine, quando la giovane figlia del pastore entrò nel giardino insieme al signor Schmidt: salutò Lotte con infinita cordialità e devo riconoscere che mi riuscì piuttosto simpatica; una brunetta scattante e ben fatta, quello che ci vorrebbe a qualcuno per trascorrere piacevolmente il tempo in campagna. Il suo fidanzato (visto che immediatamente si presentò come tale), un uomo distinto e tranquillo, non voleva metter parola nella nostra conversazione, sebbene Lotte ve lo invitasse continuamente. Quello che più mi diede fastidio fu che dai suoi lineamenti mi parve che stesse zitto più per caparbietà e malumore che per limitatezza di spirito. Il che poi divenne anche troppo evidente quando Federica e Lotte presero a passeggiare - anche con me, si capisce - e la faccia di quel signore, già di per sé così abbronzata, si rabbrunò così visibilmente che Lotte mi tirò per la manica e mi fece capire che ero stato troppo galante con Federica. Ora non c'è niente che mi dia più fastidio del vedere gli uomini tormentarsi a vicenda, specialmente se si tratta di giovani nel fiore della vita che dovrebbero invece essere disponibili a tutte le gioie e invece stanno lì a guastarsi quel paio di buoni momenti con le loro smorfie, e solo quando è troppo tardi si rendono conto dell'irreparabilità di questo sciupio. La cosa mi rodeva e non potei fare a meno, quando verso sera facemmo ritorno alla casa del pastore e ci sedemmo attorno a un tavolo per bere il latte e la conversazione cadde sulle gioie e i dolori della vita, di prendere la palla al balzo e di mettermi a parlare con molto impeto contro il cattivo umore. «Noialtri spesso ci lagniamo,» cominciai, «che i bei giorni sono così rari e così numerosi quelli brutti, e, a quanto sembra, quasi sempre a torto. Se il nostro cuore fosse sempre aperto e pronto a godere del bene che Dio ci accorda ogni giorno, avremmo anche sufficiente energia per poi sopportare il male quando arriva.» «Ma noi non siamo padroni del nostro umore,» replicò la moglie del pastore, «e quanto dipende poi dallo stato fisico; se uno non si sente bene, gli va storto tutto quanto.» Ammisi che ero d'accordo. «Vogliamo dunque,» continuai, «considerarla una malattia e chiederci se non c'è un rimedio?» «Questo sì che è sensato,» disse Lotte, «io, per me, credo dipenda molto da noi. Lo so per esperienza. Quando qualcosa mi dà fastidio e cerca di mettermi di malumore, balzo in piedi e canto un paio di contraddanze su e giù per il giardino e mi passa subito.» «È quello che volevo dire io,» replicai, «con la luna di traverso è come con la pigrizia,

dato che è una specie di pigrizia. La nostra indole ci è molto portata, eppure, se sappiamo farci forza, ecco che il lavoro viene da solo e nell'attività troviamo un vero e proprio godimento.» Federica era tutta orecchi e il giovane mi obiettò che non si è padroni di se stessi e che ancor meno si può disporre liberamente dei propri sentimenti. «Ma qui si tratta di un sentimento sgradevole,» replicai io, «dal quale ognuno si libererebbe più che volentieri; e nessuno può dire fino dove arrivino le sue energie se non le ha messe alla prova. Si capisce, chi è malato andrà a consultare tutti i medici e si conformerà a tutte le rinunce e ai farmaci più amari pur di riavere la salute.» Notai che il buon vecchio tendeva l'orecchio per riuscire a prender parte alla nostra conversazione, e rivolgendomi a lui alzai la voce: «Si predica contro tanti vizi,» dissi, «ma non ho ancora sentito che ci si sia mai scagliati dal pulpito contro il cattivo umore.» «Questo lo devono fare i pastori della città,» disse lui, «i contadini non sanno neanche cosa sia il cattivo umore... Certo che ogni tanto ci starebbe bene, sarebbe una lezione per mia moglie e il signor intendente.» Tutti risero, e anche lui rise di cuore, fino a che non cominciò a tossire, il che interruppe il nostro discorso per un bel po', dopodiché il giovane prese di nuovo la parola: «Lei ha definito vizio il cattivo umore, mi sembra che sia esagerato.» «Niente affatto,» risposi, «esso merita questo nome quando nuoce a noi stessi e agli altri. Non è già abbastanza non riuscire a renderci felici, gli uni con gli altri, dobbiamo anche derubarci del piacere che ognuno di noi talvolta riesce a procurarsi? E mi dica chi è quell'individuo che ha la luna di traverso e che è malgrado tutto capace di nascondersela, di tenersela per sé, cioè, senza turbare ogni gioia attorno. O piuttosto non si tratta di un rancore represso per la nostra inferiorità, della consapevolezza della nostra pochezza sempre legata alla gelosia e aizzata da una sciocca vanità? Vediamo persone felici e non siamo noi a farle felici, e questo ci è insopportabile.» Lotte mi sorrise vedendo con quanto impeto parlavo, e una lacrima negli occhi di Federica mi spronò a proseguire. «Guai a coloro,» dissi, «che si servono del potere che hanno su qualcuno per derubarlo delle semplici gioie che spontaneamente vi germogliano. Tutti i regali, tutti i favori del mondo non potranno mai sostituire un attimo di gioia che ci è stato amareggiato dall'invidiosa inquietudine del nostro tiranno.»

Il mio cuore in quel momento era stracolmo; il ricordo di alcune cose passate presero a incalzare nella mia anima, e gli occhi mi si riempirono di lacrime.

«Bisognerebbe ripetersi ogni giorno,» esclamai, «che non si può fare niente per i nostri amici se non lasciar loro le loro gioie e moltiplicare la loro felicità condividendola con loro. Sei forse capace, quando la loro anima più intima è torturata da una passione angosciosa, di versarvi una goccia di conforto?»

«E quando l'estrema, tormentosa malattia si abatterà sulla creatura che hai martoriato quando era nei suoi giorni fiorenti, ed ora eccola lì nello sfinimento più miserevole, l'occhio spento rivolto al cielo, il sudore della morte gocciolante sulla fronte pallida, e tu stai accanto al letto come un dannato, intimamente persuaso che sei impotente malgrado tutti i tuoi averi, e l'angoscia ti divora dentro... allora vorresti dare tutto pur di infondere una stilla di energia, una scintilla di coraggio in quella creatura morente.»

Il ricordo di una scena uguale, a cui ero stato presente, mi assalì con violenza brutta. Portai il fazzoletto agli occhi e abbandonai la compagnia, e solo la voce di Lotte che mi gridava che dovevamo partire mi richiamò a me stesso. Oh, come mi ha rimproverato strada facendo, per la mia viva partecipazione a tutto quel che mi capita, dicendomi che avrei finito per rovinarmi, che dovrei avere più riguardo per me. - Oh, angelo! È per te che vivrò.

6 luglio

È ancora al capezzale della sua amica morente ed è sempre la stessa, assidua creatura che, ovunque giri gli occhi, allevia i dolori e rende felici. Ieri sera è andata con Marianna e la piccola Amalia a passeggio, io lo sapevo, le sono andato incontro e abbiamo continuato insieme. Dopo aver camminato per mezz'ora, ritornando verso la città, siamo arrivati alla fontana che mi è così cara e che ora mi è cara mille volte di più. Lotte si è seduta sul muretto, noi siamo rimasti in piedi davanti a lei. Mi guardai attorno e, ahimè, quel tempo in cui il mio cuore era così solo mi ritornò vividamente alla memoria. «Amata fontana,» dissi, «da allora non sono più venuto a riposare nella tua freschezza, a volte, passandoti davanti di fretta, non ti ho neppure vista.» Alzai lo sguardo e vidi Amalia che saliva, tutta indaffarata a tenere in equilibrio un bicchiere d'acqua. Guardai Lotte, e sentii tutto quello che lei rappresenta per me. Intanto arriva Amalia con un bicchiere. Marianna voleva toglierglielo. «No,» gridò la bambina con un dolcissimo cipiglio, «no. Lottina, bevi prima tu!» Rimasi così incantato dalla fermezza e dalla bontà con cui proferì quella preghiera che riuscì a manifestare la mia emozione soltanto sollevando di slancio la piccola da terra e baciandola con tanto ardore che cominciò a strillare e a piangere. «Ha fatto male,» disse Lotte. - Rimasi di sasso. «Vieni, Amalia,» continuò, prendendola per mano e scendendo i gradini, «lavati alla fontana, su, di corsa, non è niente.» Rimasi immobile a guardare con quale alacrità la piccola si sfregava le guance con le manine bagnate, persuasa che, grazie alla fonte miracolosa, avrebbe lavato via ogni impurità e avrebbe cancellato il pericolo che anche a lei crescesse una barba ignominiosa; mentre Lotte diceva: «ora basta,» e la bambina continuava a lavarsi lo stesso con grande zelo, come se la quantità rappresentasse una garanzia in più. Guglielmo, ti dico che non ho mai assistito con maggiore rispetto a un battesimo, e quando Lotte risalì, mi sarei volentieri gettato ai suoi piedi come davanti a un profeta che ha lavato via i peccati di un'intera nazione.

La sera, nell'esultanza del mio cuore, non potei fare a meno di raccontare l'accaduto a un uomo di cui mi fidavo perché credevo nel suo buon senso, dal momento che è intelligente; come mi sbagliavo! Disse che era imperdonabile che Lotte avesse fatto una cosa simile, che non bisogna raccontare fandonie ai bambini, che avrebbe portato a infiniti errori e superstizioni, dai quali invece si deve preservare i bimbi sin dalla più tenera età. Mi venne allora in mente che quell'uomo aveva avuto un battesimo una settimana prima, perciò lasciai correre e in cuor mio restai fedele

alla seguente verità: dobbiamo comportarci con i bambini come Dio con noi, quando ci rende oltremodo felici lasciandoci vagolare nelle più rosee illusioni.

8 luglio

Come si può essere così bambini? Come si può cercare con tanta avidità uno sguardo? Come si può essere così bambini? - Eravamo andati a Wahlheim. Le signore erano in carrozza e durante la nostra passeggiata credevo che gli occhi neri di Lotte... sono un pazzo, perdonami! Dovresti vederli, quegli occhi... Visto che voglio essere breve (mi si chiudono gli occhi dal sonno), dunque, le signore rimontano in carrozza, e noi ci fermiamo attorno alla carrozza, cioè il giovane W., Selstadt e Audran e io. Esse si trattenevano a chiacchierare allo sportello con quei giovanotti che, si capisce, erano spumeggianti e spensierati. Io cercavo gli occhi di Lotte; ah, essi passavano dall'uno all'altro! ma su di me, che me ne stavo tutto solo e rassegnato, in attesa, su di me non si posavano! Il cuore le inviava migliaia di saluti. E lei non mi guardava! La carrozza ci sorpassò, e c'era una lacrima nei miei occhi. La seguii con lo sguardo e vidi la testa di Lotte sporgersi dallo sportello e lei si girò a guardare... verso di me? - Mio caro, oscillo in questa incertezza, è questa la mia consolazione: forse si è girata per vedere se c'ero. Forse! - Buona notte! Oh, che bambino sono!

10 luglio

La magra figura che faccio quando in qualche compagnia si parla di lei, dovresti vedere! Quando addirittura mi si chiede se mi piace - se mi «piace»! odio a morte questa parola. Che tipo è mai quello al quale Lotte «piace», al quale non riempie tutti i sensi, tutti i sentimenti! Se mi «piace»! Recentemente un tale mi ha chiesto nientedimeno se mi «piace Ossian»!

11 luglio

La signora M. sta molto male; prego per la sua vita, giacché anch'io soffro con Lotte. Ora la vedo solo di rado in casa della mia amica e oggi mi ha raccontato un caso curioso. Il vecchio M. è uno spilorcio di prima categoria che per tutta la vita ha angariato sua moglie, tenendola a stecchetto; malgrado ciò la donna è sempre riuscita a cavarsi d'impaccio. Qualche giorno fa, quando il medico non le ha dato più speranze, ha fatto chiamare suo marito (Lotte si trovava in camera) e gli ha fatto questo discorso: «Devo confessarti una cosa che dopo la mia morte potrebbe procurare confusione e dispiaceri. Fino a ora ho retto la casa con tutto l'ordine e l'economia possibili, ma dovrai perdonarmi se in tutti questi trent'anni ti ho ingannato. All'inizio del nostro matrimonio tu destinasti una cifra minima per le spese di cucina e per le altre uscite domestiche. Quando il nostro tenore di vita, insieme ai

nostri affari, si ampliò, con te non c'è stato niente da fare per aumentare in proporzione il denaro per la settimana; in breve, tu sai che ai tempi in cui il tenore di vita era al massimo, pretendevi che riuscissi a cavarmela con sette fiorini la settimana. Li ho sempre presi senza protestare e il resto l'ho prelevato da me settimanalmente sugli incassi, dato che nessuno avrebbe mai potuto sospettare la padrona di casa di derubare la cassa. Non ho mai sperperato niente e sarei andata incontro all'eternità anche senza confessarti niente, se non fosse perché quella che dopo di me dovrà badare all'andamento della casa non saprebbe da che parte voltarsi e perché tu potresti insistere sul fatto che la tua prima moglie, invece, c'era sempre riuscita brillantemente.»

Ho parlato con Lotte di questo incredibile accecamento delle facoltà umane che impedisce loro persino il sospetto che, sotto, ci debba essere dell'altro quando sette fiorini bastano a sostenere una spesa probabilmente di due volte tanto. Ma io stesso ho conosciuto gente che, senza batter ciglio, crede di avere in casa l'orcio dall'olio inesauribile del profeta.

13 luglio

No, non mi sto ingannando. Nei suoi occhi neri leggo un'autentica partecipazione alla mia vita e al mio destino. Sì, lo sento, e in questo posso fidarmi del mio cuore che lei... oh, come osare, come esprimere tutto il paradiso di queste parole? - che lei mi ama!

Mi ama!... E che valore acquisto verso me stesso, quanto - a te lo posso dire, tu capisci queste cose - quanto mi adoro da quando lei mi ama!

Sarà presunzione o un sentimento di uno stato di fatto? Non conosco l'uomo dal quale, per il posto che occupa nel cuore di Lotte, temevo qualcosa. Eppure, quando parla del suo promesso sposo... con tanto calore, con tanto amore parla di lui che... mi sento come qualcuno che è stato destituito dalle sue cariche e dalla sua dignità e al quale viene confiscata la spada.

16 luglio

Ah, come tutte le vene prendono a pulsare quando il mio dito sfiora sbadatamente uno dei suoi, quando i nostri piedi s'incontrano sotto il tavolo! Mi ritraggo come se venissi scottato, e una forza misteriosa mi respinge in avanti - mi sento in preda a una vertigine che mi oscura la mente... Oh, e il suo candore, la sua anima spensierata non sente quanto mi facciano penare queste piccole intimità. Quando poi conversando la sua mano si posa sulla mia e nella foga del discorso lei si accosta tanto a me che l'alito celestiale della sua bocca raggiunge le mie labbra... ecco, credo di stramazzone come colpito dal fulmine. E, Guglielmo, se mai osassi... di questo paradiso, di questa fiducia... Capisci quel che voglio dire. No, il mio cuore non

è così corrotto! È debole! Troppo debole! Ma non è questo un segno della corruzione già in atto?

Mi è sacra. Ogni desiderio in sua presenza tace. Quando sono con lei non so cosa provo; è come se l'anima si frantumasse e si disperdesse in ogni cellula nervosa. Conosce una melodia che suona alla spinetta con il vigore di un angelo, così semplice e così possente! È la sua canzone preferita e lei ha il potere di far dileguare ogni mio affanno, turbamenti e fisime, non appena ne cava la prima nota.

Niente di quanto è stato detto dell'antica forza magica della musica mi sembra inverosimile. Come s'impossessa di me quel semplice canto! E come lei sa farlo scandire a tempo, proprio nei momenti in cui avrei voglia di spararmi una pallottola in testa! Lo sbandamento e la tenebra della mia anima si lasciano distogliere, e io posso di nuovo respirare a pieni polmoni.

18 luglio

Guglielmo, cosa sarebbe mai per il nostro cuore un mondo senza amore? Una lanterna magica senza luce. Ma appena vi si introduce il piccolo lume, ecco che sulla tua parete bianca appaiono le immagini più sgargianti! E anche se non fossero che fantasmi evanescenti, la cosa ci fa pur sempre felici quando ce ne stiamo davanti come tanti ragazzini a guardarli e andiamo in estasi di fronte a quelle prodigiose illusioni. Oggi non sono potuto andare da Lotte, un impegno al quale non potevo mancare me l'ha impedito. Come rimediare? Ho spedito il mio servo solo per poi avere attorno una persona che oggi le si fosse avvicinata. Con quale impazienza sono rimasto ad aspettarlo, con quale gioia l'ho visto ritornare! gli avrei preso la testa fra le mani per baciarlo, se non mi fossi vergognato.

Si dice che la pietra di Bologna, se lasciata al sole, ne assorba i raggi e per un certo tempo torni a risplendere nell'oscurità. Mi pareva che fosse successa la stessa cosa al ragazzo. Il pensiero che gli occhi di Lotte si fossero posati sul suo volto, le sue guance, sui bottoni della giacchetta e sul bavero del soprabito, lo rendeva così sacro dalla testa ai piedi, così prezioso! In quel momento non avrei ceduto quel giovane per mille talleri. In sua compagnia mi sentivo così bene. - Dio ti guardi dal ridere di tutto questo, Guglielmo. Quando stiamo bene, è poi così importante che siano fantasmi o no?

19 luglio

«La rivedrò!» grido al mattino quando mi sveglio e sbircio pieno d'allegria il sole; «la rivedrò!» E poi per tutto il giorno non ho nessun altro desiderio. Tutto, tutto viene fagocitato da questa prospettiva.

20 luglio

La vostra idea non diventerà mai la mia, e cioè che dovrei andare con l'ambasciatore a ***. Non mi piace molto la subordinazione, e per giunta sappiamo tutti che quello è un individuo insopportabile. Dici che mia madre mi vedrebbe molto volentieri a far qualcosa: mi fai proprio ridere. E adesso non sono forse attivo? e non è in fondo la stessa cosa se conto piselli o lenticchie? Tutto a questo mondo va a finire in niente, e un uomo che per volontà altrui, senza che ciò corrisponda a una sua vera passione, a una sua esigenza, si strapazza per denaro o per onori o che so io, è sempre uno sciocco.

24 luglio

Visto che ci tieni tanto a che non trascuri il disegno, preferirei non risponderti neanche piuttosto di dirti che da un bel po' non faccio quasi niente.

Non sono mai stato così felice, mai prima d'ora ho sentito la natura così profondamente e con maggiore pienezza, fino alla pietruzza, ai fili d'erba, e tuttavia... Non so come dirlo, la mia forza immaginativa è così debole, tutto tremola e sfuma in me, tanto che non riesco a fissare un contorno netto; ma mi illudo che se avessi della creta o della cera riuscirei a dar corpo a qualcosa. Se continua così mi accontenterò della creta e mi metterò a impastare, anche a costo di fare delle torte!

Tre volte ho cominciato il ritratto di Lotte e tre volte mi sono avvilito; la cosa mi fa tanto più rabbia perché una volta azzecavo ogni somiglianza con estrema facilità.

Allora ho fatto la sua siluetta e bisognerà che mi accontenti di questa.

26 luglio

Sì, cara Lotte, voglio svolgere tutti gli incarichi che Lei mi affida: me ne dia di più, molto spesso. La prego solo di una cosa: di non mettere più sabbia sui biglietti che mi scrive. Quello di oggi l'ho portato in fretta alle labbra e i denti hanno scricchiolato.

26 luglio

Già molte volte mi sono riproposto di non vederla così spesso. Sì, e chi ci riesce? Ogni giorno non resisto alla tentazione e mi riprometto solennemente che domani una volta tanto me ne resterò lontano, e quando viene mattina, ecco che daccapo trovo una ragione impellente, e prima ancora di rendermene conto sono già là, da lei. Altrimenti è stata lei a dirmi la sera prima: «Allora domani verrà?» e chi riuscirebbe a restarsene via? o mi dà un qualche incarico, e trovo più garbato essere io a portarle la risposta; o la giornata è bellissima, vado a Wahlheim, e una volta là,

mi manca solo una mezz'ora per essere da lei! - Troppo vicino, ormai, quell'atmosfera prende ad agire e trac! eccomi là! Mia nonna sapeva una fiaba, *La montagna magnetica*: alle navi che si avvicinavano troppo venivano strappati tutti gli infissi di ferro, i chiodi volavano verso la montagna, e quei poveri sciagurati naufragavano in un accavallamento di assi sfasciate.

30 luglio

Alberto è arrivato e io me ne andrò; e anche se fosse il migliore, il più nobile degli uomini e io fossi disposto a considerarmi inferiore a lui sotto ogni aspetto, mi sarebbe intollerabile vedermelo davanti agli occhi in possesso di tante perfezioni. - Possesso! - Insomma, Guglielmo, è arrivato il promesso sposo! Un uomo bravo e simpatico, al quale non si può non voler bene. Per fortuna quando è arrivato io non ero là. Mi avrebbe straziato il cuore. Inoltre è così discreto, e in mia presenza non ha mai dato un solo bacio a Lotte. Che Dio lo rimeriti! E gli devo voler bene, non fosse che per il rispetto che mostra verso la ragazza. Lui mi vuole bene, e suppongo che sia più per opera di Lotte che per un suo sentimento personale; perché in queste cose le donne sono più abili, e hanno ragione: se riescono a far andare d'accordo due spasimanti, per quanto capiti di rado, il vantaggio è tutto loro.

Per ora non posso negare ad Alberto la mia stima. Il suo aspetto così calmo contrasta vivamente con l'irrequietezza del mio carattere, che non riesco a nascondere. È un uomo molto sensibile e sa cosa possiede in Lotte. Non sembra affatto lunatico, e tu sai che questo è il vizio che più di ogni altro detesto nella gente.

Mi considera un uomo pieno di senno; e il mio attaccamento a Lotte, la gioia ardente che provo per tutto quello che fa, accresce il suo trionfo e gliela fa amare ancora di più. Se poi ogni tanto la faccia penare con qualche piccolo guizzo di gelosia, è una questione su cui non voglio indagare, certo io al suo posto non sarei mica tanto tranquillo con questo diavolo sempre in agguato.

Faccia come vuole, tanto la mia gioia di stare vicino a Lotte è finita. Dovrei chiamarla follia o accecamento? Che importano i nomi? le cose parlano da sé. Sapevo già tutto quello che so adesso, prima ancora che Alberto arrivasse; sapevo che non potevo accampare nessun diritto su di lei, e nemmeno l'ho fatto - cioè, almeno fin dove è possibile non provare desiderio per un essere così bello. - E ora, ecco il povero sciocco che fa gli occhi così perché quell'altro è arrivato davvero e gli porta via la ragazza.

Digrigno i denti, e me ne rido della mia miseria, e me ne riderei due, tre volte di più di chi mi dicesse che dovrei rassegnarmi, e che non può essere altrimenti. - Fuori dai piedi queste marionette! - Giro per i boschi, e quando arrivo da Lotte, e Alberto le siede accanto in giardino sotto la pergola, non so più che fare, e mi abbandono a una stravaganza che vorrebbe essere allegria e invento ogni sorta di buffonate e di scherzi. «Per amor di Dio,» oggi mi ha detto Lotte, «la prego, basta scene come quelle di ieri sera! Fa spavento, lei, quando è così allegro.» Detto fra noi,

aspetto il momento giusto quando lui ha da fare e via! sono già là, e mi sento proprio a mio agio quando la trovo sola.

8 agosto

Credimi, caro Guglielmo, non pensavo affatto a te quando mi lamentavo di quella gente che pretende da noi rassegnazione davanti a un destino inevitabile. Davvero non pensavo che questa fosse anche la tua opinione. E in fondo hai ragione. Con questa riserva, carissimo: che a questo mondo raramente si arriva a un netto *aut aut*; i sentimenti e i modi di agire si differenziano per tali e tante sfumature quanto quelle che passano fra un naso aquilino e uno camuso.

Non devi perciò avvertela a male se ti passo per buone tutte le tue argomentazioni, però io da parte mia cerco di sottrarmi all'*aut aut*.

O, dici tu, hai delle speranze per Lotte o non ne hai. Ebbene, nel primo caso cerca di concretizzarle, di venire a capo dei tuoi desideri; nel caso contrario fatti forza e cerca di liberarti da un sentimento penoso che ti consumerà tutte le tue energie. - Mio caro, tutto ciò è ben detto - ma troppo alla svelta.

Come puoi pretendere dall'infelice, la cui vita si spegne lentamente a causa di una malattia che avanza senza sosta, che egli metta fine per sempre al suo tormento con un colpo di pugnale? Quel male che gli consuma le energie, non è anche quello che gli toglie il coraggio necessario per liberarsene?

È vero che tu potresti rispondermi facendomi un paragone analogo: chi mai non preferirebbe lasciarsi tagliare un braccio, piuttosto che mettere la propria vita a repentaglio tentennando e temporeggiando? Non so, davvero! - e non staremo mica qui ad accapigliarci per dei paragoni. Basta. - Sì, Guglielmo, di tanto in tanto avrei un attimo di coraggio sfrenato, di liberazione, ma poi... Se almeno sapessi dove andare! ci andrei subito.

sera

Il mio diario, che ho trascurato per un certo tempo, oggi mi è di nuovo capitato fra le mani, e sono stupito per come, passo dopo passo, deliberatamente, io sia potuto arrivare a questo punto. Per come abbia sempre visto chiaramente il mio stato e tuttavia abbia sempre agito come un bambino; lo vedo anche ora, chiaramente; e non c'è nessun sintomo di miglioramento.

10 agosto

Potrei fare la bella vita, felicissima, se non fossi un pazzo. Tante circostanze favorevoli come quelle in cui mi trovo io adesso non si combinano assieme facilmente per deliziare l'anima di un uomo. Ah, una cosa è certa: che solo

il nostro cuore fa la sua propria felicità. - Essere membro di una famiglia così amabile, essere amato dal vecchio come un figlio, dai piccoli come un padre e da Lotte! e poi questo Alberto, così leale, che non turba la mia felicità con nessuno sgarbo, nessun capriccio, che mi circonda della sua cordiale amicizia e per il quale, dopo Lotte, sono la persona più cara al mondo! - Guglielmo, è un piacere starci a sentire quando andiamo a passeggio e parliamo di Lotte: non è mai stato inventato niente di più ridicolo di questo rapporto, e tuttavia spesso gli occhi mi si riempiono di lacrime.

Mi racconta della virtuosa madre di lei, e di come in punto di morte abbia affidato a Lotte la sua casa e i suoi bambini e abbia raccomandato Lotte a lui, come da allora uno spirito completamente diverso abbia animato Lotte, come nella preoccupazione per l'andamento della casa e per la gravità del compito lei sia diventata una madre vera e propria, come non ci sia un momento del suo tempo che trascorra privo di amorosa operosità, senza fare qualcosa, e tuttavia, in tutto questo daffare, lei non abbia mai perso il suo brio e la sua indole giocosa. Io intanto gli cammino al fianco e strada facendo raccolgo fiori, li metto insieme molto accuratamente in un mazzo, e... li getto nel ruscello che scorre lì vicino e li seguo con lo sguardo sulla lenta corrente. - Non so se ti ho scritto che Alberto resterà qui e occuperà una carica dotata di un buon stipendio, datagli dalla corte, dove è molto benvenuto. In quanto a ordine e zelo negli affari raramente ho visto qualcuno capace di stargli al passo.

12 agosto

Indiscutibilmente Alberto è l'uomo migliore del mondo. Ieri ho avuto con lui uno scambio di opinioni piuttosto singolare. Sono andato da lui per prendere commiato, perché mi aveva preso la voglia di fare un giro a cavallo fra i monti, da dove ti sto scrivendo in questo istante, e mentre vado su e giù per la stanza, mi cadono improvvisamente sotto gli occhi le sue pistole. «Prestami le pistole per il mio viaggio,» dissi. «Per me,» disse, «se ti prendi la briga di caricarle. Qui da me stanno appese solo per bellezza.» Ne staccai una, e lui continuò: «Da quando la mia prudenza mi ha giocato un bruttissimo tiro, non voglio più aver a che fare con quella roba lì.» Ero curioso di conoscere la storia. «Per tre mesi e più,» raccontò, «mi sono trattenuto presso un amico in campagna; avevo un paio di terzette scariche e dormivo tranquillo e beato. Una volta, poi, un pomeriggio piovoso, costretto all'ozio, non so come mi salta in mente che avremmo potuto essere assaliti, che avremmo potuto avere bisogno delle terzette e che..., insomma, sai com'è. Così le diedi al servo da pulire e da caricare, e questo si mette a scherzare con le serve, vuole spaventarle, e Dio sa come, l'arma spara mentre c'è ancora dentro la bacchetta, la bacchetta va a conficcarsi nella mano destra di una serva e le fracassa il pollice. Mi toccò sopportare non solo gli strilli ma anche le spese per la cura, e da allora lascio scariche tutte le armi. Eh, caro mio, quando si dice che la prudenza non è mai troppa! Non si sa mai dov'è il pericolo! Cioè...» ora tu sai che quell'uomo mi è molto caro in tutto tranne

che per i suoi *cioè*, dato che va da sé che ogni principio ammette delle eccezioni. Com'è pignolo quell'uomo! Quando pensa di aver detto qualcosa di troppo affrettato, di generico, approssimativo, ecco che poi non la smette più di riassetare, di modificare aggiungendo, togliendo, fino a che di una cosa non resta più niente. E in questa occasione esagerò la dose, io non lo stavo più nemmeno a sentire, fui preso dai miei soliti ghiribizzi e, con un gesto inconsulto, mi premetti la canna della pistola contro l'occhio destro. «Ehi,» disse Alberto tirandomi giù la pistola, «che ti piglia?» «Tanto non è carica,» dissi io. «E con ciò? che ti piglia?» replicò spazientito. «Non riesco a capire come un uomo possa essere così scemo da spararsi, solo a pensarci vado in bestia.»

«Ma è mai possibile,» esclamai io, «che voi uomini, per poter parlare di una cosa, dobbiate sempre dire: questo è stupido, questo è ragionevole, questo va bene, questo va male? Che significa tutto ciò? Avete forse individuato una volta per tutte i rapporti interdipendenti di un'azione? Sapete dunque dipanare con chiarezza le cause che l'hanno provocata, per le quali doveva accadere? Se fosse così, non sareste così sbrigativi con i vostri verdetti.»

«Mi concederai,» disse Alberto, «che certe azioni rimangono riprovevoli qualunque sia il motivo che le ha messe in moto.»

Feci spallucce e gli detti ragione. «Però, caro mio,» continuai, «anche qui esistono delle eccezioni. È vero che rubare è un peccato, ma l'individuo che va a rubare per salvare sé e i suoi da un'imminente morte per fame, si merita pietà o castigo? Chi oserà mai scagliare la prima pietra contro un marito che, in un accesso di legittima ira, sacrifichi la sua donna adultera e il suo ignobile seduttore? contro la ragazza che in un momento di smarrimento passionale si perda negli incontenibili piaceri dell'amore? Persino le nostre stesse leggi, così insensibili e pedanti, si commuovono e perdonano.»

«Ma questa è una cosa completamente diversa,» replicò Alberto, «perché un uomo trascinato dalle sue passioni perde ogni controllo e deve essere considerato come un ubriaco, un pazzo.»

«Ah, voi, gente così ragionevole!» gridai ridendo. «Passione! Alcolismo! Pazzia! Come ve ne state comodamente rilassati, voi, così senza essere coinvolti, voi uomini morali! Strapazzate l'ubriacone, disprezzate colui che ha perduto la ragione, passate via come il prete e come il fariseo, ringraziate Dio che non vi ha fatto come uno di loro. Io mi sono ubriacato più di una volta, le mie passioni non sono state molto lontane dalla pazzia e non me ne rincrebbe, perché nel mio piccolo sono riuscito a capire che tutti gli uomini straordinari, che hanno fatto qualcosa di grande, qualcosa che apparentemente sembrava impossibile, sono stati da sempre tacciati da ubriachi e da pazzi.»

«E anche nella vita di tutti i giorni non se ne può più di sentir gridare dietro a qualcuno che abbia fatto anche solo qualcosa di appena libero, nobile, inatteso: quello è ubriaco, è matto! Vergognatevi, voi sobri! Vergognatevi, voi sapienti!»

«Ecco che ci risiamo con i tuoi soliti grilli,» disse Alberto, «tu la fai sempre più grossa di quel che è, e in questo almeno hai torto marcio, nel paragonare il suicidio, che è questo di cui si sta parlando ora, a grandi imprese. Non si può

considerare nient'altro che una debolezza, ecco. È certo più facile morire che sopportare con fermezza una vita tormentosa.»

Stavo per troncare la discussione, perché non c'è niente che riesca a mandarmi fuori dai gangheri come quando uno arriva lì e ti spiattella un insignificante luogo comune quando io invece sto parlando con il cuore in mano. Tuttavia sono riuscito a contenermi, perché quell'argomento l'avevo sentito spesso di già e ancor più spesso me ne ero indignato, e ho ribattuto con una certa animosità: «E tu la chiami debolezza? Ti prego, non lasciarti ingannare dalle apparenze. Un popolo che geme sotto l'insopportabile giogo di un tiranno, puoi chiamarlo debole se, finito di fermentare, finalmente esplose e spezza le catene? Un uomo che, vedendo la sua casa invasa dal fuoco per lo spavento sente tendersi tutti i nervi e trascina via senza fatica pesi che a mente fredda non riuscirebbe nemmeno a spostare; uno che nel furore dell'onta subita si scaglia su sei e li sopraffà, questi qui possono mai dirsi deboli? E, accidenti, se lo sforzo è energia, perché lo strafuoco dovrebbe essere il contrario?» Alberto mi ha guardato e ha detto: «Non volermene, ma mi sembra che gli esempi che mi stai facendo qui non c'entrino proprio.» «Può anche essere,» dissi, «me lo si è già rimproverato spesso che il mio modo di associare le idee sfiora il delirio. E allora guardiamo un po' se in un altro modo riusciamo a immaginarci che cosa prova quello che prende la decisione di sbarazzarsi del fardello, di solito gradito, della vita. È solo nella misura in cui proviamo gli stessi sentimenti che abbiamo il diritto di parlare di una cosa.

«La natura umana,» continuai, «ha i suoi limiti: può sopportare gioia, dolore e affanno fino a un certo grado e crolla appena esso viene superato. Qui non si tratta più, dunque, di sapere se uno è debole o forte, bensì se è in grado di sopportare il peso del suo dolore, non importa se morale o fisico, e trovo che sia altrettanto stravagante dare del codardo a colui che si toglie la vita, quanto sarebbe bizzarro dare del codardo a colui che muore di febbre maligna.»

«Paradosso! che paradosso!» esclamò Alberto. «Non quanto credi,» replicai io. «Mi concederai che noi chiamiamo malattia mortale quella che attacca la natura in modo tale da distruggere in parte le sue energie, in parte da metterle fuori uso, cosicché essa non è più capace di rimettersi in sesto, di riprodurre con una felice rivoluzione il consueto corso della vita.

«E ora, mio caro, applichiamo per esempio questo allo spirito. Considera l'uomo nella sua limitatezza, come le impressioni agiscano su di lui, e le idee gli si radichino dentro, sino a che una passione in crescendo gli strappi ogni capacità di discernimento e lo travolga una volta per tutte.

«È inutile che l'uomo calmo e ragionevole cerchi di capire lo stato di quello infelice, inutile che gli dia dei consigli. Proprio come uno sano al capezzale di uno ammalato: non può trasfondere in lui nemmeno una stilla delle sue energie.»

Secondo Alberto tutto ciò era troppo generico. Gli ricordai una ragazza che era stata trovata annegata qualche tempo prima, e gli ripetei la sua storia. «Una creatura giovane, mite, che era cresciuta nello stretto ambiente delle occupazioni domestiche, del lavoro scandito esattamente giorno dopo giorno, che non aveva nessun'altra prospettiva di svago se non passeggiare la domenica con le amiche fuori

porta, con dei vestitini messi insieme un po' per volta, forse partecipare a un ballo nelle grandi solennità, e per il resto passare qualche ora a chiacchierare con una vicina di un bisticcio o di qualche pettegolezzo, mettendoci tutto l'ardore di una cosa presa di petto... Un essere la cui natura focosa incomincia finalmente a sentire bisogni più intimi, accresciuti dalle galanterie degli uomini; i suoi piaceri di prima le diventano sempre più insipidi, fino a che non incontra un uomo dal quale è attratta da un sentimento irresistibile, sul quale ora ripone tutte le sue speranze, fino a dimenticare il mondo intero; non sente niente, non vede niente, non prova niente per altri che lui, l'unico, non brama che lui, l'unico. Non corrotta dalle vuote smancerie di una volubile vanità, il suo desiderio l'attira verso un solo scopo, diventare sua, legarsi eternamente a lui per cogliere quella felicità che le manca, godere all'unisono di tutte le gioie per le quali sospira. Promesse ripetute, che le suggellano la certezza di realizzare ogni speranza, carezze audaci che accrescono la sua voglia, imprigionano a poco a poco la sua anima; ondeggia in una coscienza offuscata, in un presentimento di tutti i piaceri, è tesa al massimo grado. Poi slancia finalmente le braccia per stringere tutti i suoi desideri - e il suo amante l'abbandona. Impietrita, incapace di intendere, è sospesa sull'orlo di un abisso; tutto è tenebra attorno a lei, nessun futuro, nessun conforto, nessuna risorsa! perché *lui* l'ha lasciata, lui che era il solo a dare un senso alla sua vita. Non vede il vasto mondo che le sta davanti, e neanche i numerosi uomini che potrebbero rimpiazzare quello che ha perduto, si sente sola, abbandonata dal mondo intero - e accecata, incastrata nella tremenda angoscia del suo cuore, si butta giù, per soffocare tutti i suoi tormenti nelle fluttuanti spire della morte. - Vedi, Alberto, questa è la vicenda di molta gente, e di un po', non è la stessa cosa anche per la malattia? la natura non trova nessuna via d'uscita dal labirinto delle energie obnubilate e in conflitto fra di loro, e l'uomo deve morire.

«Guai a chi può assistere a una cosa simile e dire: povera pazza! se avesse aspettato, se avesse lasciato tempo al tempo, la disperazione si sarebbe certo placata, avrebbe certo trovato un altro per consolarla. Il che sarebbe come dire: povero pazzo, guardalo, muore di febbre! se avesse aspettato di recuperare le forze, che i suoi umori fossero risanati, il tumulto del sangue placato, sarebbe andato tutto bene, e lui adesso vivrebbe ancora!»

Alberto, al quale il paragone non era ancora del tutto chiaro, mi fece qualche obiezione, osservando fra l'altro che avevo parlato soltanto di una sempliciotta, che lui non capiva come si sarebbe potuto perdonare a un uomo intelligente, che non fosse così limitato ma capace di una visione più complessa e interdipendente delle cose, di... «Amico mio,» esclamai, «l'uomo è uomo, e quel po' di intelligenza che uno può o non può avere, conta poco o niente quando la passione infuria e lui si trova spinto agli estremi della natura umana. Tanto più che... ma ne parleremo un'altra volta,» dissi; e presi il mio cappello. Oh, avevo il cuore che scoppiava e ci lasciammo senza esserci capiti. Come di solito capita a questo mondo nessuno comprende facilmente l'altro.

15 agosto

È risaputo che non c'è niente al mondo che ci rende necessari, se non l'amore. Lo sento in Lotte, sento che mi perderebbe malvolentieri, e i bambini non riescono a concepire nient'altro se non che domani sarò di nuovo fra loro. Oggi sono andato ad accordare la spinetta di Lotte, ma non ne venivo a capo, i bambini mi perseguitavano perché gli raccontassi una fiaba, e Lotte stessa ha detto che li dovevo accontentare. Gli ho tagliato il pane della merenda, che ora essi prendono da me quasi con altrettanto entusiasmo che da Lotte, e gli ho raccontato la storia della Principessa servita da mani fatate. Imparo molto raccontando, ti assicuro, e sono stupito dall'impressione che fa su di loro. Siccome mi capita di inventare un qualche minimo particolare che ho dimenticato, loro me lo dicono subito, la volta prima era diverso, cosicché adesso mi esercito a recitargliela a menadito senza cambiamenti, come se fosse una cantilena. Così ho imparato che un autore con una seconda stesura della sua storia danneggia il suo libro, più di quanto lo abbia migliorato poeticamente. La prima impressione ci trova pronti a farla nostra, e l'uomo è fatto in modo tale che gli si può far credere le avventure più incredibili, che però si imprimono subito tenacemente, e guai a colui che vuole grattar via questa impressione e estirparla.

18 agosto

Deve proprio andare sempre così, che quel che fa la felicità dell'uomo deve essere anche la fonte della sua miseria?

Quel sentimento caldo e generoso del mio cuore per la viva natura, che mi inondava di tanta voluttà, che trasformava tutto il mondo attorno in un paradiso, adesso si sta trasformando in un carnefice intollerabile, un genio torturatore che mi insegue dappertutto. Una volta, quando contemplavo dalla rupe la fertile pianura e il fiume e oltre, fino a quelle colline, e vedevo tutt'intorno un germinare, uno sgorgare... quando vedevo quei monti, dai piedi alla vetta, coperti da alberi fitti, quelle valli nelle loro svariate curvature ombreggiate dai boschi più ameni, e il placido fiume scorrere fra le giuncaie bisbiglianti e le delicate nuvole rispecchiarvisi cullate dalla brezza serale... quando udivo gli uccelli attorno a me animare il bosco e i milioni di moscerini danzare impavidi nell'ultimo, rosso raggio di sole e il ronzante coleottero rivolto a quell'ultima luce liberarsi dall'erba, e un tramestio, un brulichio tutt'intorno mi faceva guardare verso il suolo, e il muschio che estorce il suo nutrimento alla dura roccia e gli arbusti che crescono laggiù sulle aride colline di sabbia mi iniziavano all'intima, ardente, sacra vita della natura... allora il mio cuore dirompente abbracciava ogni cosa, mi sentivo divinizzato in quella dilagante pienezza, e le splendide forme del mondo infinito si muovevano nella mia anima vivificandola. Enormi montagne mi circondavano, strapiombi mi si aprivano davanti, e i torrenti montani precipitavano, i fiumi scorrevano sotto di me, e foreste e montagne echeggiavano; e le vedevo agire e moltiplicarsi l'un l'altra nella profondità della terra tutte quelle energie imperscrutabili, ed ecco ora sopra la terra e sotto il cielo brulicare le generazioni di svariate creature. Tutto, tutto popolato da migliaia di forme diverse,

e gli uomini si mettono al sicuro e si annidano nelle loro casupole ed ecco che secondo loro regnano sul mondo intero! Povero, stolto uomo che giudichi infima ogni cosa solo perché sei tu a essere così piccolo... Dalle montagne inaccessibili, passando sopra i deserti dove nessuno ha mai messo piede, sino ai confini dell'oceano ignoto soffia lo spirito dell'Eterno Creatore ed esulta per ogni granello di polvere che porta alla vita... Ah, quante volte allora ho desiderato volare con le ali della gru che mi stava sorvolando fino alle rive del mare sconfinato, bere da quel calice spumeggiante di infinito l'esaltante voluttà della vita e solo per un attimo sentire nelle poche energie del mio petto una stilla di beatitudine dell'essere che in sé crea tutto fuori da sé.

Fratello, al solo ricordo di quelle ore mi sento bene. Il solo sforzo di richiamare quelle ineffabili emozioni, di esprimerle di nuovo, innalza la mia anima sopra se stessa, per poi farmi sentire doppiamente l'angoscia del mio stato attuale.

È come se dalla mia anima si fosse scostato un sipario e la scena della vita senza fine si fosse tramutata davanti a me nel precipizio della fossa perpetuamente spalancata. Si può dire: questa cosa è, se tutto passa? se tutto sfreccia via con la velocità del fulmine per quanto raramente l'energia della sua esistenza duri inalterata sino alla fine per poi, ahimè, essere trascinata nella corrente, inabissata e sfracellata contro le rocce? Non esiste attimo che non divori te e i tuoi cari intorno, nessun attimo in cui tu non sia distruttore, in cui lo devi essere; la passeggiata più innocua costa la vita a migliaia di poveri vermi, un passo distrugge la stressante architettura di un formicaio e pigia quel piccolo mondo riducendolo a una tomba ignominiosa. Oh, non sono certo le grandi e intermittenti catastrofi del mondo, le inondazioni che spazzano via i vostri villaggi, i terremoti che inghiottono le vostre città, a impressionarmi: quello che mi logora il cuore è la forza distruttrice insita nell'essenza universale della natura, la quale non ha creato niente che non distrugga ciò che gli sta accanto e se stessa. Una vertigine carica di paura i miei pensieri. Cielo e terra, e il turbinio di queste energie che mi lambisce tutt'intorno: non vedo altro che un mostro che inghiotte eternamente, che eternamente rumina.

21 agosto

Invano tendo le braccia verso di lei, al mattino, quando emergo da sogni gravi, invano di notte la cerco nel mio letto quando un sogno felice e innocente mi ha illuso di essere seduto accanto a lei sul prato e di tenere la sua mano nella mia e di coprirla di una miriade di baci. Ahimè, quando ancora semi barcollante dal sonno brancolo verso di lei e d'improvviso mi sveglio... un torrente di lacrime sgorga dal mio cuore oppresso, e sconsolato piango su un oscuro avvenire.

22 agosto

Che sciagura, Guglielmo, la mia voglia di fare si è trasformata in una nervosa indolenza, non riesco a restare in ozio e nello stesso tempo non riesco

neanche a muovere un dito. Non ho nessuno slancio creativo, nessun sentimento per la natura, e i libri mi fanno schifo. Quando manchiamo a noi stessi, ci manca tutto il resto. Te lo giuro, a volte vorrei essere un bracciante a giornata, solo per avere al risveglio al mattino qualcosa da far durare durante il giorno, una spinta, una speranza. Spesso invidio Alberto, che vedo immerso fino alle orecchie nelle sue pratiche e mi immagino che al suo posto starei bene! Più di una volta mi è venuta l'idea di scrivere a te e al ministro per chiedere quel posto all'ambasciata che, come tu mi assicuri, non mi sarebbe negato. Lo credo anch'io. Il ministro mi vuole bene da molto tempo e da altrettanto mi esorta a dedicarmi a una qualche attività; e mi sembra anche che per un po' lo farei volentieri. Però, a ripensarci, mi viene in mente la storia del cavallo che, insofferente della sua libertà, si lascia mettere sella e morso e viene cavalcato sino a esserne sfiancato - non so dove battere la testa... E, mio caro, questo struggimento interno per per un cambiamento della situazione presente non è forse una morbosa, radicata impazienza che mi perseguiterà ovunque?

28 agosto

È indiscutibile che se la mia malattia fosse curabile, queste persone ci riuscirebbero. Oggi è il mio compleanno, e di primo mattino ricevo un pacchetto da Alberto. Subito mentre l'apro mi cade sotto gli occhi uno dei fiocchi rosso pallido che Lotte aveva sul vestito quando la conobbi e che ripetutamente le avevo chiesto. Acclusi c'erano due volumetti in dodicesimo, il piccolo Omero di Wetstein, un'edizione che avevo spesso desiderato per non trascinarci dietro quella dell'Ernesti. Vedi come essi prevengono i miei desideri, come snidano dalla loro amicizia tutte le minime attenzioni, mille volte più preziose di quei regali abbaglianti con i quali la vanità del donatore viene a umiliarci. Ho baciato questo fiocco migliaia di volte, e a ogni respiro centellino il ricordo di quella beatitudine di cui erano pieni quei pochi giorni felici, che non ritorneranno più. Guglielmo, è così, non sto brontolando: le gemme della vita sono solo apparenza! Quante passano senza lasciar traccia dietro di sé, quanto poche quelle che legano in frutto, e di questi frutti quanto pochi fanno in tempo a diventar maturi! Eppure ce ne sono in abbondanza; e tuttavia, o fratello mio, possiamo mai trascurare i frutti maturi, disprezzarli, lasciarli imputridire senza averli gustati?

Addio! L'estate è magnifica; spesso me ne sto seduto sugli alberi del frutteto di Lotte e con la pertica stacco le pere dalla cima. Lei sta giù e le prende man man che gliele lascio cadere.

30 agosto

Infelice! Non sei forse pazzo? Non ti stai ingannando a bella posta? Che significa questa furente passione senza fine? Non ho preghiere che per lei; alla mia immaginazione non appare altra figura della sua, e tutto il mondo che mi sta attorno

non lo considero se non in rapporto a lei. E questo mi rende felice alcune ore - fino a che non devo di nuovo strapparmi da lei. Ahimè, Guglielmo, a cosa mai mi spinge il cuore? Quando sono rimasto seduto accanto a lei per due, tre ore e mi sono imbevuto della sua figura, del suo contegno, dell'espressione celestiale delle sue parole, i miei sensi a poco a poco si tendono, gli occhi mi si annebbiano, odo vagamente e mi sento stringere alla gola come dalla mano di un assassino e allora il mio cuore cerca di pompare ossigeno con battiti selvaggi ai miei sensi soggiogati, con il risultato di accrescerne lo sconcerto... Guglielmo, spesso non so nemmeno più di essere al mondo! E se talvolta la malinconia ha il sopravvento e Lotte non mi concede la magra consolazione di sfogare i miei affanni piangendo sulla sua mano, ecco che devo scappare, fuori! e prendo a vagare inoltrandomi nei campi attorno; la mia gioia, allora, è scalare un erto monte, aprirmi un varco in un bosco impraticabile, attraverso i rovi che mi feriscono, attraverso le spine che mi lacerano. Allora mi sento un po' meglio. Un po'! e quando dalla stanchezza e dalla sete mi fermo per strada, talvolta a notte fonda, quando la luna piena è fissa su di me, mi siedo nel bosco disabitato su un albero ricurvo per accordare un po' di sollievo ai piedi rigonfi e spossato mi lascio prendere da un sonno leggero che s'inoltra sino all'aurora. Oh Guglielmo! la solitudine di una cella, un ruvido saio e il cilicio sarebbero i refrigeri cui anela la mia anima. *Adieu!* Non vedo fine a questa miseria se non nella tomba.

3 settembre

Devo andarmene! Ti ringrazio, Guglielmo, di aver raddrizzato il mio vacillante proposito. Da quattordici giorni mi gingillo con il pensiero di lasciarla. È di nuovo in città da un'amica. E Alberto... e... devo andarmene.

10 settembre

Che notte, Guglielmo! adesso posso sopportare tutto. Non la rivedrò più. Oh, potessi volarti fra le braccia per dare sfogo con mille lacrime e slanci, carissimo, alle emozioni che assediano il mio cuore! Me ne sto qua seduto e cerco di riprendere fiato, di calmarmi, aspetto il mattino e i cavalli saranno pronti al levar del sole.

Ah, lei dorme tranquilla e non s'immagina che non mi rivedrà mai più. Mi sono svincolato da lei, sono stato abbastanza forte da non tradire il mio proposito per tutto un colloquio di due ore. E Dio, che colloquio!

Alberto mi aveva promesso di farsi trovare nel giardino con Lotte subito dopo cena. Me ne stavo sulla terrazza sotto gli alti castagni e guardavo il sole che per me calava per l'ultima volta sull'amorosa valle, il placido fiume. Tante volte mi sono trovato qui con lei a seguire questo estasiante spettacolo, e ora... Andavo su e giù per il viale che mi era così caro; un misterioso impulso carico di aspettativa spesso mi aveva fatto arrestare qui, prima ancora di conoscere Lotte, e come ci rallegrammo,

all'inizio della nostra conoscenza, quando scoprimmo questa reciproca debolezza per questo angolo che è davvero uno dei più romantici che l'arte abbia mai creato.

Improvvisamente si spalanca fra i castagni l'ampio panorama - ma sì, certo mi sembra di avvertene già scritto a lungo, di come le alte pareti dei faggi vadano poi restringendosi sino a chiudere la vista e di come poi un boschetto a ridosso scurisca sempre di più il viale, fino a sfociare in uno spiazzo recondito su cui convergono tutti i brividi della solitudine. Lo sento ancora quel senso di raccoglimento che provai entrandovi per la prima volta in pieno meriggio; avevo il remoto presentimento di quale teatro di beatitudine e di dolore di lì a poco sarebbe diventato per me.

Per una mezz'ora mi ero calato nel languido e dolce pensiero del distacco, del ritorno, quando li sentii salire verso la terrazza. Corsi loro incontro, con un fremito le afferrai la mano e gliela baciai. Eravamo appena risaliti che la luna si levò dalla collina cespugliosa, si parlava del più e del meno e senza rendercene conto ci avvicinammo al tetro padiglione. Lotte vi entrò e si sedette, Alberto accanto a lei, io pure; però la mia inquietudine non mi permise di restare seduto a lungo; mi alzai, mi parai davanti a lei, presi ad andare su e giù, tornai a sedere: ero in uno stato angoscioso. Lei ci fece notare l'incantevole effetto del chiaro di luna che in fondo alle pareti dei faggi illuminava la terrazza davanti a noi: una vista splendida, tanto più sorprendente per il buio crepuscolo che ci circondava. Tacevamo, e lei dopo un po' cominciò: «Non passeggi mai quando c'è la luna piena, mai senza che mi accompagni il ricordo dei miei defunti, che non mi assalga il pensiero della morte e del futuro. Noi *saremo!*» continuò con voce slanciata in una splendida certezza; «ma, Werther, ci ritroveremo ancora? ci riconosceremo? lei cosa crede? cosa ne dice?»

«Lotte,» dissi io, porgendole la mano mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime, «certo che ci rivedremo! Quaggiù e lassù ci rivedremo!» Non riuscivo a proseguire - Guglielmo, doveva farla proprio a me una domanda simile, a me, che portavo in cuore questo angoscioso commiato?

«E chissà se i cari defunti sanno di noi,» continuò, «se sentono quando stiamo bene, con che caloroso amore ci ricordiamo di loro! Oh! ho sempre davanti l'immagine di mia madre quando, nella calma della sera, me ne sto seduta fra i suoi bambini, fra i miei bambini, e loro stanno raccolti attorno a me come erano raccolti attorno a lei. Quando poi con una lacrima di nostalgia guardo verso il cielo, mi auguro che lei possa guardare giù per vedere come mantengo la mia parola datale sul letto di morte di fare da madre ai suoi figli. Con che trasporto grido: «Perdonami, mia adorata, se non sono per loro quello che eri tu.» Ahimè, io faccio tutto quello che posso; sono vestiti, nutriti, e quel che più conta, oh, curati e amati. Se tu potessi vedere la nostra concordia, amatissima santa! glorificheresti allora con la tua gratitudine più profonda quel Dio al quale nelle lacrime estreme hai affidato i tuoi figli.»

Così disse! O Guglielmo, chi può ripetere quel che disse? Come possono le fredde e inanimate parole rendere giustizia ai celesti fiori dello spirito? Alberto la interruppe dolcemente: «Lei si sta commuovendo troppo, cara Lotte. So quanto la sua anima sia incline a questi pensieri, ma la prego...» «O Alberto,» disse lei, «io so che tu non hai dimenticato le sere in cui stavamo seduti attorno al tavolino rotondo,

quando papà era via e avevamo messo a letto i bambini. Avevi spesso un buon libro, ma raramente ti riusciva di leggerne qualche pagina... La compagnia di questa anima meravigliosa non era forse superiore a tutto il resto? una donna così bella, così dolce, allegra e sempre attiva! Dio sa con quante lacrime spesso nel mio letto l'ho supplicato di rendermi simile a lei.»

«Lotte,» esclamai gettandomi ai suoi piedi, prendendole la mano e bagnandola di lacrime, «Lotte! la benedizione di Dio è su di te e sullo spirito di tua madre!» «Se l'avesse conosciuta,» disse stringendomi la mano, «era degna di essere conosciuta da lei!» Credetti di svenire. Mai frase così grande e sublime era stata indirizzata a me... e lei continuò: «E questa donna dovette andarsene nel fiore degli anni, quando il figlio più piccolo aveva appena sei mesi! La sua malattia non durò a lungo, lei era tranquilla, rassegnata, stava male solo per i suoi figli, specialmente per il neonato. Fino a che non si arrivò alla fine e mi disse: "Portameli su"; e quando glieli ebbi condotti, i più piccoli che non riuscivano a comprendere, i più grandicelli fuori di sé dal dolore, li attornò al letto, lei alzò le mani e gli disse di avvicinarsi, e li baciò uno ad uno e li mandò via, e a me disse: "Fagli da madre!" Le diedi la mano! "Prometti molto, figlia mia," disse, "il cuore di una madre e l'occhio di una madre. Ho visto spesso dalle tue lacrime riconoscenti che sai cosa significa. Abbilo per i tuoi fratelli, e per tuo padre la fedeltà e l'ubbidienza di una sposa. Lo consolerei." Chiese di lui, era andato fuori, per nasconderci il suo dolore atroce poveretto, era sconvolto.

«Alberto, anche tu ti trovavi in camera. Udì qualcuno muoversi e chiese chi era, e ti disse di avvicinarti, e come guardò te e me, con quale sguardo di serena consolazione: che fossimo felici, felici insieme. Alberto le gettò le braccia al collo e la baciò e gridò: "E noi lo siamo! Noi lo saremo!" Il tranquillo Alberto era fuori di sé e io non sapevo dove ero.

«Werther,» prese a dire, «e questa donna doveva morire! Dio mio, quando penso che ci lasciamo portare via ciò che vi è di più caro nella nostra vita e che nessuno ne resta sgomento come i bambini, che poi continuano a lagnarsi per lungo tempo che gli uomini neri avevano portato via la mamma!»

Si levò in piedi, io ero ritornato in me e, profondamente commosso, rimasi seduto tenendole la mano. «Andiamo,» disse, «è ora.» Voleva ritirare la mano ma io la serrai più forte ancora. «Ci rivedremo,» esclamai, «ci ritroveremo, ci riconosceremo sotto qualsiasi forma. Io me ne vado,» continuai, «me ne vado di mia spontanea volontà, eppure se dovessi dire che è per sempre, non saprei sopportarlo. Addio, Lotte! Addio, Alberto! Ci rivedremo.» «Domani, suppongo,» replicò lei scherzosa. Che effetto quel: domani! Ah, lei non sapeva, mentre ritirava la mano dalla mia... Uscirono dal viale, li seguii con lo sguardo nel chiaro di luna e mi gettai sulla terra e piansi tutte le lacrime che avevo in corpo, di scatto mi alzai, corsi sulla terrazza e vidi ancora, laggiù, in fondo all'ombra dei grandi tigli il suo abito bianco scintillare sulla porta del giardino; tesi le braccia, e svanì.

LIBRO SECONDO

20 ottobre 1771

Siamo arrivati qui ieri. L'ambasciatore è indisposto e dovrà riguardarsi per qualche giorno. Se almeno non fosse così sgarbato, tutto andrebbe bene. Vedo, eccome, che il destino mi sta riservando delle dure prove. Ma coraggio! Con animo lieve si sopporta qualunque cosa. Animo lieve? Mi fa ridere che questa parola esca dalla mia penna. Eh sì, un sangue un pochino più leggero farebbe di me l'uomo più felice del mondo. Ma come? mentre gli altri con quel po' di talento ed energia che hanno si pavoneggiano avanti e indietro con beato compiacimento, io sto qui a dubitare della mia forza, delle mie doti? Buon Dio, che mi hai dato tante qualità, perché non te ne sei trattenuto la metà dandomi in cambio la fiducia in me stesso e la capacità di accontentarmi di quelle che mi resterebbero?

Pazienza! Pazienza! andrà meglio. Hai proprio ragione tu, lascia che te lo dica. Da quando ogni giorno sono costretto a mescolarmi agli altri e vedo quello che fanno, e come riescono sempre a cavarsela, mi vado molto più a genio. Certamente, visto che siamo fatti in modo tale che confrontiamo ogni cosa con noi e noi con ogni cosa, la felicità o la miseria stanno negli oggetti ai quali dobbiamo continuamente riportarci, e niente è più pericoloso della solitudine. La nostra forza immaginativa, spinta dalla natura a innalzarsi, alimentata dalle fantastiche immagini della poesia, si crea tutta una serie di esseri sublimi di cui noi non siamo che la brutta copia, e tutto, salvo noi, ci sembra più splendido, ognuno più perfetto di noi. E ciò accade in modo del tutto naturale. Sentiamo così spesso che ci manca qualcosa e che proprio quella cosa che ci manca è proprietà di un altro, e a lui attribuiamo inoltre anche tutto quello che abbiamo di nostro e per giunta magari anche una certa disinvolta superiorità che... Ed ecco fatto il felice perfetto, da noi stessi creato.

Per contro, quando dobbiamo solo tirare avanti con strenua fatica e con tutte le nostre debolezze, molto spesso scopriamo che col nostro barcamenarci e bordeggiare si arriva più lontano di altri con tutti i loro remi e il vento in poppa... e... questo sì che è un autentico sentimento di rispetto verso se stessi: quando ci accorgiamo di procedere a modo nostro come gli altri o che addirittura li oltrepassiamo.

26 novembre

Comincio ad ambientarmi abbastanza bene qui. La cosa migliore è che c'è abbastanza da fare; e poi tutta questa gente così disparata, questi nuovi personaggi costituiscono per me uno spettacolo cangiante. Ho conosciuto il conte C... un uomo che ammiro ogni giorno di più, proprio un cervello fino, e che non è altezzoso proprio

perché è di larghe vedute; la sua persona emana una grande sensibilità per l'amicizia e l'affetto. Si era interessato a me per via di una pratica d'ufficio e lui sin dalle prime battute ha capito che noi ci intendevamo, che con me poteva parlare meglio che con tanti altri. Non finirò mai di apprezzare il suo schietto comportamento nei miei confronti. Non c'è gioia maggiore e più confortante al mondo che vedere una grande anima aprirsi a un'altra.

24 dicembre

L'ambasciatore è proprio seccante, come avevo previsto. È lo scemo più pedante che si possa immaginare: tutto ordinatino e pignolino come una comare; un uomo mai contento con sé e che perciò è incontentabile. A me piace sbrigare il lavoro alla svelta, senza tanti gingilli, mentre lui è capace di restituirmi una relazione e di dirmi: «Va bene, ma controlla ancora una volta, si trova sempre una parola migliore, una particella più appropriata.» Mi sento sprofondare sino all'inferno dalla rabbia. Guai se mi resta nella penna una *e*, una congiunzione piccola piccola, ed è nemico giurato di tutte le inversioni che a volte mi scappano; se non gli si sgranano giù i periodi nella solita tiritera tradizionale, lui non ci capisce niente. Che strazio aver a che fare con un uomo simile.

La confidenza del conte von C... è ancora l'unica cosa che mi consoli. Ultimamente mi ha detto in tutta sincerità quanto sia contrariato dalle lungaggini e dalle cautele del mio ambasciatore. La gente rende la vita impossibile a sé e agli altri; ma, ha detto, bisogna rassegnarsi, come un viaggiatore che deve valicare una montagna; ovvio che se la montagna non ci fosse, la strada sarebbe più comoda e breve; resta il fatto che c'è e che bisogna pure passare dall'altra parte!...

Il vecchio si rende conto benissimo delle preferenze che il conte manifesta nei miei confronti, il che lo irrita, e lui coglie ogni occasione di sparlare del conte davanti a me; naturalmente oppongo ogni resistenza e le cose non fanno che peggiorare. Ieri, addirittura, mi ha fatto andare in bestia, perché con le sue allusioni voleva prendere dentro anche me: che il conte va molto bene per le faccende mondane, che lavora con molta scioltezza e che possiede una buona penna, ma che in quanto a profonda cultura be' lasciamo perdere, come tutti i letterati. E ci ha aggiunto una smorfia come a voler dire: prendi e porta a casa.

Ma non con me non ha ottenuto l'effetto sperato; io disprezzo un uomo che può pensare e comportarsi così. Gli ho tenuto testa e, anzi, gli ho risposto per le rime. Gli ho detto che il conte è un uomo che bisogna stimare, sia per il suo carattere che per il suo sapere. Non ho mai conosciuto nessuno, gli ho detto, che sia riuscito così felicemente ad ampliare il suo spirito, a estenderlo a così numerosi interessi, mantenendo al contempo la sua attività quotidiana. Era come parlare arabo a una zucca, e mi accomiatavi per non dovermi mangiare il fegato con un altro dei suoi sproloqui.

Siete voi i colpevoli, voi che a forza di ciarle mi avete messo sotto il giogo decantandomi tanto l'essere attivi. Attivi! Se chi pianta patate e poi va con la carretta

a vendere il suo grano non è più utile di me, sono disposto a rompermi la schiena altri dieci anni su questa galera dove oramai sono incatenato.

E questa dorata miseria, la noia di questa gentaglia in perpetua mostra di sé! L'ossessione della precedenza fra di loro, come stanno sempre lì all'erta per poter scattare di un passettino più avanti, le passioni più meschine e miserabili messe in mostra nude e crude, senza straccetti di sorta. C'è una donna per esempio che parla a tutti del suo lignaggio e dei suoi possedimenti, tanto che ogni forestiero deve pensare che sia una matta alla quale abbia dato di volta il cervello per quel po' di nobiltà e per la fama di questi suoi possedimenti... ma c'è ancor di peggio: questa disgraziata è di qui, è figlia di uno scribacchino... Vedi, non riesco a capire come mai la gente abbia così poco cervello da prostituirsi così scopertamente.

E a ogni giorno che passa, mio caro, noto quanto sia da stolti riportare gli altri a noi stessi. E poiché sono così occupato con me stesso e il mio cuore è così burrascoso... ah, lascio volentieri che ognuno vada per la sua strada, a patto che lascino andare anche me per la mia.

Quel che maggiormente mi irrita, sono queste imbarazzanti convenzioni borghesi. Certo so benissimo come chiunque altro quanto siano necessarie le distinzioni di classe e quanti vantaggi ne ricavi io stesso, ma che non vengano a sbarrarmi il passo quando potrei godermi un po' di piacere, un balenio di felicità su questa terra. Alla passeggiata ho conosciuto recentemente la signorina von B..., una creatura amabile che ha conservato molta spontaneità pur in mezzo a questa genia inamidata. Ci piacque conversare insieme, e quando ci siamo separati l'ho pregata di concedermi di andarla a trovare. Mi fu accordato con tale cordialità che non stavo nella pelle aspettando il momento opportuno per andare da lei. Non è di qui e vive in casa di una zia. La fisionomia della vecchia non mi piacque. Le dimostrai ogni deferenza possibile, rivolsi quasi sempre a lei la parola, ma in meno di mezz'ora riuscii a intuire quanto poi mi venne confermato dalla signorina: che la cara zia nella sua vecchietta versa in ristrettezze, non possiede un patrimonio passabile, non ha altra cultura né sostegno se non la sfilza dei suoi antenati, nessun riparo all'infuori della casa in cui si è barricata e nessuno svago oltre a quello di guardare giù dalla sua finestra le teste dei semplici borghesi. In giovinezza deve essere stata una bella donna e aver sprecato la vita in frivolezze, prima tormentando con i suoi capricci qualche sprovveduto giovanotto e poi, negli anni maturi, sopportando la tirannia di un vecchio ufficiale che in cambio di un discreto mantenimento trascorse con lei l'età del bronzo e morì. E adesso, in quella del ferro, si vede ridotta da sola e nessuno si accorgerebbe che esiste se non fosse per sua nipote che è così carina.

8 gennaio 1772

Ma che razza di gente è mai questa, che ha investito tutta l'anima nel cerimoniale, che per anni e anni consacra ogni pensiero e ambizione solamente sul come intrufolarsi a tavola occupando un posto più avanti? E non che non avrebbero altre cose di cui preoccuparsi: anzi, lasciano che il lavoro in arretrato si ammucchi,

appunto perché questa piccola noia li distrairebbe dal disbrigo di faccende ben più importanti. La settimana scorsa durante una gita in slitta ci furono degli alterchi, e tutto il divertimento andò in fumo.

Pazzi, che non vedono che non dipende affatto dal posto che uno occupa a tavola, e che raramente quello che sta a capotavola fa anche la parte del capo. Quanti re governati dal loro ministro, quanti ministri dal loro segretario. E dunque chi è mai il primo? quello che non guarda in faccia nessuno, direi, e ha tanto potere o tanta astuzia da far convergere le energie e le passioni altrui verso la realizzazione dei suoi piani.

20 gennaio

Devo scriverle, cara Lotte, nella saletta di una piccola locanda in cui mi sono rifugiato per mettermi al riparo dal tempaccio. Finché sono stato a trascinarci in quello squallido buco di D., in mezzo a quei forestieri, estranei al mio cuore in tutto e per tutto, non ho avuto nemmeno un attimo, uno solo, in cui il mio cuore mi abbia ordinato di scriverle; e ora, in questa capanna, in questa solitudine, in questo raccoglimento, mentre pioggia e nevischio imperversano contro la mia finestrella, ecco che il mio primo pensiero è stata lei. Come sono entrato, la sua immagine, il suo ricordo, o Lotte, mi sono apparsi davanti, così sacri, così vivi! Buon Dio, finalmente un attimo di felicità!

Se mi vedesse, cara amica, in quel turbine dispersivo! come si inaridiscono le mie facoltà; mai che il cuore abbia un momento di pienezza, mai un'ora di dolce meditazione, niente, niente! Me ne sto là come se fossi davanti a una lanterna magica e vedo tutti quegli ometti e cavalli girarmi attorno e mi chiedo spesso se non si tratti di un'illusione ottica. Sto al gioco, o meglio, sono giocato come una marionetta e di tanto in tanto afferro chi mi sta vicino per la sua mano di legno e provo un brivido d'orrore. La sera mi ripropongo di godermi l'alba, e poi non mi muovo dal letto; di giorno spero di festeggiare il chiaro di luna, e poi resto nella mia stanza. Non so di preciso né perché mi alzo né perché mi corico.

Manca il lievito che metteva in moto la mia vita; il palpito che mi teneva sveglio di notte tace, quello che mi svegliava la mattina è scomparso.

Ho scovato una sola creatura femminile qui, una certa signorina von B., e le assomiglia, cara Lotte, ammesso che sia possibile somigliarle. Ohi! dirà lei, ecco che comincia a far complimenti galanti! Non è del tutto sbagliato. Da un certo tempo sono molto gentile, visto che non posso essere altrimenti, ho molto spirito, e le signore dicono che non conoscono nessuno che sappia adulare finemente come me (e, aggiungerà lei, dire bugie, visto che le due cose vanno a braccetto, no?). Volevo parlarle della signorina von B... Possiede un animo molto sensibile, il che traspare pienamente dai suoi occhi azzurri. Il suo ceto nobile le è di peso e non soddisfa nessuna delle aspirazioni del suo cuore. Vorrebbe tanto uscire da questo trambusto mondano, e trascorriamo molte ore a fantasticare di paesaggi campestri colmi di incontaminata felicità e, ah! a parlare di lei! Quante volte è costretta a renderle

omaggio, cioè, non costretta, lo fa spontaneamente, sta così volentieri a sentir parlare di lei, le vuole bene, ecco.

Oh, potessi trovarmi ora ai suoi piedi, nella cara, fida stanzetta, mentre i nostri piccoli cari si rincorrono attorno a me, e, se le riuscissero troppo chiassosi, potrei sempre indurli a star buoni con una favola paurosa.

Il sole sta tramontando in tutta la sua magnificenza sul paesaggio scintillante di neve, la bufera è passata, e io... devo andare a rinchiudermi nella mia gabbia... *Adieu!* Alberto è lì? E come...? Dio mi perdoni questa domanda.

8 febbraio

Da otto giorni abbiamo un tempo orribile, e a me fa un gran bene. Tanto, da quando sono qui, non c'è ancora stata una giornata di cielo sereno che qualcuno non mi abbia rovinato o avvelenato. E adesso che piova o fiocchi o geli o s geli... ah, penso, almeno, dentro in casa o fuori, non si può star peggio di così, per fortuna. Se la mattina il sole alzandosi promette bel tempo, non faccio mai a meno di gridare: ecco un altro giorno celestiale che cercheranno di rubarsi a vicenda. Non c'è niente che non si ruberebbero. Salute, reputazione, allegria, riposo! E il più delle volte per stupidità, ignoranza, grettezza mentale e, a sentir loro, sempre in assoluta buona fede. A volte mi verrebbe voglia di pregarli in ginocchio di non voler inveire così bestialmente contro le loro stesse viscere.

17 febbraio

Temo che il mio ambasciatore e io non ce la faremo a restare insieme ancora per molto. Quest'uomo è davvero insopportabile in tutto e per tutto. Il suo modo di lavorare e di trattare è così ridicolo che non posso fare a meno di contraddirlo per poi fare le cose di testa mia, a modo mio, il che, si capisce, non gli va mai bene. Per questo ultimamente si è lamentato di me a corte e il ministro mi ha fatto un rimprovero, molto blando in verità, ma pur sempre rimprovero, ed ero sul punto di rassegnare le mie dimissioni, quando ricevo da lui una lettera personale, una lettera davanti alla quale mi sarei buttato in ginocchio per rendere grazia a quello spirito eletto, nobile, saggio. Con quale tatto sa rabbuffare la mia eccessiva suscettibilità e valutare le mie idee radicali sull'essere efficaci, di esempio agli altri, risoluti negli affari, considerandole frutto dell'ardore giovanile, e però non cerca di estirparle, ma di ridimensionarle e di incanalarle là dove potranno avere una concreta possibilità di dispiegarsi con più forza e incisività. Adesso per otto giorni sarò su di morale e in pace con me stesso. Essere con l'anima in pace è una cosa meravigliosa, vuol dire essere contenti di sé. Caro amico, se solo questo gioiello non fosse tanto fragile quanto è bello e prezioso!

20 febbraio

Che Dio vi benedica, miei cari, e a voi dia tutti i giorni lieti che sottrae a me.

Ti ringrazio, Alberto, di avermi ingannato: aspettavo la notizia della data del vostro matrimonio e per quel giorno mi ero riproposto di staccare solennemente dalla parete la siluetta di Lotte e di seppellirla fra le altre carte. Ma ormai siete marito e moglie, e la sua immagine è tuttora qui! ebbene, che vi resti! Perché no? So che anch'io sono accanto a voi, e so di essere, senza danneggiarti, nel cuore di Lotte, anzi, di occuparne il secondo posto e voglio conservarlo, devo. Oh, impazzirei se potesse dimenticare. Alberto, in questo pensiero s'apre per me l'inferno. Alberto, addio! Addio, angelo del cielo! Addio Lotte!

15 marzo

M'è successo un guaio che mi costringerà a lasciare questo posto. Sono qui che digrigno i denti. Diavolo! non c'è nessun rimedio, e siete voi i colpevoli, voi che mi avete spronato, aizzato, torturato perché accettassi questo incarico che non mi si confaceva. Ed eccomi servito, eccovi serviti! E non dirmi di nuovo che sono le mie idee radicali a rovinare tutto: eccoti qui il perché, caro il mio signore, in un racconto semplice e terso, come lo metterebbe giù un cronista.

Il conte von C... mi vuole bene, fa di tutto per mettermi in luce, è una cosa risaputa, te l'ho già detto cento volte. Ieri dunque ero a mangiare da lui, proprio nel giorno in cui, verso sera, si raccoglie a casa sua l'aristocratica società di dame e cavalieri; io non ci avevo nemmeno pensato, non mi è mai neppure passato per la testa che noi subalterni non siamo ammessi a questi ricevimenti. Bene. Pranzo con il conte, e dopo ci mettiamo a camminare avanti e indietro per il salone; parlo con lui, col colonnello B... appena sopraggiunto, e così arriva l'ora del ricevimento. Dio mi è testimone che non c'era alcuna premeditazione da parte mia. Quand'ecco improvvisamente spuntare l'onoradissima signora von S... con il suo signor consorte e quell'oca covata a puntino di sua figlia, il corsetto grazioso e il seno come un'asse; *en passant* alzano le ciglia dai loro nobilissimi occhi e imprimono alle loro secolari narici il tipico fremito, e siccome questa razza mi è istintivamente insopportabile, stavo per accomiatarmi e aspettavo soltanto che il conte si liberasse da quell'insipido cicaleccio, quand'ecco entrare la mia signorina B... Siccome il mio cuore ha sempre un lieve soprassalto quando la vedo, mi fermo di botto, vado a mettermi dietro la sua sedia, ed è solo dopo un certo tempo che noto che lei mi sta parlando con molta meno scioltezza del solito, con un certo impaccio, ecco. La cosa mi colpì. È come tutti gli altri, pensai contrariato, e volevo andarmene, e tuttavia rimasi perché cercavo qualcosa per scusarla e stentavo a crederlo e speravo ancora in una buona parola da parte sua - insomma, fa' tu. Nel frattempo la sala si era riempita. Il barone F... con addosso tutto il guardaroba dei tempi dell'incoronazione di Francesco I, il consigliere aulico R..., qui però *in qualitate* signor von R..., con la moglie sorda ecc., per non

dimenticare il male in arnese J..., che rabbercia i buchi del suo vestiario francone antico con toppe all'ultima moda; il mucchio cresce, io parlo con alcuni conoscenti, tutti quanti molto laconici. Pensavo - e prestavo attenzione solo alla mia B... Non mi ero accorto che in fondo alla sala le donne stavano sussurrandosi qualcosa all'orecchio per farlo poi passare agli uomini, e che la signora von S... stava parlando con il conte (tutto ciò mi è stato raccontato in seguito dalla signorina B...); finché il conte si dirige verso di me e mi porta nel vano di una finestra. «Lei sa,» disse, «quali siano le nostre meravigliose convenzioni; m'accorgo che questa gente è scontenta di vederla qui. Non vorrei per nulla al mondo...» «Vostra Eccellenza,» l'interruppi, «vi prego mille volte di scusarmi; avrei dovuto pensarci prima e so che mi perdonerete questo errore; volevo accomiatarmi ancora prima, ma un cattivo folletto m'ha trattenuto,» aggiunsi mentre m'inchinavo.

Il conte mi strinse le mani con un'effusione che diceva tutto senza bisogno di parole. Sono sgusciato quatto quatto fuori dall'aristocratico ricevimento, sono uscito, sono montato in un calesse e me ne sono andato a M... per vedere dalla collina il sole al tramonto e per leggere nel mio Omero quello splendido canto in cui Ulisse viene ospitato dal buon porcaro. Tutto a posto.

La sera faccio ritorno per la cena, non c'erano che poche persone nella sala da pranzo; stavano giocando a dadi in un angolo, avevano scostato un lembo della tovaglia. Ed ecco che arriva il buon Adelin, mette giù il cappello e mi guarda, mi si accosta e dice a bassa voce: «Hai avuto delle noie?» «Io?» dissi. «Il conte ti ha allontanato dal ricevimento.» «Che il diavolo se li porti!» dissi, «mi ha fatto così piacere uscire all'aria aperta.» «Meno male,» disse, «che non te la prendi. Quello che mi rincresce, è che ormai è sulla bocca di tutti.» E da quel momento la cosa ha preso a rodermi. Quelli che si mettevano a tavola e mi guardavano... «Mi guardano per questo,» pensavo. E la cosa mi faceva cattivo sangue.

E siccome adesso ovunque metta piede mi si compatisce, siccome sento tutto il trionfo degli invidiosi che vanno dicendo: «ecco come finiscono i presuntuosi che si montano la testa solo perché ne hanno un po', che credono? di potersi mettere al di sopra delle convenzioni sociali?» e chissà quante altre fole... avrei voglia di cacciarmi un coltello nel cuore; perché è facile parlare di indipendenza, ma vorrei vedere io chi sopporta la maldicenza delle canaglie quando hanno un qualche fondamento; troppo facile fare spallucce quando le loro chiacchiere sono vuote e basta.

16 marzo

Tutto mi esaspera. Oggi ho incontrato la signorina B... lungo il viale e non ho potuto trattenermi dal rivolgerle la parola, e appena fummo un po' lontani dalla gente, di mostrarle il mio risentimento per il suo recente comportamento. «O Werther,» ha detto lei in tono accorato, «come può interpretare così il mio imbarazzo, lei, che sa come la penso? Cosa non ho sofferto a causa sua dal primo istante in cui ho messo piede nel salone! Ho previsto subito come sarebbe andata a finire, sono

stata cento volte sul punto di dirglielo. Sapevo che quelle von S... e T... se ne sarebbero andate con i loro mariti piuttosto che dover restare in sua compagnia; sapevo che il conte non vuole perdere la sua amicizia... e adesso che chiasso!» «Come, signorina?» dissi io, dissimulando il mio sgomento, visto che tutto ciò che appena ieri Adelin mi aveva detto, in quell'istante mi stava attraversando le vene come acqua bollente. «Quanto mi è già costato!» disse la bella creatura, con gli occhi pieni di lacrime.

Non ero più padrone di me stesso, ero sul punto di gettarmi ai suoi piedi. «Si spieghi,» gridai. Le lacrime presero a scenderle lungo le guance. Se le asciugò, senza tentare di nasconderle. «Lei conosce mia zia,» cominciò, «era presente e ha, oh, e con quali occhi, osservato la scena! Werther, l'altra sera e anche stamane ho dovuto sorbire una di quelle prediche perché la frequento, sono stata costretta a star a sentire come la umiliava, la denigrava, e non potevo difenderla come avrei voluto.»

Ogni parola che le usciva di bocca mi trapassava il cuore come una spada. Lei non si rendeva conto che sarebbe stata una grande misericordia nascondermi tutto ciò; e per giunta, ha aggiunto, chissà i pettegolezzi che si sarebbero fatti, chissà che razza di gente avrebbero fatto esultare. E che la punizione per la mia strafottenza, che già da tempo mi rimproveravano, come non mai li avrebbe solleticati e portati alla spasimo dalla contentezza. Tutto ciò, Guglielmo, ho dovuto sentirlo da lei, con la voce della più viva partecipazione - ne ero annientato, e dentro di me sono ancora furente. Come vorrei che qualcuno si azzardasse a dirmi qualcosa in faccia per potergli cacciare la spada in corpo; se vedessi del sangue mi sentirei meglio. Ah, ho impugnato cento volte il pugnale per poter dar respiro a questo cuore oppresso. Si racconta di una nobile razza di cavalli che, quando sono spaventosamente spronati e accaldati, si mordono istintivamente una vena per poter riprendere fiato. E così succede spesso anche a me, vorrei aprirmi una vena che mi procurasse la libertà eterna.

24 marzo

Ho rassegnato a corte le mie dimissioni e spero che saranno accettate, e mi vorrete perdonare se non ho prima aspettato di ricevere il vostro consenso. Tanto dovevo andarmene, e quello che voi avevate da dirmi per convincermi a restare, lo so per filo e per segno, e allora... riferisci tutto questo a mia madre, e se puoi con la dovuta cautela, non posso fare niente nemmeno per me, si rassegni se non posso fare niente per lei. Ne proverà certo dispiacere. Vedere bruscamente interrotta la bella carriera che avrebbe portato suo figlio dritto a consigliere segreto e ambasciatore e ... alé, si riporta la bestiola in stalla! Fate come meglio credete, escogitate tutte le possibili combinazioni secondo le quali sarei potuto e dovuto restare; basta, me ne vado, e affinché sappiate dove me ne vado, c'è qui il principe*** che trova che la mia compagnia è uno spasso; mi ha pregato, quando ha saputo della mia decisione, di andare da lui nelle sue terre e di passarvi con lui questa bella primavera. Mi ha

promesso che disporrò del mio tempo come mi pare, e visto che, anche se solo fino a un certo punto, riusciamo ad andare d'accordo, mi va di rischiare e parto con lui.

19 aprile

POSCRITTO - Grazie delle tue due lettere. Non ho risposto perché ho lasciato in sospenso questo foglio finché non mi fosse arrivato il congedo da corte; temevo che mia madre si rivolgesse al ministro e ostacolasse il mio proposito. Ma ora tutto è a posto, ho in mano il congedo firmato. Non vi dico come me l'abbiano dato malvolentieri, e cosa mi scrive il ministro: ricomincereste di nuovo con i soliti lamenti. Il principe ereditario mi ha fatto avere venticinque ducati, quale gratifica, accompagnati da alcune parole che mi hanno commosso fino alle lacrime; quindi non ho bisogno del denaro che avevo chiesto recentemente alla mamma.

5 maggio

Domani me ne vado da qui, e visto che il luogo dove sono nato dista solo sei miglia, voglio andare a vedere com'è, voglio ricordare i vecchi e sognati giorni felici. Voglio passare da quella stessa porta dalla quale mia madre uscì insieme a me quando, alla morte di mio padre, abbandonò il caro, familiare luogo dell'infanzia per andare a rinchiudersi in quella sua insopportabile città. *Adieu*, Guglielmo, avrai presto notizie dei miei spostamenti.

9 maggio

Ho compiuto il mio pellegrinaggio in patria con tutta la devozione di un pellegrino, e sono stato preso da inaspettate emozioni. Ho fatto arrestare la carrozza vicino al grosso tiglio a un quarto d'ora dalla città, sulla strada per S. sono sceso e ho detto al postiglione di proseguire da solo, per assaporare passo dopo passo ogni ricordo, vivido come se fosse la prima volta, senza fretta. Eccomi qui sotto il tiglio che a quel tempo, da ragazzo, era meta e confine delle mie passeggiate. Che cambiamento! allora nella mia felice incoscienza ero teso verso il mondo sconosciuto, dove speravo di trovare per il mio cuore ogni nutrimento, piaceri a non finire, di colmare e placare le mie bramose e ansiose aspettative. Ed eccomi qua di ritorno dal vasto mondo, amico mio - e con quante speranze deluse, con quanti piani falliti! - Guardavo stendersi davanti a me la montagna che era stata miriadi di volte l'oggetto dei miei aneliti. Ero capace di starmene seduto qui a contemplarla per ore, sperdendomi e concentrandomi con l'immaginazione nelle selve, nelle valli che si presentavano ai miei occhi cariche di una tenebra amichevole; e quando l'ora di rientrare era giunta, con quale rammarico lasciavo quel posto così caro! - Mi sono avvicinato alla città, tutte le vecchie villette fra i giardini sono state salutate da me a

una a una, quelle nuove non mi piacciono, e del resto neanche tutti i cambiamenti che sono stati fatti. Ho valicato la porta e mi sono di nuovo trovato completamente a casa mia. Caro, non voglio entrare in particolari: tanto era incantevole dal vivo, altrettanto sarebbe monotono a raccontarlo. Avevo deciso di andare ad abitare sulla piazza del mercato, proprio vicino alla nostra vecchia casa. Passando, ho notato che l'aula, nella quale una brava vecchia ci stipava durante la nostra infanzia, era stata trasformata in una merceria. Mi sono ricordato dell'irrequietezza, delle lacrime, della cupezza d'animo, delle angosce che avevo sofferto in quel buco. - Non facevo un passo che non fosse fatato. Un pellegrino in terra santa non s'imbatte in altrettanti luoghi di memorie venerate e difficilmente la sua anima è così piena di sacra commozione. - Un esempio fra mille. Sono sceso lungo il fiume fino a una certa fattoria; era stato il mio percorso abituale e il posticino dove noi ragazzi facevamo a gara a chi faceva rimbalzare più volte le schegge di pietra sull'acqua. Fermandomi di tanto in tanto a guardare l'acqua, mi sono ricordato vivamente dei meravigliosi presentimenti coi quali seguivo la corrente, di come immaginavo fossero fantastiche le regioni verso cui scorreva, e di come subitaneamente la mia immaginazione s'arrestasse di fronte a un confine; eppure si doveva pure andare più avanti ancora, sempre più avanti, fino a che non mi dissolvevo nella contemplazione di un'invisibile lontananza... Vedi, mio caro, così limitati e felici furono i nostri avi grandiosi, così infantili i loro sentimenti, la loro poesia! Quando Ulisse parla del mare incommensurabile e della terra infinita, tutto è così reale, umano, così vivo e ristretto, misterioso seppure limitato. A che mi serve unirmi al coro degli scolaretti e ripetere che è rotonda? L'uomo ha bisogno solo di poche zolle di terra per starci sopra in allegria e ancora di meno per starci sotto in silenzio.

E ora eccomi qua, nel castello di caccia del principe. Per adesso non ci si può affatto lamentare di stare in compagnia di questo signore, è un tipo schietto e semplice. È circondato da uomini strani, che non riesco a capire. Non sembrano dei furfanti e tuttavia non hanno neppure l'aria di gente onesta. Talvolta mi sembrano dei galantuomini, sì, però non riesco ad avere fiducia in loro. Ma quello che mi dispiace è che spesso parla di cose per sentito dire o che si è limitato a leggere, e, per la precisione, dallo stesso punto di vista di chi gliel'ha presentate.

Inoltre apprezza molto di più la mia intelligenza e il mio talento che non il mio cuore, che rimane pur sempre la cosa di cui vado più orgoglioso, unica sorgente di tutto, di ogni energia, di ogni beatitudine e di ogni miseria. Ah, quello che so lo può sapere chiunque - il mio cuore l'ho solo io.

25 maggio

Avevo qualcosa in mente di cui non volevo dirvi niente fino a che non si fosse realizzato: ora che è andato a monte, tanto vale... Volevo arruolarmi, era da molto tempo che accarezzavo questo progetto; ecco perché ho seguito fino a qui il principe, generale nel corpo dei***. Durante una passeggiata gli ho svelato il mio

proposito e lui mi ha smontato: avrebbe dovuto essere più passione che capriccio perché potessi non dar retta alle sue ragioni.

11 giugno

Di' pure quel che vuoi, ma non posso restare qui più a lungo. Che ci faccio qui? Il tempo non passa mai. Il principe mi tratta come meglio non si potrebbe, ma non mi sento nel mio elemento. In fondo non abbiamo niente in comune. È un uomo intelligente, ma di un'intelligenza del tutto ordinaria; la sua compagnia non m'interessa più che leggere un libro scritto bene. Resto ancora otto giorni, e poi di nuovo via, dove mi porta il vento. Il principe s'intende d'arte e ne capirebbe ancor di più se non fosse impastoiato in un'orribile pretesa di carattere scientifico e in una pedantesca terminologia. Talvolta mi trattengo dal digrignare i denti quando, cercando con fervore immaginativo di iniziarlo alle cose della natura e dell'arte, lui, a un tratto, crede indispensabile buttar fuori un trito luogo comune.

16 giugno

Sì, non sono che un vagabondo, un pellegrino della terra! E voi, allora?

18 giugno

Dove intendo andare? Te lo dirò in tutta confidenza. Comunque, intanto, devo stare qui ancora quattordici giorni, e poi mi sono dato a intendere di voler visitare le miniere di ***; però non c'è niente di vero, è solo un pretesto per avvicinarmi a Lotte, ecco tutto. Me la rido del mio cuore - e faccio la sua volontà.

29 luglio

No, va tutto bene! Eccome!... io... suo marito! O Dio che mi hai creato, se mi avessi concesso questa beatitudine, tutta la mia vita ora sarebbe una perpetua preghiera. Non voglio litigare e perdonami queste lacrime, perdonami questi miei vani desideri!... lei mia moglie! Se avessi stretto fra le mie braccia la più amorosa creatura che c'è al mondo... Un brivido mi attraversa tutto il corpo, Guglielmo, quando Alberto le cinge quei fianchi snelli.

E, posso dirlo? perché no, Guglielmo? con me lei sarebbe più felice che con lui! Oh, lui non è uomo capace di colmare tutti i desideri di un simile cuore. C'è una certa mancanza di sensibilità in lui, una mancanza... prendila come vuoi, ma il suo cuore non batte all'unisono al... oh!... al passaggio di un libro amato, mentre il

mio e quello di Lotte si fondono in uno solo, qui e in cento altri casi, quando per esempio esprimono i nostri sentimenti sul comportamento di una terza persona. Caro Guglielmo! È vero, sì, che l'ama con tutto se stesso, ma un amore così cos'è che non merita?

Un uomo insopportabile mi ha interrotto. Le mie lacrime si sono prosciugate. Sono stordito. *Adieu*, mio caro.

4 agosto

Non capita mica soltanto a me. Tutti quanti sono delusi nelle loro speranze, ingannati nelle loro aspettative. Sono stato a trovare la mia buona donna del tiglio. Il ragazzino più grande mi è corso incontro, le sue grida di gioia hanno fatto accorrere sua madre, che pareva molto abbattuta. Le sue prime parole sono state: «Mio buon signore, ahimè, m'è morto il mio Gianni!» Era il più piccolo dei suoi figlioli. Sono rimasto in silenzio. «E mio marito,» disse, «è ritornato dalla Svizzera e non ha portato niente, e, se non fosse stato per della brava gente, avrebbe dovuto elemosinare per strada, e strada facendo gli è venuta la febbre.» Non ero capace di dirle niente, ho regalato qualcosa al piccolino, mi ha pregato di accettare qualche mela, cosa che ho fatto, e me ne sono andato da quel luogo di tristi ricordi.

21 agosto

In un batter d'occhio non sono più lo stesso. Talvolta rispunta una visione gioiosa della vita, sì, seppure per un solo istante! - Quando mi sperdo a fantasticare non posso scacciare questo pensiero: e se Alberto morisse? tu diverresti... e anche lei potrebbe... e poi via, dietro a questa chimera fino sull'orlo di baratri da cui mi ritraggo spaventato.

Fuori dalla porta, quando prendo la strada che feci la prima volta per passare a prendere Lotte per il ballo, come era tutto diverso! Tutto, tutto è passato! Nessuna traccia di quel mondo, nessun trasalimento che scopra quei miei sentimenti di allora. Mi sento come uno spettro che ritorna nel castello distrutto dalle fiamme: l'aveva costruito e ornato di ogni magnificenza quando era un principe fiorento, poi, morendo, l'aveva lasciato pieno di speranze al figlio prediletto.

3 settembre

Talvolta non riesco a capire come un altro *possa* volerle bene, *osi* volerle bene, quando io l'amo in modo così esclusivo, così profondo, così totale, senza conoscere, senza sapere, senza avere altro che lei.

4 settembre

Si, è così. Mentre la natura s'avvia verso l'autunno, anche in me e attorno a me si fa autunno. Le mie foglie ingialliscono, già sono cadute le foglie degli alberi vicini. Non ti ho scritto una volta di un giovane famiglio, subito dopo essere arrivato qui? Mi sono di nuovo informato sul suo conto a Wahlheim; mi è stato detto che è stato scacciato e che nessuno vuole più aver niente a che fare con lui. Ieri, per caso, l'ho incontrato sulla strada per un altro villaggio, gli ho rivolto la parola, e lui mi ha raccontato la sua storia, che mi ha commosso oltre ogni dire, come comprenderai facilmente una volta che te l'avrò ripetuta. Ma a che scopo tutto ciò? Perché non tenere per me quel che mi sgomenta e mi offende? Perché affliggere anche te? Perché darti ogni volta motivo di compiangermi o di sgridarmi? Non importa, forse anche questo fa parte del mio destino.

Sulle prime il giovane ha risposto alle mie domande con una mesta inerzia, nella quale mi è parso di notare una certa ritrosia; ma poi, molto apertamente, come se improvvisamente avesse riconosciuto se stesso e me nello stesso istante, mi ha confessato il suo errore, lagnandosi della sua sventura. Potessi, amico mio, sottoporre ogni sua parola al tuo giudizio! Ha ammesso, anzi, ha raccontato con una specie di godimento e di felicità, visto che gli veniva data occasione di ricordare, che la passione per la sua padrona era ingigantita di giorno in giorno, e che da ultimo non sapeva più quello che faceva né, per dirla con lui, dove sbattere la testa. Non riusciva più né a mangiare né a bere né a dormire, come se fosse sempre sul punto di soffocare, faceva quello che non doveva fare e dimenticava di fare quello che gli si ordinava; era come perseguitato da uno spirito maligno, finché un giorno, sapendola di sopra in camera, l'aveva seguita, anzi, qualcosa l'aveva trascinato dietro a lei; poiché non gli aveva dato retta, lui aveva cercato di prenderla con la forza, non sapeva come gli fosse successo, e prendeva Dio a testimone che le sue intenzioni nei suoi confronti erano sempre state oneste, e che quello che aveva desiderato più ardentemente era che lei accettasse di sposarlo, che lei volesse trascorrere la sua vita con lui. Dopo aver parlato per un bel po', cominciò a impappinarsi, come uno che ha ancora dell'altro da dire però è incerto se buttarlo fuori o no; infine mi confessò timidamente anche quante piccole familiarità lei gli avesse consentito e quale intimità gli avesse concesso. Si interruppe due, tre volte, e ripeté con le proteste più ferme che non diceva queste cose per metterla in cattiva luce, che non ne aveva mai fatto parola con nessuno prima di allora e che lo diceva solo a me per convincermi che non era affatto né un uomo corrotto né un insensato. - E qui, mio caro, comincio daccapo con la mia vecchia solfa che intonerò in eterno: potessi darti un'immagine veritiera di quest'uomo, di come mi stava davanti, di come mi stia davanti tuttora! Potessi dirti esattamente il perché mi senta tanto partecipe al suo destino, perché *debba* sentirmi partecipe! Ma basta, conoscendo il mio destino conosci anche me, e sai perfettamente perché mi sento attratto da tutti gli infelici, e da questo infelice in particolare.

Rileggendo quanto ho scritto, vedo che mi sono dimenticato di raccontare come è andata a finire la storia, cosa che del resto si intuisce facilmente. La donna si difese; suo fratello accorse, costui lo odiava da tempo, da tempo desiderava

scacciarlo di casa perché temeva che, con un nuovo matrimonio della sorella, sarebbe sfuggita ai suoi figli l'eredità, sulla quale, visto che lei è senza prole, essi possono avere delle speranze più che fondate; costui l'ha buttato immediatamente fuori di casa e ha sollevato un simile vespaio sulla faccenda che la donna, anche se avesse voluto, non avrebbe più potuto riprenderlo a servizio. Adesso lei si è presa un altro servitore, e anche per via di questo si è guastata con suo fratello, si dice, e la gente dà per scontato che lo sposerà, ma che lui, il fratello, sia ben determinato a fare in modo che questo non accada.

Quello che ti ho raccontato non è né esagerato né abbellito, anzi, posso ben dire di averlo raccontato terra terra, anzi, di averlo persino sciupato adoperando le nostre solite parole moraleggianti.

Questo amore, questa devozione, questa passione non è affatto un'invenzione poetica... Tutto ciò vive, si trova nella sua massima purezza fra quella gente che noi chiamiamo ignorante, gretta. Noi, persone educate... deformate dall'educazione! Leggi questa storia con attenzione, ti prego. Oggi, mentre scrivo, sono tranquillo, lo vedi dalla mia grafia che non cincischio né scarabocchio come al solito. Leggi, mio caro, e rifletti: è anche la storia del tuo amico. Sì, anche a me è capitata la stessa cosa, così mi capiterà, e non ho nemmeno la metà del coraggio e della risolutezza di questo povero infelice, con il quale quasi non ardisco neppure mettermi a confronto.

5 settembre

Lei aveva scritto un biglietto a suo marito che si trovava in campagna per alcuni affari. Cominciava: «Caro, amatissimo, vieni, più presto che puoi, ti aspetto con trepidazione.» Un amico, appena sopraggiunto, disse che Alberto, per svariate ragioni, non sarebbe ritornato tanto presto. Il biglietto rimase lì, e di sera mi è capitato fra le mani. L'ho letto e ho sorriso; lei ha chiesto perché. «Che dono divino è la fantasia,» ho esclamato, «per un attimo mi sono illuso che fosse indirizzato a me.» Lei ha lasciato cadere il discorso, sembrava che le dispiacesse, e io sono rimasto in silenzio.

6 settembre

Non è stato facile decidermi a togliermi di dosso la semplice marsina azzurra che portavo la prima volta che ballai con Lotte, ma davvero, ormai era ridotta in uno stato indecente. Me me ne sono fatto fare un'altra esattamente uguale alla precedente, con bavero e risvolti, e anche lo stesso panciotto giallo e i pantaloni.

Certo l'effetto non sarà lo stesso. Non so - penso che col tempo mi affezionerò anche a questa.

12 settembre

È stata via alcuni giorni, per andare a prendere Alberto. Oggi sono entrato nel soggiorno, mi è venuta incontro, e le ho baciato la mano con trasporto.

Un canarino le è volato dallo specchio sulle spalle. «Un nuovo amico,» ha detto facendolo poi posare sulla mano, «è destinato ai miei bambini. È così carino! Ma lo guardi! Quando gli do il pane, sbatte le ali e becca così a modino. E mi bacia anche, guardi!»

Quando ha porto la bocca alla bestiola, questa ha premuto quelle labbra soavi amorevolmente, come se provasse davvero la beatitudine che le era concessa.

«Deve baciare anche lei,» ha detto porgendomi l'uccello. Il beccuccio trasvolò dalle sue labbra alle mie, e quell'appuntita carezzina fu come un soffio, il presentimento di un piacere indicibile.

«Il suo bacio,» ho detto, «non è del tutto disinteressato, lui cerca del cibo e questa blanda moina lo lascia insoddisfatto.»

«Mi prende persino il cibo dalla bocca,» ha detto. E gli porge una briciola con le sue labbra, sulle quali sorridevano gli incanti gioiosi di un amore innocente.

Ho voltato la faccia dall'altra parte. Non avrebbe dovuto farlo. Non avrebbe dovuto eccitare la mia immaginazione con questa scena di celestiale e innocente beatitudine, né svegliarmi il cuore dal sonno in cui talvolta lo culla l'indifferenza per la vita!... E perché no?... Lei ha tanta fiducia in me! lei sa quanto l'amo.

15 settembre

Ci sarebbe da impazzire, Guglielmo, al pensiero che ci sono uomini incapaci per intelligenza e sensibilità di apprezzare quel poco di pregevole che c'è al mondo. Ti ho parlato dei noci sotto i quali sono stato con Lotte, davanti alla casa del reverendo pastore, quegli splendidi noci che, com'è vero Iddio, mi hanno sempre colmato di piacere! Che intimità conferivano al cortile della casa, che frescura! e che splendidi rami! mantenevano viva la memoria dei venerandi pastori che li piantarono tanti anni fa. Il maestro di scuola spesso ci ha fatto un nome che aveva sentito da suo nonno; e che brav'uomo deve essere stato, e, quando ero sotto quegli alberi, il suo ricordo mi era sempre santamente presente. Ti dico che ieri il maestro aveva la lacrime agli occhi quando ne parlavamo, al pensiero che sono stati abbattuti. Abbattuti! Mi sembra di impazzire, potrei anche ammazzare quel cane che ha vibrato il primo colpo. Io, che potrei mettermi a lutto se un simile paio di alberi stesse nel mio cortile e uno morisse di vecchiaia, io devo vedere una cosa simile. Mio carissimo, una cosa almeno rimane: rimane quello che si chiama sentimento umano! Tutto il villaggio mormora, e spero che la moglie del pastore si accorgerà dal burro e dalle uova e da tutte le consuete offerte della ferita che ha inferto al suo villaggio. Perché è stata lei, la moglie del nuovo pastore (anche il nostro vecchio è morto), una donna stecchita, malaticcia, con tutte le ragioni di disinteressarsi del mondo, visto che nessuno al mondo si interessa a lei. Una matta che vuole farsi passare per erudita, che

si impiccia di esegesi dei testi canonici, e che si dà molto da fare con l'ultimo grido in fatto di riforma critico-morale del cristianesimo tanto di moda ora, e fa spallucce delle fantasticherie di Lavater, ha una salute da far pietà e per questo non prova alcun piacere su questa terra. Solo a una tal natura sarebbe venuto in mente di far abbattere i miei noci. Come vedi, stento a capacitarmi. Figurati! le foglie che cadono le imbrattano e inumidiscono il cortile, gli alberi le portano via la luce, e quando le noci sono mature è tutto un lancio di sassi dei ragazzi, e questo le dà ai nervi, la disturba profondamente nelle sue profonde elucubrazioni, nei suoi esami comparativi fra Kennikot, Semler e Michaelis. Vedendo la gente del paese, specialmente i vecchi, così scontenta, ho detto: «Perché l'avete permesso?» «Se il borgomastro vuole così,» hanno risposto, «dalle nostre parti cosa si può fare?» Ma la cosa non è andata del tutto liscia. Il borgomastro e il pastore, il quale voleva ricavarci anche lui qualcosa dai grilli di sua moglie, grilli che del resto non gli insaporiscono affatto la zuppa, facevano conto di dividersi la legna a metà; ecco che lo viene a sapere il demanio e dice: «Roba mia!» poiché aveva delle vecchie pretese sulla parte del cortile su cui si trovavano gli alberi, e li ha venduti al miglior offerente. Ma ormai sono per terra. Oh, se fossi io il principe! Prenderei la moglie del pastore, il borgomastro e il demanio e... Principe!... già, se fossi il principe, cosa m'importerebbe degli alberi del mio paese?

10 ottobre

Basta che veda i suoi occhi neri e sto bene! Capisci, quello che mi cruccia è che Alberto non sembra essere tanto felice come... sperava... come io credevo di essere... se... Non mi piacciono i puntini di sospensione, ma qui non so esprimermi altrimenti... e direi tuttavia che sono abbastanza chiaro.

12 ottobre

Ossian ha scacciato Omero dal mio cuore. In quale mondo mi guida questo sublime poeta! Errare nella landa, investito da ogni parte dal vento burrascoso che nelle nebbie fluttuanti trasporta a lume di luna gli spiriti degli avi. Udire giù dalle montagne, nel mugghio dei torrenti in mezzo al bosco, il flebile gemito degli spiriti uscire dalle caverne e i lamenti funebri della straziata fanciulla sulle quattro pietre muschiose che coprono fra l'erba il suo eroe, il suo amato. E quando poi lo trovo, il grigio bardo errante che nelle vaste lande cerca le orme dei suoi antenati e, ahimè, non trova che le loro tombe e si scioglie in lamenti volgendo lo sguardo alla cara stella vespertina che si nasconde nel mare ondoso, e i tempi andati rivivono nell'anima dell'eroe, quando ancora un benevolo raggio illuminava il pericolo ai prodi e la luna rischiarava la loro nave di ritorno inghirlandata dopo la vittoria... quando leggo il profondo affanno sulla sua fronte, quando vedo l'ultimo rimasto della magnifica stirpe barcollare stremato sulla tomba e attingere sempre nuove gioie dolorosamente ardenti dall'inerte presenza delle ombre dei suoi morti e volgere lo

sguardo alla fredda terra, e lo sento gridare fra le alte, ondegianti sterpaglie: «Verrà il viandante, colui che mi conobbe nel mio splendore, e chiederà: "Dov'è il cantore, il grande figlio di Fingal?" Il suo passo cammina sulla mia tomba e invano egli domanda di me sulla terra...» O amico, vorrei sguainare immediatamente la spada come un nobile cavaliere, liberare d'un colpo il mio principe dallo spasimo della vita che si spegne lentamente e far seguire la mia anima al mio semidio liberato.

19 ottobre

Ah, questo vuoto, questo vuoto spaventoso che sento qui nel petto! Spesso penso che se potessi una volta, una volta sola, stringermela al cuore, questo vuoto verrebbe colmato per sempre.

26 ottobre

Sono convinto, mio caro, convinto e sempre più convinto, che l'esistenza di una creatura conta poco, molto poco. Era arrivata un'amica da Lotte, e io me ne ero andato nella stanza accanto a prendere un libro, ma non riuscivo a leggere, allora ho preso una penna per scrivere. Le sentivo chiacchierare a bassa voce; si raccontavano l'un l'altra cose insignificanti, le novità cittadine: che questa si sposa, quella è ammalata, molto ammalata... «Ha una di quelle tossi secche, e le ossa della faccia le sporgono tutte in fuori, e ogni tanto sviene; non darei un soldo per la sua vita,» diceva l'amica. - «Sta così male anche il signor N.N.,» ha detto Lotte. «È tutto gonfio,» ha aggiunto l'altra. E con la fantasia mi sono spostato al capezzale di quei poveretti; vedevo con quale riluttanza stessero voltando le spalle alla vita, come essi... Guglielmo! e le mie donnette ne stavano parlando proprio come si usa parlarne... quando muore un estraneo... E se mi guardo attorno e vedo la stanza, e tutt'intorno i vestiti di Lotte e gli incartamenti di Alberto, e questi mobili che mi sono così familiari, persino questo calamaio, e penso: guarda quello che rappresenti per questa casa. Tutto è compenetrato di te. I tuoi amici ti amano. Spesso porti loro allegria, e al tuo cuore non sembra neppure concepibile poter vivere senza di loro, eppure... se adesso te ne andassi, se uscissi da questo ambiente? Sentirebbero, e per quanto, il vuoto che la tua perdita ha aperto nel loro destino? Per quanto tempo?... Oh, l'uomo è così labile che anche là, dove ha l'inconfutabile certezza di vivere, là, dove possiede la sola, autentica impressione di essere presente nella memoria, nell'anima della gente che ama, anche là egli deve spegnersi, sparire, e alla svelta.

27 ottobre

Spesso vorrei squartarmi il petto e fracassarmi il cervello: come si può contare così poco l'uno per l'altro? Ah, l'amore, la gioia, il calore e la voluttà che io

non possiedo, non me li darà nessun altro, e non sarà con un cuore pieno di felicità che riuscirò a far felice qualcuno che mi sta davanti freddo e inerte.

Sera

Ho tanto, e il sentimento di lei divora tutto; ho tanto e senza di lei di tanto non mi resta niente.

30 ottobre

Sono stato già cento volte sul punto di gettarle le braccia al collo. Lo sa Iddio cosa si prova a vedere tante grazie passare e ripassare davanti agli occhi senza poterle afferrare; e pensare che afferrare è l'istinto più naturale dell'uomo. I bambini non afferrano forse tutto ciò che colpisce la loro fantasia?... e io?

3 novembre

Dio sa quante volte mi stendo sul letto col desiderio, anzi, talvolta con la speranza di non svegliarmi più: e al mattino apro gli occhi, vedo di nuovo il sole e mi faccio pena. Oh, se fossi lunatico, se potessi dare la colpa al tempo, a qualcun altro, a un'impresa andata storta, almeno l'insopportabile fardello dello scontento non graverebbe tutto su di me. Ahimè, sento fin troppo bene che è solo per colpa mia - macché colpa! è che la fonte di ogni miseria è riposta in me come a suo tempo la fonte di ogni felicità. Non sono forse la stessa persona che allora vibrava piena di sentimento, alla quale appariva un paradiso ogni tre passi, che aveva un cuore per abbracciare amorosamente tutto un mondo? E questo cuore ora è morto, da esso non scorre più nessuna estasi, i miei occhi sono asciutti, e i miei sensi, non più rinfrescati da lacrime corroboranti, corrugano tetramente la mia fronte. Soffro molto, perché ho perduto quella che era l'unica gioia della mia vita, la sacra energia vivificatrice con la quale creavo mondi attorno a me; essa s'è spenta! - Quando guardo fuori dalla finestra le colline lontane, il sole che squarcia la nebbia che le circonda e illumina i prati tranquilli e il placido fiume che serpeggia verso di me fra i suoi salici spogli... oh! quando questa splendida natura mi sta davanti irrigidita come un quadretto passato a smalto e tutti questi incanti non pompano una sola goccia di beatitudine dal mio cuore nel mio cervello e questo poveraccio se ne sta al cospetto di Dio come una fontana inaridita, un secchio forato...

Mi sono spesso gettato a terra e ho supplicato Dio di darmi delle lacrime, come il contadino lo supplica di mandargli giù la pioggia quando il cielo gli pesa bronzo addosso e la terra muore di sete.

Ma, ahimè, lo sento: Dio non dà pioggia e sole secondo le nostre preghiere irruenti, e quei tempi il cui ricordo tanto mi tormenta, perché mai erano così beati se

non perché io attendevo pazientemente il suo spirito, e accoglievo con cuore profondamente grato la voluttà che Egli versava su di me?

8 novembre

Lei mi ha rimproverato i miei eccessi! Ah, con quale delicatezza! I miei eccessi, che talvolta da un bicchiere di vino mi lascio andare a scolare una bottiglia. «Non lo faccia,» ha detto, «pensi a Lotte!» «Pensarci!» ho detto io, «ha forse bisogno di ricordarmelo? Ci penso sì!... no, non è pensarci. Lei è sempre davanti a me. Oggi ero seduto nel punto in cui l'altro giorno è scesa da carrozza...» Lei cambiò argomento, per non lasciarmi continuare. Amico, per me è finita! può fare di me quel che vuole.

15 novembre

Ti ringrazio, Guglielmo, per la tua calorosa partecipazione, per il consiglio che mi dai a fin di bene e ti prego di star tranquillo. Lasciami soffrire in silenzio; malgrado mi senta sfinite ho ancora sufficienti energie per spuntarla. Onoro la religione, lo sai, sento che è un bastone per molti spossati, sollievo per molti estenuati. Solo che... può mai essere la stessa cosa per ognuno di noi? Quando dai un'occhiata al vasto mondo, ne vedi migliaia per i quali non lo è stata, per i quali non lo sarà, predicata o no che sia, e allora perché lo dovrebbe essere per me? Non dice lo stesso figlio di Dio che saranno accolti intorno a lui coloro che gli sono stati dati dal Padre? e se io non gli fossi stato dato? e se, come mi dice il mio cuore, il Padre vuole tenermi per sé? - Ti prego di non fraintendermi, non voler vedere un qualche scherno in queste parole innocenti, ti sto davanti con l'anima completamente aperta; altrimenti preferirei non aver detto niente, di solito non mi piace perdere parole su cose di cui sia io che gli altri sappiamo così poco. Cos'altro è il destino degli uomini se non quello di portare il proprio fardello e bere il proprio calice sino all'ultima goccia? e se questo calice fu troppo amaro per le labbra terrene del Dio del cielo, perché mai dovrei posare e fingere di trovarlo dolce io? e perché mai dovrei vergognarmi in quel terribile istante in cui tutto il mio essere trema fra essere e non essere, quando il passato brilla come un lampo sul tenebroso abisso del futuro e tutt'intorno a me e insieme a me il mondo sprofonda?... non si tratta forse della voce della creatura avvilita su se stessa, privata a se stessa e irrefrenabilmente lanciata verso il fondo che, dal lavoro inane delle sue energie che si ribellano senza poter risalire, grida: «Dio mio! Dio mio! perché mi hai abbandonato?» E perché dovrei vergognarmi di questa espressione, perché dovrei aver paura di quell'istante al quale non potè sottrarsi Colui che avvolge i cieli come un sudario?

21 novembre

Non si accorge, non sente che sta preparando un veleno che ammorberrà sia me che lei; e io con intenso abbandono svuoto il calice che lei mi porge per rovinarmi. Che significa quello sguardo benevolo col quale spesso... spesso? no, non spesso, ma talvolta si ferma su di me, la compiacenza con cui accoglie un'espressione involontaria del mio sentimento, la compassione per le mie pene che le si disegna sulla fronte?

Ieri, mentre stavo andandomene, mi ha porto la mano dicendomi: «*Adieu*, caro Werther!» Caro Werther! Era la prima volta che mi diceva caro, e ho sentito un brivido giù nelle ossa. Me lo sono ripetuto mille volte, e ieri notte, mentre stavo per andare a dormire e chiacchieravo tutto da solo mi son detto: «Buonanotte, caro Werther!» e non mi son potuto trattenere dal ridere.

22 novembre

Non posso pregare: «Dio, lasciamela!» e tuttavia spesso ho l'impressione che sia mia. Non posso pregare: «Dammela!» perché è di un altro. Mi diverto a fare dello spirito sui miei dolori: se mi lasciassi andare sarebbe tutta una litania di antitesi.

24 novembre

Lei sente quanto soffro. Oggi il suo sguardo mi ha trafitto il cuore. La trovo che è sola: non dico niente, e lei mi guarda. E in lei non ho più visto la delicata bellezza, lo sfavillio di uno spirito sublime; tutto ciò è scomparso davanti ai miei occhi. Uno sguardo molto più meraviglioso operava su di me, traboccante di intima partecipazione, di dolcissima compassione. Perché non ho osato gettarmi ai suoi piedi? perché non ho osato risponderle abbracciandola e coprendola di baci? Lei si è rifugiata alla spinetta e con soave voce velata univa alle note suoni armoniosi. Non ho mai visto le sue labbra così affascinanti; era come se si schiudessero ansiose di bere quei dolci suoni che sgorgavano dallo strumento e come se solo un'eco misteriosa risuonasse da quella bocca pura... oh, se sapessi esprimerti tutto ciò! Non ho resistito a lungo ho chinato il capo e ho giurato: mai ardirò imprimervi un bacio, o labbra su cui aleggiano spiriti celesti... e tuttavia... voglio... Ah! vedi, c'è come un muro divisorio davanti alla mia anima... questa beatitudine e poi... inabissarsi, espiare questo peccato... Peccato?

26 novembre

A volte mi dico: il tuo destino è unico; puoi ben ritenere felici tutti gli altri - nessuno è mai stato tormentato così. Poi leggo un poeta dell'antichità ed è come se

leggessi nel mio proprio cuore. Quanto mi resta da patire! Ah, ci sono stati prima di me uomini così infelici?

30 novembre

Non riuscirò mai a ritornare in me. Ovunque io metta piede mi segue un fantasma che mi sconvolge. Oggi... Oh destino! Oh umanità!

Verso mezzogiorno me ne sto andando lungo il fiume; non avevo nessuna voglia di mangiare. Che desolazione: un vento di ponente soffiava freddo dal monte, e grigi nuvoloni carichi di pioggia si ammassavano sulla valle. Da lontano vedo uno con una logora giacca verde che stava frugando in mezzo alle rocce e sembrava cercare qualche erba. Arrivatogli vicino, al rumore si voltò, presentando una fisionomia davvero interessante, caratterizzata da una passiva tristezza, e che per il resto non esprimeva altro che un animo buono e retto; i suoi capelli neri in parte erano tenuti fermi da forcine e formavano due crocchie, in parte legati in una grossa treccia che gli pendeva giù per la schiena. Poiché il suo abbigliamento sembrava contrassegnare un uomo di umile estrazione, pensai che non se la sarebbe presa a male se stavo lì a guardare quello che faceva, e gli chiesi che cosa stesse cercando. «Cerco fiori,» ha risposto con un profondo sospiro, «e non ne trovo neanche uno.» «Non è la stagione giusta,» dissi sorridendo. «Ci sono tanti di quei fiori,» ha detto scendendo verso di me. «Nel mio giardino ci sono rose e caprifoglio di due tipi, uno me l'ha dato mio padre, crescono come la gramigna; è già da due giorni che cerco e non riesco a trovarne neanche uno. Anche là fuori ci sono sempre fiori, gialli e azzurri e rossi, e la centaurea ha un fiorellino proprio bello. Non ne trovo neanche uno.» Qualcosa non mi quadrava, e allora gli ho chiesto, del tutto casualmente, cos'è che intedeva farne dei fiori... La sua faccia si contrasse nel guizzo di un sorriso meraviglioso. «Se non mi tradirà,» ha detto portandosi l'indice alla bocca, «ho promesso un mazzolino alla mia bella.» «Che bel pensiero,» ho detto io. «Oh,» dice lui, «lei ha tante di quelle altre cose, è ricca.» «Però il suo mazzolino se lo terrà ben stretto,» ho risposto. «Oh,» ha continuato, «ha gioielli e una corona.» «E come si chiama?» «Se gli Stati Generali si decidessero a pagarmi, sarei un altro uomo!» ha replicato. «Eh sì, c'era un tempo, un tempo in cui stavo bene! Adesso è finita. Oramai io...» e finì la frase con uno sguardo umido rivolto al cielo. «Allora è stato felice!» Ho chiesto. «Magari fosse ancora come a quei tempi là! Stavo così bene, ero così allegro, svelto come un pesce nell'acqua!» «Enrico,» gridò una vecchia scendendo dal sentiero, «Enrico, dove ti sei cacciato? Ti abbiamo cercato dappertutto, vieni a mangiare.» «È suo figlio?» chiesi avvicinandomi a lei. «Già, è il mio povero figlio,» ha risposto. «Dio mi ha messo addosso una bella croce.» «Da quando è così?» ho chiesto. «Così tranquillo,» dice, «saranno sei mesi. Sia ringraziato Dio che adesso è così, prima è stato furioso per un anno intero e al manicomio l'hanno tenuto legato mani e piedi. Adesso non fa del male a nessuno, solo che per lui è tutto un daffare con re e imperatori. Era un uomo così buono e tranquillo, mi aiutava a tirare avanti, aveva una calligrafia così bella, e tutto in una volta diventa cupo, gli viene un

febbre da cavallo, poi dà in smanie e adesso è come lo vede lei. Se dovessi raccontarle, signore...» Interruppi il flusso delle sue parole con una domanda: «ma quando è stato, visto che lui lo vanta tanto, il tempo in cui era così felice e stava così bene?» «Povero matto!» ha esclamato lei con un sorriso di compassione, «lui intende il periodo che era fuori di sé, non la finisce mai di osannarlo, è il periodo passato al manicomio, quando non sapeva neanche di essere al mondo.» Ne sono rimasto colpito come da un fulmine, le ho messo in mano una moneta e mi sono allontanato in fretta.

«Allora eri felice!» gridai camminando in fretta verso la città, «allora ti sentivi bene come un pesce nell'acqua!...» Dio del cielo! questo è il destino che hai riservato agli uomini, che non sono felici che quando non hanno ancora il lume della ragione e quando l'hanno perso! - Povero disgraziato! e come invidio la tua malinconia, lo scompiglio della tua mente nel quale languisci! Tu esci pieno di speranza a raccogliere fiori per la tua regina - in inverno - e ti rattristi perché non ne trovi, e non capisci perché non ne trovi. E io... io esco senza speranza, senza meta e ritorno a casa così come sono uscito... E vai delirando di chissà che uomo saresti se gli Stati Generali ti pagassero. Fortunato te, che puoi ascrivere la tua mancanza di felicità a un impedimento terreno. Tu non senti! non senti che la tua miseria nasce del tuo cuore distrutto, nella tua mente sconvolta, e che tutti i re della terra assieme non potrebbero aiutarti.

Possa morire dannato chi deride un ammalato che si mette in viaggio per la sorgente più remota che altro non farà se non peggiorare la sua malattia e rendere più dolorosa la sua morte! colui che si crede superiore a un cuore angustiato che, per liberarsi dai suoi rimorsi e spegnere le pene della sua anima, va in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Ogni passo che ferisce i suoi piedi per impervi sentieri è una goccia di balsamo per la sua anima oppressa e ogni giorno in più di viaggio sgrava dal suo cuore molte tribolazioni. - E osereste chiamarla pazzia voi, parolai sulle vostre sedie imbottite? - Pazzia! - O Dio, che vedi le mie lacrime! come hai potuto tu, che hai creato l'uomo già abbastanza misero, dargli per giunta dei fratelli che gli rubano anche quel po' di povertà, quel po' di fiducia che egli ha riposto in te, in te, o amore infinito! Cos'è la fiducia in una radice medicinale, nelle lacrime della vite, cos'è se non fiducia in te che hai posto in tutto ciò che ci circonda un potere rigeneratore e balsamico di cui abbiamo incessantemente bisogno? Padre! che non conosco! Padre! che una volta mi colmavi l'anima e che ora hai distolto il tuo sguardo da me! chiamami a te! rompi il tuo silenzio! il tuo silenzio non potrà fermare quest'anima assetata... E un uomo, un padre, potrebbe mai adirarsi contro il figlio che inaspettatamente faccia ritorno e, gettandogli le braccia al collo, gridi: «Eccomi qua di nuovo, padre. Non adirarti se ho interrotto il viaggio che per tua volontà avrebbe dovuto durare più a lungo. Il mondo è uguale dappertutto, a fatica e lavoro compenso e gioia; ma che m'importa? Io sto bene solo dove ci sei tu, ed è davanti a te che voglio pensare e godere...» E tu, amato padre celeste, vorresti forse respingermi?

Guglielmo, l'uomo di cui ti ho scritto, il felice infelice, era scrivano presso il padre di Lotte, ed è stata una passione che nutriva per lei che, manifestata, gli ha fatto perdere il posto e l'ha reso pazzo. Immagina, da queste mie scarse parole, con quale violenza mi ha scosso questa storia che Alberto mi ha raccontato con la stessa calma con cui tu ora la stai forse leggendo.

4 dicembre

Ti prego... Vedi, per me è finita, non ce la faccio più. Oggi ero seduto accanto a lei - stavo seduto e lei suonava alla spinetta melodie varie, e con quale espressione!... che ci vuoi fare? - La sua sorellina stava vestendo la bambola sulle mie ginocchia. Mi sono venute le lacrime agli occhi. Mi sono chinato e lo sguardo mi è caduto sul suo anello nuziale... e le lacrime hanno preso a dirompere... Improvvisamente ha attaccato la vecchia melodia dalla celestiale dolcezza, così improvvisamente, e nell'anima m'è sfrecciata una sensazione di conforto, un ricordo del passato, dei tempi in cui udivo quella canzone, di quei cupi intervalli, dell'angoscia, delle speranze deluse, e poi... Ho cominciato ad andare su e giù per la stanza, il mio cuore soffocava a quell'assalto. «Per l'amor di Dio,» ho detto dirigendomi verso di lei, «per l'amor di Dio, la smetta!» Si è fermata e mi ha guardato fissamente. «Werther,» ha detto con un sorriso che mi ha trapassato l'anima, «Werther, lei è molto malato. I suoi piatti preferiti la disgustano. Vada! E si calmi, la prego.» Mi sono strappato via da lei e... Dio! tu che vedi la mia miseria, falla finire.

6 dicembre

Come mi perseguita la sua immagine! Da sveglio e in sogno essa riempie la mia anima! Qui, se chiudo gli occhi, qui sulla mia fronte, dove si concentra la forza visiva interiore, stanno i suoi occhi neri. Qui! Non riesco a spiegartelo. Se chiudo gli occhi, eccoli di nuovo; come un mare, come un abisso si spalancano di fronte a me, in me, riempiono la mia fronte.

Cos'è mai l'uomo, il tanto esaltato semi-dio? Non gli mancano le energie proprio quando ne avrebbe maggior bisogno? E quando si innalza nel piacere o sprofonda nel dolore, non viene forse in entrambi i casi trattenuto e riportato alla cupa e fredda consapevolezza quando egli invece anelava soltanto a perdersi nella pienezza dell'infinito?

L'EDITORE AL LETTORE

Come vorrei che degli ultimi e memorabili giorni del nostro amico fossero rimaste sufficienti testimonianze di suo pugno, così da non vedermi costretto a interrompere il seguito delle sue lettere con una narrazione.

Mi sono dato da fare per raccogliere notizie esatte dalla bocca di quanti potessero essere meglio al corrente della sua storia, che è semplice, e tutte le testimonianze concordano fra di loro, salvo in pochi dettagli; solo sui sentimenti dei vari personaggi le opinioni sono discordi e contrastanti i giudizi.

Che altro ci resta da fare se non ripetere scrupolosamente ciò che abbiamo potuto raccogliere con assidue fatiche, inserendo dove necessario le lettere rimaste del defunto senza trascurare il benché minimo biglietto? tanto più che è difficile scoprire i veri e propri moventi persino di una singola azione quando si sia svolta fra persone non comuni.

Malinconia e noia avevano messo radici sempre più profonde nell'anima di Werther, intrecciandosi l'una con l'altra indissolubilmente e invadendo a poco a poco tutto il suo essere. L'armonia del suo spirito era completamente distrutta, un bollire e una violenza interiori che scompigliavano tutte le energie del suo carattere produssero gli effetti più estremi e opposti e lo lasciarono infine in uno stato di spossatezza dal quale cercava di risollevarsi, lottando ancora più disperatamente di quanto non avesse fatto fino a quel momento contro i suoi mali. L'angoscia del suo cuore logorò le restanti energie del suo spirito, la sua vivacità, il suo acume, diventò un compagno triste, sempre più infelice e ingiusto man mano che aumentava la sua infelicità. Almeno è quanto dicono gli amici di Alberto; essi sostengono che Werther non era in grado di valutare un uomo retto e tranquillo che finalmente aveva ottenuto una felicità da lungo tempo agognata, né il suo comportamento atto ad assicurarsi questa felicità anche per il futuro; come poteva mai giudicarlo lui, che di giorno scialacquava il suo patrimonio e di sera piangeva miseria? Alberto, dicono essi, non era cambiato così alla svelta, era sempre lo stesso che Werther aveva conosciuto all'inizio e che aveva tanto stimato e onorato. Egli amava Lotte sopra ogni cosa, ne era fiero e desiderava che fosse riconosciuta come la più splendida delle creature anche da tutti gli altri. Lo si può dunque rimproverare se voleva allontanare anche la più lieve ombra di sospetto, se in quel momento non aveva voglia di dividere con nessuno, neanche nel più innocente dei modi, questo bene così prezioso? Ammettono che spesso Alberto lasciava la stanza della moglie quando Werther era con lei, ma non per odio o avversione verso il suo amico, bensì solo perché sentiva che a costui la sua presenza era di peso.

Il padre di Lotte era stato colpito da un malore che lo costringeva a letto, mandò la carrozza a prendere la figlia ed ella partì per andarlo a trovare. Era una bella giornata d'inverno, la prima neve era caduta spessa e copriva tutto il paesaggio.

Werther il giorno dopo la seguì per riaccompagnarla a casa qualora Alberto non avesse potuto.

Il bel tempo non riuscì a influire sul suo animo incupito, una tetra oppressione gli pesava addosso, le immagini più tristi si erano impresse in lui, e l'unico movimento della sua mente era andare da un pensiero doloroso all'altro.

Dato che viveva in un eterno scontento con se stesso, gli sembrava che anche lo stato degli altri fosse diventato più ambiguo e intricato; credeva di aver turbato i buoni rapporti fra Alberto e sua moglie, se ne faceva un rimprovero in cui veniva a mischiarsi un sordo rancore verso lo sposo.

Strada facendo i suoi pensieri ricaddero su questa questione. «Sì, sì,» si diceva con segreto stridor di denti, «ecco cos'è la fida intimità, l'amichevole, tenera, premurosa, la tranquilla e costante fedeltà! Sazietà e indifferenza, ecco cos'è! Non gli sta forse più a cuore qualsiasi miserabile affaruccio che non la sua cara e preziosa moglie? È forse capace di dare il giusto valore alla fortuna che possiede? Sa forse stimarla quanto merita? È sua, e va bene, è sua... questo lo so, come so anche tante altre cose; credo ormai di essermi abituato a questo pensiero che mi farà impazzire, che mi ucciderà... E la sua amicizia per me ha resistito? non vede di già nel mio attaccamento a Lotte un'intrusione nei suoi diritti, nelle mie attenzioni per lei un muto rimprovero? lo so bene, lo sento, non mi vede di buon occhio, vorrebbe che sparissi, la mia presenza gli dà fastidio.»

Spesso rallentava il rapido passo, spesso si fermava come se volesse tornare indietro; ma i piedi proseguivano da soli e con questi pensieri e soliloqui giunse finalmente, quasi contro voglia, alla casa di caccia.

Entrò, chiese del vecchio e di Lotte, trovò la casa in una certa agitazione. Il ragazzo più grande gli disse che a Wahlheim era successa una disgrazia, era stato ammazzato un contadino... La cosa non gli fece la minima impressione... Entrò in camera e trovò Lotte indaffarata a dissuadere il padre, che nonostante la sua malattia voleva recarsi sul posto per condurre l'inchiesta di persona. Non si sapeva ancora chi fosse l'assassino, avevano trovato la vittima la mattina davanti alla porta, si nutrivano dei sospetti: il morto lavorava da una vedova che prima ne aveva un altro a servizio, scacciato dalla casa in malomodo.

Appena udita la cosa, Werther prese ad agitarsi violentemente. «È mai possibile!» gridò, «devo andare, non posso fermarmi un attimo solo.» Si precipitò a Wahlheim, ogni ricordo era lancinante in lui, e non ebbe nessun dubbio che l'autore del crimine fosse colui al quale talvolta aveva parlato e che gli era diventato così caro.

Dovendo passare sotto i tigli per arrivare all'osteria, dove avevano portato il cadavere, provò orrore per quel luogo prima così amato. Quella soglia, presso la quale i ragazzi del vicinato erano stati a giocare, era lorda di sangue. Amore e fedeltà, i più bei sentimenti umani, si erano trasformati in violenza e delitto. I massicci alberi erano spogli e coperti di brina, le belle siepi che si inarcavano al di sopra del muretto del cimitero erano brulle e dalle fessure dei rami trasparivano le lapidi coperte di neve.

Mentre si avvicinava all'osteria, davanti alla quale si era adunato tutto il villaggio, s'alzò improvvisamente un grido. Da lontano si vide una truppa d'uomini armati e tutti gridavano che l'assassino era stato preso. Werther guardò e i suoi dubbi

furono immediatamente dissipati. Sì! era proprio il famiglio innamorato della vedova, quello che aveva incontrato qualche tempo prima mentre si aggirava nei dintorni con quella rabbia repressa, con quella sorda disperazione.

«Cosa hai fatto, sciagurato!» gridò Werther slanciandosi sul prigioniero. Costui lo guardò in silenzio e dopo un po' rispose calmo: «Non l'avrà nessuno, non avrà nessuno.» Il prigioniero fu condotto nell'osteria e Werther se ne andò di corsa.

Il suo essere era stato spaventosamente sconvolto da quella emozione violenta. Fu immediatamente strappato dal suo stato di accasciamento, di malinconia e di apatica rassegnazione; un sentimento di partecipazione irresistibile si impossessò di lui e lo prese un'indicibile desiderio di salvare quell'uomo. Lo sentiva così infelice, lo trovava così incolpevole malgrado fosse un assassino, si identificava così intensamente con lui che credeva di poter convincere anche gli altri. Di già anelava di poter parlare a sua discolpa, già la più accorata difesa si appressava alle sue labbra; si affrettò verso la casa di caccia e strada facendo non poté fare a meno di pronunciare a mezza voce tutto ciò che voleva esporre all'intendente.

Quando entrò nella camera, Alberto era presente, Werther per un attimo ne fu turbato, ma subito si riprese ed espose fervidamente le sue opinioni all'intendente. Costui scosse la testa più di una volta, e sebbene Werther esponesse con grande vivacità, passione e sincerità tutto ciò che un uomo può dire a discolpa di un altro, tuttavia, come si può ben immaginare, l'intendente non si lasciò affatto commuovere. Anzi, non lasciò nemmeno finire il nostro amico, lo contraddisse vivacemente e lo accusò di proteggere un assassino. Gli mostrò che in quel modo ogni legge sarebbe stata abolita, la sicurezza dello stato annientata, inoltre, aggiunse, egli non poteva fare niente in una cosa del genere senza prendere su di sé una grande responsabilità, e che tutto doveva svolgersi col massimo ordine e secondo la procedura stabilita.

Werther non si diede ancora per vinto, bensì pregò l'intendente di chiudere almeno un occhio se si fosse aiutato quell'uomo a scappare. Ma l'intendente gli rifiutò anche quello. Anche Alberto, che alla fine si immischiò nella discussione, stava dalla parte del vecchio: Werther fu messo in minoranza e si rimise in cammino con un dolore spaventoso, dopo che l'intendente gli aveva detto più di una volta: «No, non si può salvarlo!»

Quanto devono averlo colpito queste parole, lo vediamo da un biglietto che si trovò fra le sue carte e che certamente era stato scritto quello stesso giorno:

«Non puoi salvarti, infelice! Lo vedo anch'io che non possiamo salvarci.»

Ciò che Alberto aveva dichiarato a proposito del prigioniero, in presenza dell'intendente, era riuscito sommamente sgradevole a Werther: credette di scorgervi un certo risentimento nei suoi confronti, e sebbene ripensandovi non sfuggisse alla sua intelligenza che i due potevano aver ragione, tuttavia gli sembrava che, ammettendolo, riconoscendolo, avrebbe rinnegato l'essenza di se stesso.

Un foglietto a tal proposito, che forse esprime compiutamente i suoi rapporti con Alberto, lo troviamo fra le sue carte:

«A cosa serve che io mi dica e ridica che è retto e buono? Mi sento dilaniato fin nelle viscere; non posso essere giusto con lui.»

Siccome era una serata mite e la neve cominciava a sciogliersi Lotte ritornò a piedi con Alberto. Strada facendo lei si guardava attorno, come se la compagnia di Werther le mancasse. Alberto prese a parlare di lui, lo biasimò, pur rendendogli giustizia. Accennò alla sua infelice passione ed espresse il desiderio, se possibile, di allontanarlo. «Lo desidero anche per noi,» disse, «e ti prego,» continuò, «fa' in modo che il suo comportamento nei tuoi confronti prenda un'altra piega, che lui diradi le sue troppo frequenti visite. La gente è sul chi va là, e io so che alcuni hanno già cominciato a mormorare.» Lotte taceva e Alberto sembrò percepire il suo silenzio; comunque, da allora, lui non nominò mai più Werther davanti a lei, e se era lei a farlo, lui lasciava cadere il discorso o lo sviava.

Il vano tentativo fatto da Werther per salvare quell'infelice fu l'ultima fiammata di un fuoco che andava spegnendosi; sprofondò ancor di più nel dolore e nell'inerzia; fu preso dalle smanie in modo particolare allorché sentì che probabilmente lo avrebbero addirittura citato come teste contro quell'uomo, il quale si era messo a negare.

Tutto ciò che gli era capitato di sgradevole nella sua vita attiva, le noie presso l'ambasciatore, tutto quello che gli era andato storto, che lo aveva fatto soffrire, prese a turbinargli dentro. A causa di tutto ciò si sentì come autorizzato all'inerzia, si ritrovò tagliato fuori da ogni prospettiva, incapace di trovare un qualche appiglio nelle faccende della vita di tutti i giorni, e alla fine si abbandonò completamente alla sua singolare emotività, al suo modo di pensare e a una passione senza limite, si ridusse all'eterna monotonia di quel suo triste rapporto con quell'amabile e amata creatura, della quale distruggeva la pace, dibattendosi all'interno delle sue proprie energie, logorandole senza scopo né via d'uscita, sempre più prossimo a una triste fine.

Della sua lacerazione, passione, del suo incessante agitarsi e dibattersi, della sua stanchezza esistenziale, alcune lettere rimaste rappresentano le testimonianze più pregnanti; eccole:

12 dicembre

Caro Guglielmo, mi trovo nello stato in cui devono essersi trovati quegli infelici che si credeva fossero invasati da uno spirito demoniaco. Talvolta qualcosa s'impossessa di me; non è paura, non è mania - è un tumulto sconosciuto che minaccia di lacerarmi il petto, che mi serra la gola! Ahi! Ahi! E poi vado errando fra gli spaventosi fondali notturni di questa stagione nemica degli uomini.

Ieri sera son dovuto uscire. La neve aveva improvvisamente cominciato a sciogliersi: avevo sentito dire che il fiume era straripato, tutti i torrenti gonfi e la mia amorosa valle inondata da Wahlheim in giù. Dopo le undici di sera sono corso fuori. Che spettacolo spaventoso veder turbinare giù dalle rupi i flutti furiosi sotto il chiaro di luna, sopra campi e prati e siepi e tutto il resto, e la valle in tutta la sua estensione un solo mare burrascoso sotto il vento ululante. E quando poi la luna riapparve di nuovo e si posò sulle nere nuvole e il diluvio corse mugghiando davanti a me in quel

tremendo e abbacinante riflesso, fui sopraffatto da un fremito e da un nuovo anelito! Ah, me ne stavo a braccia spalancate davanti al baratro e spasimavo: giù! giù! e mi abbandonavo alla voluttà di scagliarvi dentro i miei tormenti, i miei dolori! e spumeggiare là dentro, via con le onde! Oh!... però non sono stato capace di sollevare un piede da terra e di porre fine a tutti questi tormenti! - La mia ora non è ancora giunta, lo sento! O Guglielmo! quanto volentieri avrei dato la mia esistenza per poter lacerare le nubi insieme a quel vento di tempesta, per abbracciare le onde! Ah! ma un giorno non verrà forse concessa questa gioia al prigioniero?

E con quanta malinconia ho cercato con lo sguardo un posticino dove una volta mi ero messo a sedere con Lotte sotto un salice, un giorno che eravamo accaldati per la passeggiata - anche questo era sommerso e a malapena sono riuscito a scorgere il salice, Guglielmo. E quei prati, ho pensato, i dintorni della sua casa di caccia! com'è stata rovinata adesso la nostra pergola dalla corrente impetuosa! ho pensato. E il raggio di sole del passato m'è luccicato dentro, come un sogno di prati, di greggi e di onorificenze fatto da un prigioniero. Sono rimasto dov'ero... Non mi faccio nessun rimprovero, perché il coraggio di morire ce l'ho... Se avessi... Ora me ne sto qui come una vecchia che raccatta legna lungo le siepi e il suo pane di porta in porta per prolungare ancora di un minuto la sua esistenza sconsolata e ormai stremata.

14 dicembre

Che cos'è mai, mio caro? Ho paura di me stesso! Il mio amore per lei non è forse il più santo, puro, fraterno amore? Ho mai provato in me un desiderio colpevole?... Non voglio giurare... e ora, sogni! Oh, com'era vero il sentimento di quegli uomini che attribuivano effetti così contrastanti a forze estranee! Stanotte! tremo a dirlo, la tenevo fra le mie braccia, stretta al mio petto e coprivo di baci infiniti la sua bocca che sussurrava parole d'amore; i miei occhi nuotavano nell'ebbrezza dei suoi! Dio! sono forse colpevole se anche ora provo felicità rievocando in tutta la loro pienezza questi piaceri ardenti? Lotte! Lotte! - per me è finita! I miei sensi si annebbiano, già da otto giorni non riesco più a concentrarmi, i miei occhi sono pieni di lacrime. Non sto bene da nessuna parte e bene dappertutto. Non desidero niente, non pretendo niente. Sarebbe meglio che me ne andassi.

La decisione di lasciare il mondo, negli ultimi tempi, in tale stato di cose, si era fatta sempre più ferma nell'animo di Werther. Da quando era ritornato da Lotte, essa era sempre stata la sua aspettativa estrema, la sua speranza; e tuttavia si era detto che non doveva essere un gesto precipitoso, improvviso, che voleva fare quel passo con piena convinzione, con una decisione per quanto possibile tranquilla.

I suoi dubbi, il suo conflitto con se stesso traspaiono da un biglietto che è probabilmente l'inizio di una lettera indirizzata a Guglielmo e che è stato trovato senza data fra le sue carte:

La sua presenza, il suo destino, il suo coinvolgimento nel mio destino spremono le ultime lacrime dal mio cervello inaridito. Alzare il sipario e scomparirvi dietro! Tutto qui. E perché questo esitare, temporeggiare? Forse perché non si sa quel che c'è dietro? e perché non c'è ritorno? E per il fatto che è proprio del nostro spirito presupporre caos e tenebre là dove non sappiamo niente di certo.

Da ultimo si era sempre più abituato e affezionato a quel triste pensiero e il suo proposito si era fatto fermo e irrevocabile, come ci prova la seguente e ambigua lettera che scrisse al suo amico:

20 dicembre

Ti ringrazio del tuo affetto, Guglielmo, che così ti ha fatto interpretare le mie parole. Sì, hai ragione: sarebbe meglio per me se me ne andassi. La proposta che mi fai di ritornare da voi, non mi convince del tutto; vorrei per lo meno fare un altro giro prima, specialmente adesso, che abbiamo una gelata persistente e perciò possiamo contare su strade in buono stato. Anche la tua intenzione di venirmi a prendere mi dà grande letizia; sii paziente, concedimi solo altri quattordici giorni e resta in attesa di un'altra lettera per ulteriori notizie. È necessario che niente venga colto prima che sia maturo. E quattordici giorni in più o in meno contano molto. A mia madre dovresti dire che preghi per suo figlio e che le chiedo perdono per tutti i dispiaceri che le ho procurato. Mio destino è stato solo affliggere quanti avrei dovuto invece rallegrare. Addio, mio caro! Che il cielo riversi su di te ogni benedizione. Addio!

Cosa stesse avvenendo allora nell'animo di Lotte, quali fossero i sentimenti per il marito e per il suo infelice amico, non ci azzardiamo neppure a esprimerlo in parole, sebbene, conoscendo il suo carattere, potremmo farcene un'idea abbastanza chiara; e del resto ogni donna di delicata sensibilità potrebbe immedesimarsi in lei e provare le stesse sensazioni.

È certo comunque che dentro di sé era fermamente decisa a fare tutto il possibile per allontanare Werther e, se esitava ancora, era per via di un riguardo affettuoso e amichevole, poiché sapeva quanto gli sarebbe costato, anzi sapeva che gli sarebbe stato quasi impossibile. Tuttavia negli ultimi tempi si era sentita più che mai costretta a fare sul serio; suo marito taceva su questa relazione, come del resto aveva sempre fatto anche lei, e perciò le premeva dimostrargli con i fatti quanto i suoi sentimenti fossero degni di quelli di lui.

Lo stesso giorno in cui Werther aveva scritto al suo amico l'ultima lettera qui riportata - era la domenica prima di Natale - egli verso sera arrivò da Lotte e la trovò sola. Era occupata a mettere in ordine alcuni giocattoli che aveva preparato quale stenna per i suoi fratelli. Lui parlò dell'entusiasmo che li avrebbe colti e dei tempi in cui una porta si apriva improvvisamente, e di quanto l'apparizione di un albero decorato con candeline, pupazzetti di zucchero e mele lo avesse rapito in

un'estasi paradisiaca. «Anche lei,» disse Lotte celando il suo imbarazzo dietro un soave sorriso, «anche lei avrà il suo regalo se farà il bravo: una candelina e chissà che altro...» «E cosa intende dire se farò il bravo?» disse lui, «come devo fare, che cosa devo fare? cara Lotte!» «Giovedì sera,» disse lei, «è la vigilia di Natale, vengono i bambini, e anche mio padre, ognuno avrà il suo regalo, venga anche lei... ma non prima.» Werther rimase sbalordito. «La prego,» continuò lei, «faccia come le dico, la prego per la mia quiete, non può, non può andare avanti così.» Distolse gli occhi da lei e prese ad andare su e giù per il salotto mormorando: «Non può andare avanti così!» fra i denti. Lotte, che sentiva in che stato spaventoso l'avessero ridotto queste parole, cercò con ogni sorta di domande di deviare i suoi pensieri, ma invano. «No, Lotte,» esclamò: «non la rivedrò più!» «Perché questo?» rispose lei. «Werther, lei può, lei deve rivederci, solo si moderi un po'. Oh, ma perché doveva nascere con questa violenza dentro, con questa passione incontenibile per tutto ciò che lei intraprende? La prego,» continuò prendendolo per mano, «si moderi. La sua intelligenza, la sua cultura, il suo talento, quante soddisfazioni potrebbe ricavarne! Sia uomo! Indirizzi altrove questo triste attaccamento per una persona che non può far altro che compatirla!» Lui digrignò i denti e la guardò con occhi cupi. Lo teneva sempre per la mano. «Solo un po' di buon senso, Werther!» disse. «Non sente che si sta ingannando, che si sta rovinando di proposito? Perché io, poi, Werther? proprio io, proprietà di un altro? proprio ciò? Temo, eccome, che quello che rende così seducente questo desiderio sta solo nell'impossibilità di avermi.» Ritirò la mano da quella di lei, guardandola con occhi fissi e sdegnati. «Saggia,» esclamò, «molto saggia! È forse una delle osservazioni di Alberto? Accorta! molto accorta!» «Chiunque la può fare,» replicò lei. «Possibile che in tutto il mondo non ci sia una ragazza capace di esaudire i desideri del suo cuore? Si faccia forza, si guardi attorno, e le giuro che la troverà; da lungo tempo sono preoccupata, per lei e per noi, dell'isolamento in cui s'è chiuso negli ultimi tempi. Si faccia forza! Un viaggio la distrarrà. Cerchi, trovi un oggetto degno del suo amore, e poi ritorni qui a godersi insieme a noi il piacere di una vera amicizia.»

«Si potrebbe benissimo,» disse lui con un gelido sorriso, «far stampare queste parole e raccomandarle a tutti i precettori, Lotte cara! Mi lasci ancora un po' di tempo, tutto andrà a posto!» «A patto, Werther, che non venga qui prima della vigilia di Natale!» Stava per rispondere quando Alberto entrò nella stanza. Si scambiarono un freddo buonasera e presero impacciati a scalpicciare l'uno accanto all'altro su e giù per la stanza. Werther tirò in ballo un argomento insignificante che si esaurì ben presto, così pure Alberto, che subito prese a questionare sua moglie su certe commissioni, e sentendo che non erano ancora state sbrigate, le disse alcune frasi che a Werther sembrarono fredde, anzi, piuttosto dure. Voleva andarsene, ma non ci riusciva e rimase in forse sino alle otto, mentre il suo malumore e la sua inquietudine andavano aumentando, fino a che fu apparecchiato e prese cappello e bastone. Alberto lo invitò a rimanere, ma lui, con l'impressione che fosse un semplice complimento, ringraziò a denti stretti e se ne andò.

Arrivò a casa, prese il lume di mano al ragazzo che voleva fargli chiaro e se ne andò da solo in camera sua, pianse forte, parlò concitatamente con se stesso, andò

su e giù per la stanza tutto agitato, e alla fine si buttò vestito sul letto, dove lo trovò il servo che verso le undici si arrischiò a entrare per chiedere se dovesse togliere gli stivali al signore; egli lo lasciò fare e proibì al servo di entrare in camera l'indomani mattina, cioè sino a quando non fosse stato lui a chiamarlo.

Il lunedì mattina, il ventun dicembre, scrisse a Lotte la seguente lettera, trovata sigillata dopo la sua morte sulla sua scrivania, e che le fu consegnata, e che io riporto qui in frammenti, come è verosimile, date le circostanze, che sia stata scritta:

«È deciso, Lotte, voglio morire, e te lo scrivo, senza nessuna romantica esaltazione, tranquillo, la mattina del giorno in cui ti vedrò per l'ultima volta. Mentre leggi queste righe, mia adorata, la fredda tomba copre già i resti irrigiditi di chi non sa darsi pace, dell'infelice che negli ultimi momenti della sua vita non trova dolcezza più grande di quella di parlare con te. Ho trascorso una notte orribile e, allo stesso tempo, una notte benefica. Essa ha determinato, consolidato la mia decisione: voglio morire. Quando ieri mi sono strappato da te, con quella terribile ribellione della mia emotività, tutto faceva ressa nel mio cuore, e la mia esistenza senza speranza, senza gioia, accanto a te, mi ha ghermito in tutto il suo orribile gelo - ho raggiunto a malapena la mia stanza, fuori di me mi sono gettato in ginocchio e, o Dio, tu hai voluto concedermi l'ultimo conforto di quelle amarissime lacrime! Migliaia di pro e contro, migliaia di progetti si accavalcavano nella mia anima, ed ecco infine, fermo, totale, apparire l'ultimo e unico pensiero: voglio morire! - Mi sono steso sul letto, e stamattina, nella calma del risveglio, è sempre fermo e risoluto nel mio cuore: voglio morire! - Non è per disperazione, è per la consapevolezza di essere arrivato fino in fondo e di sacrificarmi per te. Sì, Lotte, è così, perché dovrei nascondere? Uno di noi tre deve andarsene, e voglio essere io a farlo. O mia adorata! In questo cuore affranto spesso si è insinuata la furia di un pensiero... uccidere tuo marito!... o te!... o me! - E così sia, dunque. - Quando sali sul monte in una bella sera d'estate, ricordati di me, di quanto sovente risalivo la vallata, e guarda verso il camposanto, verso la mia tomba, guarda come il vento muove l'erba alta nel riverbero del tramonto. - Ero così calmo quando ho cominciato e adesso, adesso piango come un bambino, perché tutto ciò è così vivo intorno a me.»

Verso le dieci Werther chiamò il suo servo, e mentre si vestiva gli disse che di lì a qualche giorno sarebbe partito e che perciò doveva spazzolargli i vestiti ed essere pronto a fare i bagagli; poi gli ordinò anche di chiedere in giro tutti i conti in sospeso, di farsi restituire alcuni libri dati in prestito e di pagare in anticipo ad alcuni poveri, ai quali aveva l'abitudine di dare qualcosa ogni settimana, quello che gli spettava in due mesi.

Si fece portare da mangiare in camera, e dopo pranzo prese il cavallo e si diresse verso l'intendente, che non era in casa. Pensieroso camminò in lungo e in largo per il giardino e sembrò voler addossarsi tutta la malinconia dei ricordi per l'ultima volta.

I piccoli non lo lasciarono in pace a lungo, lo rincorsero, gli saltarono addosso, gli dissero che non domani, e nemmeno dopo domani, ma il giorno dopo

ancora sarebbero passati da Lotte per ricevere i regali di Natale, e gli descrissero tutte le meraviglie che si riprometteva la loro infantile fantasia. «Domani!» esclamò lui, «e dopodomani! e il giorno dopo ancora!» e li baciò tutti con affetto e stava per andarsene quando il più piccolo volle dirgli ancora qualcosa nell'orecchio. Gli rivelò che i fratelli più grandi avevano scritto tanti auguri di buon anno grossi così, uno per papà, uno per Alberto e uno per Lotte e uno anche per il signor Werther; glielo avrebbero recapitato di buon'ora il primo dell'anno. Fu sopraffatto dalla commozione, donò a ognuno qualcosa, montò a cavallo, disse che gli salutassero il vecchio, e galoppò via piangendo.

Arrivò a casa verso le cinque, ordinò alla serva di badare al fuoco e di tenerlo acceso anche di notte. Ordinò ai servitori di mettere libri e biancheria in fondo al baule e di preparare i vestiti. Dopodiché probabilmente scrisse la seguente aggiunta alla sua ultima lettera a Lotte:

Tu non mi aspetti! Credi che ti ubbidirò e che ti vedrò non prima della vigilia di Natale. O Lotte, oggi o mai più. La vigilia di Natale terrai fra le mani questo foglio, tremerai e lo bagnerai con le tue lacrime amorose. Voglio, devo! Oh, come mi sento bene adesso che tutto è deciso.

Nel frattempo Lotte si trovava in uno strano stato d'animo.

Dopo l'ultima conversazione con Werther si era accorta di quanto le sarebbe costato staccarsi da lui, di quanto lui avrebbe sofferto se avesse dovuto allontanarsi da lei.

Quasi di sfuggita, in presenza di Alberto, era stato detto che Werther non sarebbe ritornato da loro prima della vigilia di Natale, e Alberto si era recato a cavallo da un funzionario nei dintorni, col quale doveva sistemare alcune faccende e dove si sarebbe trattenuto per la notte.

Lotte era dunque sola, nessuno dei suoi fratelli le era accanto, si abbandonò ai suoi pensieri, che presero a errare silenziosi attorno alla sua situazione. Si vedeva ormai unita per sempre a un uomo del quale conosceva l'amore e la fedeltà, al quale era devota con tutto il cuore, la cui calma, la cui affidabilità sembravano proprio mandate dal cielo perché una donna di buon senso vi costruisse sopra la felicità della propria vita; sentì cosa lui sarebbe stato per lei e per i loro figli giorno dopo giorno. D'altra parte, Werther le era diventato così prezioso; sin dal primo istante in cui si erano conosciuti la piena concordanza del loro modo di pensare si era rivelata completa, la lunga consuetudine a frequentarlo, tante situazioni vissute insieme avevano impresso un segno incancellabile nel suo cuore. Ogni cosa di un qualche interesse che lei sentiva o pensava, era abituata a dividerla con lui, e la sua lontananza minacciava di aprire nel suo essere un vuoto che non avrebbe mai più potuto essere colmato. Oh, se in quel momento avesse potuto trasformarlo in un fratello, come sarebbe stata felice!... Avesse potuto sposarlo con una delle sue amiche, se almeno avesse potuto sperare di ristabilire l'armonia fra lui e Alberto!

Aveva passato in rassegna le sue amiche una per una e su ognuna aveva trovato qualcosa da ridire, non ne trovò una alla quale concederlo pienamente.

In mezzo a tutte queste considerazioni sentì per la prima volta, e profondamente, senza esserne chiaramente consapevole, che quello che voleva con tutto il cuore, il suo desiderio più segreto, era tenerlo per sé, ma poi si disse subito che non poteva tenerlo, che non doveva; il suo animo puro, bello e solitamente portato a ritrovare l'equilibrio sentì tutto il peso di un abbattimento a cui era chiusa ogni prospettiva di felicità. Il suo cuore era oppresso e una nube cupa gravava sopra i suoi occhi.

Ormai erano suonate le sei e mezza quando sentì Werther salire la scala e riconobbe subito il suo passo, la sua voce che chiedeva di lei. Come le prese a battere il cuore, potremmo quasi dire per la prima volta, al suo arrivo! Avrebbe volentieri fatto dire di non essere in casa, e quando egli spalancò la porta gli gridò con una specie di appassionato sfinimento: «Non è stato di parola.» «Io non ho promesso niente,» fu la sua risposta. «Ragione di più per esaudire la mia preghiera,» replicò lei, «glielo avevo chiesto per la pace di entrambi.»

Non sapeva bene nemmeno lei cosa dire, e ancora di meno sapeva cosa avesse in mente allorché mandò a chiamare alcune amiche per non restare da sola con Werther. Depose alcuni libri che aveva portato con sé, gliene chiese degli altri, e ora lei desiderava che arrivassero le sue amiche, ora che stessero dov'erano. La cameriera ritornò e portò la notizia che entrambe si scusavano di non poter venire.

Avrebbe voluto dire alla cameriera di restare con il suo lavoro nella stanza accanto, poi cambiò idea. Werther andava su e giù per il salotto, lei si avvicinò alla spinetta e attaccò un minuetto, ma le dita restavano rattrappite. Si fece forza e si mise tranquilla a sedere accanto a Werther, che come al solito si era messo sul canapè.

«Non ha niente da leggere?» chiese lei. Non aveva niente. «Là dentro in quel cassetto,» disse allora lei, «c'è la sua traduzione di quei canti di Ossian; non li ho ancora letti, perché ho sempre sperato di sentirli dalla sua viva voce, ma finora non c'è stato né il modo né l'occasione di farlo.» Egli sorrise, andò a prendere i canti, fu attraversato da un brivido mentre li prendeva in mano, e gli occhi erano pieni di lacrime quando li guardò. Si sedette e cominciò a leggere:

Stella della notte incipiente, già brilli a occidente, sollevi la testa raggianti dalla tua nuvola, maestosa vaghi sulla tua collina. Cosa vai scrutando sulla landa? I venti tempestosi si sono placati; da lontano giunge il mormorio del ruscello; onde mugghianti laggiù s'inseguono contro la rupe; il ronzio degli insetti notturni dilaga sui campi. Cosa guardi, bella luce? Ma tu sorridi e vai, gioiose ti ammantano le onde e bagnano la tua fluente chioma. Salve, placido raggio. Mostrati, o splendida luce dell'anima di Ossian!

Ed essa appare in tutta la sua magnificenza. Vedo i miei amici defunti, si raccolgono attorno a Lora, come nei giorni passati... Fingal arriva, simile a un'umida colonna di nebbia; attorno stanno i suoi eroi e, guarda!, i bardi del canto: Ullin il canuto! Ryno il maestoso! Alpin, l'amoroso cantore! e tu, o Minona dal soave lamento!... Come siete cambiati, amici miei, dai giorni festosi a Selma, quando rivaleggiammo per la gloria del canto; come le brezze di primavera, alternandosi sulla collina, piegano l'erba appena frusciante!

Allora Minona comparve in tutta la sua bellezza, lo sguardo chino e gli occhi pieni di lacrime, la sua chioma si muoveva pesante nel vento incostante che spirava dalla collina... Nell'animo degli eroi si spalancò la tristezza quando ella alzò la bella voce; perché spesso avevano visto la tomba di Salgar, spesso la tenebrosa dimora della candida Colma. Colma, abbandonata sulla collina, dalla voce armoniosa; Salgar aveva promesso di venire; ma la notte s'ammassava già tutt'intorno. Udite la voce di Colma, quando sola si trovò sulla collina.

Colma

È notte!... Io sono sola, sperduta sulla collina tempestosa. Il vento sibila fra i monti. Urla il torrente giù dalle rocce. Nessuna capanna mi ripara dalla pioggia, me, abbandonata sulla collina tempestosa.

Esci, o luna, dalle tue nubi. Mostratevi, o stelle della notte! Che un qualche raggio mi faccia strada verso il luogo dove il mio amato si riposa dalle fatiche della caccia, allentato il suo arco al fianco, ansanti i suoi cani attorno a lui! Ma qui io devo sedere, da sola, sulla rupe del torrente in piena. Il torrente e la bufera urlano, io non sento la voce del mio amato.

Perché tarda il mio Salgar? Ha dimenticato la sua promessa?... Eppure la rupe e l'albero e il torrente scrosciante sono questi. Sul calar della notte promettesti di essere qui; ahimè! dove mai si sarà smarrito il mio Salgar? Con te volevo fuggire, abbandonare il padre e il fratello! quegli orgogliosi! Da lungo tempo le nostre stirpi sono nemiche, ma noi non siamo nemici, o Salgar!

Taci un attimo, o vento, fermati un breve attimo, o torrente! Che la mia voce possa risuonare nella valle, che il mio viandante possa udirmi. Salgar! sono io che chiamo! L'albero e la rupe sono qui! Salgar! mio amato! sono qui; perché tardi tanto?

Guarda, la luna spunta, il flutto luccica nella valle, le rupi s'innalzano grigie dalla collina; ma non lo vedo sulle alture, i suoi cani non precedono il suo arrivo. Qui io devo sedere da sola.

Ma chi sono coloro che giacciono laggiù sulla landa?... Il mio amato? mio fratello? Parlate, o amici miei! Essi non rispondono. Com'è angosciata la mia anima... Ahimè, essi sono morti! La loro spada è rossa dal combattimento! O fratello mio, fratello mio! perché hai abbattuto il mio Salgar? O mio Salgar! perché hai abbattuto mio fratello? entrambi mi eravate così cari! Oh, tu eri bello tra mille, sulla collina! Egli era terribile nel combattimento. Rispondetemi! prestate ascolto alla mia voce, o miei cari! Ahimè! essi sono muti! muti per sempre! freddo, come la terra, è il loro petto.

Oh! dalle rupi della collina, dalle cime tempestose del monte, parlate, spiriti dei morti! Parlate! non avrò paura!... Dove siete andati a riposare? In quale grotta del monte vi troverò?... Non odo nel vento alcuna flebile voce, nessuna risposta sibila nella tempesta della collina.

Siedo nel mio sconforto, in lacrime aspetto il mattino. Scavate la fossa, voi amici dei morti; ma non richiudetela finché io non vi sia giunta. La mia vita come un sogno dilegua; come potrei sopravvivere? Qui io voglio abitare con i miei amici, presso il torrente della rupe sonora... Quando sulla collina si farà notte e il vento spazzerà la landa, il mio spirito aleggerà nel vento e scioglierà il lamento per la morte dei miei amici. Il cacciatore mi udirà fra le frasche, temerà e amerà la mia voce; perché dolce sarà la mia voce per i miei amici, li ho amati tanto entrambi.

Questo fu il canto tuo, o figlia di Tolman, o Minona, dal pudico rossore. Le nostre lacrime sgorgarono per Colma e la nostra anima s'incupì.

Si fece avanti Ullin con l'arpa e ci cantò il canto di Alpin...

Lieta era la voce di Alpin, un raggio di fuoco l'anima di Ryno. Ma essi giacevano di già nell'angusta dimora e la loro voce s'era spenta a Selma. Una volta Ullin ritornò da caccia, prima che gli eroi cadessero. Udì la loro tenzone canora sulla collina. Soave era il loro canto, ma mesto. Piangevano la caduta di Morar, il primo degli eroi. La sua anima era simile all'anima di Fingal, la sua spada simile alla spada di Oskar... Ma egli cadde, e suo padre si disperò e gli occhi di sua sorella furono pieni di lacrime. Gli occhi di Minona erano pieni di lacrime, la sorella dello splendido Morar. Al canto di Ullin si ritrasse come la luna a occidente quando prevede la bufera e nasconde il suo bel capo in una nube... Io suonai l'arpa con Ullin per il canto del cordoglio.

Ryno

Passati sono vento e pioggia, il meriggio è così sereno e si dissipano le nubi. Di sfuggita illumina l'incostante sole la collina. Rossiccio scorre il torrente del monte verso la valle. Dolce è il tuo mormorio, o torrente; ma più dolce la voce che io odo. È la voce di Alpin, egli piange i morti. La sua testa è china sotto il peso degli anni e rossi i suoi occhi lacrimanti. Alpin, eccelso cantore! perché da solo sul silente colle? Perché ti lamenti come un colpo di vento nella selva, come un'onda sul remoto lido?

Alpin

Le mie lacrime, Ryno, sono per il morto, la mia voce per gli abitanti della tomba. Tu ti stagli sulla collina bello fra i figli della landa. Ma cadrai come Morar e sulla tua tomba si siederà l'inconsolabile. Le colline ti dimenticheranno, i tuoi archi giaceranno allentati nella camera.

Tu eri veloce, o Morar, come un capriolo sulla collina, terribile come i fuochi notturni nel cielo. La tua ira era una tempesta, la tua spada in battaglia come il lampo sulla landa. La tua voce pari al torrente della foresta dopo la pioggia, al tuono sulle colline lontane. Molti caddero per mano tua, la fiamma della tua ira li annientò. Ma quando ritornavi dalla guerra, come era pacifica la tua fronte! Il tuo volto era

simile al sole dopo l'uragano, simile alla luna nella silente notte, placido il tuo petto come il mare dopo che è cessata la furia del vento.

Angusta è ora la tua dimora! tenebrosa la tua casa! Con tre passi io misuro la tua tomba, o tu! tu che fosti così grande! Quattro pietre ricoperte di muschio sono la sola memoria di te, un albero spoglio, erba alta che fruscia nel vento, indicano all'occhio del cacciatore la tomba del possente Morar. Tu non hai madre che ti rimpianga, non fanciulla con le lacrime dell'amore. Morta è colei che ti ha partorito, caduta è la figlia di Morglan.

Chi è colui che si appoggia al suo bastone? Chi è costui dalla testa canuta dagli anni, i cui occhi sono rossi di lacrime? È tuo padre, o Morar! il padre di nessun altro figlio oltre a te! Egli udì della tua fama in battaglia, udì dei nemici sbaragliati; egli udì la gloria di Morar! Ahimè! e nulla della sua ferita? Piangi, padre di Morar! piangi! Ma tuo figlio non ti sente. Profondo è il sonno dei morti, appiattito il loro guanciale di polvere. Mai più egli tenderà l'orecchio alla tua voce, mai si desterà al tuo richiamo. Oh, quando verrà il mattino nella tomba per ordinare al dormiente: Svegliati!?

Addio! nobilissimo fra gli uomini, tu vincitore sul campo! Ma mai più il campo ti vedrà! mai più la cupa selva risplenderà del tuo acciaio. Tu non lasciasti figli, ma il canto tramanderà il tuo nome, tempi futuri udranno di te, udranno del caduto Morar.

Alto fu il gemito degli eroi, e più alto il singhiozzo straziante di Armin. Gli sovvenne la morte di suo figlio, caduto nei giorni della gioventù. Carmor sedeva accanto all'eroe, Carmor, il principe del risonante Galmal. Perché sospira il singhiozzo di Armin? disse egli, cosa c'è da piangere? Non risuona l'inno e il canto per addolcire l'anima e allietarla? Essi sono come la tenue nebbia che salendo dal lago si diffonde sulla valle e riempie di umidità i boccioli in fiore; ma il sole ritorna possente e scomparsa è la nebbia. Perché sei così addolorato, o Armin, signore di Gorma cinta dalle acque?

Addolorato? Oh, sì, e la causa del mio dolore non è piccola. Tu, Carmor, non perdesti alcun figlio, non perdesti alcuna figlia nel fior degli anni; Colgar, il coraggioso, vive, e Annira, la più bella delle fanciulle. I rami della tua casa fioriscono, o Carmor; ma Armin è l'ultimo della sua stirpe. Buio è il tuo letto, o Daura, sordo è il tuo sonno nella tomba... Quando ti sveglierai con i tuoi canti, con la tua voce melodiosa? Su! voi venti d'autunno! Su! scatenatevi sulla tetra landa! Torrenti della selva, mugghiate! ululate, tempeste, sulle cime delle querce! erra fra le squarciate nubi, o luna, mostra e ritrai il tuo pallido volto! Rammentami la terribile notte in cui i miei figli perirono, quando Arindal, il possente, cadde, e Daura, la diletta, spirò.

Daura, figlia mia, come eri bella! Bella come la luna sulle colline di Fura, bianca come la neve caduta, dolce come l'aria che spira! Arindal, forte era il tuo arco, rapida la tua spada sul campo, il tuo sguardo come nebbia sull'onda, il tuo scudo una nube di fuoco nella tempesta!

Amar, famoso in guerra, giunse e chiese l'amore di Daura; ella non si oppose a lungo. Belle erano le speranze dei loro amici.

Erath, il figlio di Odgal, era pieno di rancore, poiché suo fratello giaceva a terra ucciso da Armar. Egli giunse travestito da barcaiolo. Bello era il suo vascello sull'onda, bianche le sue chiome per gli anni, calmo il suo serio viso. «Bellissima fanciulla,» disse egli, «amorosa figlia di Armin, laggiù sulla rupe, non lontano dal mare, dove brilla il rosso frutto dall'albero, là Armar sta aspettando Daura; vengo a condurre il suo amore sul mare ondeggiante.»

Ella lo seguì e chiamò Armar: non le rispose che la voce della rupe. «Armar! amor mio! Amore mio! perché mi causi tanta paura? Odi, figlio di Arnath, odi! È Daura che ti chiama!»

Erath, il traditore, fuggì ridendo verso terra. Ella alzò la voce, chiamò suo padre e suo fratello: «Arindal! Armin! Nessuno salverà la sua Daura?»

La sua voce attraversò il mare. Arindal, mio figlio, scese dalla collina, selvaggio nel suo bottino di caccia, le frecce tintinnavano al suo fianco, portava l'arco in mano e cinque alani nero-grigi gli correvano intorno. Scorse il temerario Erath sulla spiaggia, lo prese e lo legò attorno alla quercia, strinse forte i suoi fianchi, il prigioniero riempì i venti di gemiti.

Arindal varcò le onde nella sua barca per ricondurre Daura. Armar nella sua ira sopraggiunse e scoccò la freccia dalle grigie piume, che sibilò e si conficcò nel cuore tuo, o Arindal, figlio mio! Invece del traditore Erath, tu, perdesti la vita! La barca raggiunse la rupe e contro di essa si infranse e tu affondasti e moristi. O Daura, ai tuoi piedi colò il sangue di tuo fratello, e quale fu il tuo strazio!

Le onde infransero il battello. Armar si gettò nel mare per salvare la sua Daura o perire. Rapida una ventata si abbatté sui flutti, egli sprofondò e non riemerse più.

Solo, sulla rupe flagellata dal mare, udivo i lamenti di mia figlia. Molte e forti furono le sue grida, ma suo padre non poté salvarla. Rimasi tutta la notte sulla spiaggia, la vidi sotto il debole chiarore lunare, per tutta la notte udii le sue grida, impetuoso era il vento, e la pioggia batteva violenta sui fianchi del monte. La sua voce divenne flebile prima che sorgesse il mattino; ella si spense come la brezza della sera fra le erbe delle rupi. Oppressa dall'angoscia ella morì e lasciò Armin da solo! Scomparsa è la mia forza in guerra, caduto il mio orgoglio fra le fanciulle.

Quando le tempeste calano dal monte, quando la tramontana solleva in alto le onde, io siedo sulla spiaggia che echeggia, guardo l'orribile rupe. Spesso, quando cala la luna, io vedo gli spiriti dei miei figli, pallide ombre che insieme errano in affranta concordia.

Un fiume di lacrime, che scaturì dagli occhi di Lotte e diede sfogo al suo cuore oppresso, troncò il canto di Werther. Questi gettò via il foglio, le prese la mano e pianse amarissime lacrime. Lotte appoggiò il capo all'altra e nascose gli occhi nel fazzoletto. La commozione di entrambi era spaventevole. Nel destino di questi eroi videro riflessa la propria sventura, insieme la sentivano e insieme si mescolarono le loro lacrime. Le labbra e gli occhi di Werther bruciavano sul braccio di Lotte; fu attraversata da un brivido, voleva allontanarsi, ma dolore e pietà la trattenevano stordendola sotto una cappa di piombo. Respirò profondamente, cercò di farsi animo,

e singhiozzando lo supplicò di continuare, supplicò con quella sua voce celestiale! Werther prese a tremare, sembrava che il cuore volesse scoppiargli, sollevò il foglio da terra e con voce rotta riprese a leggere:

Perché mi risvegli, vento di primavera? Tu lusinghi e dici: Io spargo la rugiada del cielo! Ma il tempo del mio languire è vicino, vicina la tempesta che disseminerà le mie foglie a terra! Domani arriverà il viandante, arriverà colui che mi vide in tutta la mia bellezza: il suo sguardo mi cercherà tutt'intorno sul campo e non mi troverà...

Tutta la violenza di queste parole si abbatté sull'infelice. Si gettò ai piedi di Lotte in preda alla disperazione più totale, le prese le mani, se le portò sugli occhi, poi sulla fronte, e a lei parve di sentir entrare nell'anima come un presentimento del suo terribile proposito. Si sentì mancare, gli strinse le mani, se le premette al seno, si chinò con un gesto di compassione su di lui, e le loro guance infuocate si sfiorarono. Il mondo per essi svanì. La prese fra le braccia, se la serrò al petto e coprì di baci furiosi le sue labbra tremanti e balbettanti. «Werther!» gridò ella con voce soffocata divincolandosi, «Werther!» e con una debole pressione della mano lo scostò da sé; «Werther!» gridò ancora con il tono autoritario di un animo integerrimo. Egli non oppose resistenza, la liberò dalla stretta e cadde ai suoi piedi come impazzito. Lei si alzò e, sconvolta e angosciata, oscillando fra amore e sdegno, disse: «Questa è l'ultima volta! Werther! Lei non mi vedrà mai più.» E con uno sguardo pieno d'amore per lo sventurato corse nella stanza adiacente e vi si rinchiuse. Werther protese le braccia verso di lei, ma non osò trattenerla. Giaceva sul pavimento, la testa sul canapè, e in questa posizione rimase più di mezz'ora, fino a che un rumore lo richiamò a se stesso. Era la cameriera che voleva apparecchiare la tavola. Prese ad andare su e giù per la stanza, e quando vide di essere di nuovo solo, andò alla porta della stanzetta e chiamò sottovoce: «Lotte! Lotte! Solo una parola ancora! un addio!» Lei taceva. E lui attese e supplicò e continuò ad attendere; poi si strappò via gridando: «Addio, Lotte! addio per sempre!»

Giunse alla porta della città. Le guardie, che lo conoscevano, lo lasciarono uscire senza proferir parola. Infuriava un nevischio frammisto a pioggia, e fu solo verso le undici che egli bussò di nuovo alla porta. Quando Werther arrivò a casa, il servo notò che il padrone era senza cappello. Non osò dire nulla, lo spogliò; era tutto fradicio. Il cappello lo si è trovato in seguito su una rupe che domina la valle e s'erge sul versante della collina, e non si capisce come egli abbia potuto scalarla in una notte così fonda e umida senza cadere.

Si stese sul letto e dormì a lungo. Il servo lo trovò che stava scrivendo quando, il mattino seguente, dietro suo ordine, gli portò il caffè. Alla lettera indirizzata a Lotte aggiunse quanto segue:

Per l'ultima volta, dunque, per l'ultima volta apro questi occhi. Essi, ahimè, non vedranno mai più il sole, un tempo torbido e nebbioso lo cela alla vista. Mettiti a lutto, natura! Tuo figlio, il tuo amico, il tuo innamorato, si avvicina alla sua fine. Lotte, questo è un sentimento senza uguale. Eppure dirsi: questo è l'ultimo mattino,

assomiglia a un sogno nel dormiveglia. L'ultimo! Lotte, non riesco a capire che significhi questa parola: l'ultimo! Non sono forse qui in tutta la mia forza?... e domani sarò disteso per terra, irrigidito. Morire! Che significa? Come vedi, sogniamo quando parliamo della morte. Ho visto morire più di uno; ma l'uomo è così limitato che non riesce a comprendere l'inizio e la fine della sua esistenza. Che adesso è ancora mia, tua! Tua, o amata! E in un attimo... separati, divisi... per l'eternità forse?... No, Lotte, no... Come posso sparire io? Come puoi sparire tu? Noi *siamo!*... Sparire!... Che significa? Questa è soltanto un'altra parola! Un mero suono! senza senso per il mio cuore... Morto, Lotte! imprigionato nella fredda terra, così allo stretto! così buio!... Avevo un'amica che nella mia gioventù allo sbaraglio rappresentava tutto per me; morì, io seguii il suo feretro e rimasi davanti alla fossa; calarono la bara e le funi frusciarono sotto il legno e poi furono fatte risalire, poi la prima palata di terra rombò sulla cassa e mandò un suono sordo, poi più sordo e più sordo ancora, fino a che essa non fu completamente sotterrata!... Stramazzaì accanto alla tomba... atterrito, sconvolto, angosciato, straziato nel più profondo del cuore; ma non capivo quello che mi stava succedendo... quello che mi succederà!... Morire! Tomba! Non capisco queste parole.

Oh, perdonami! perdonami! Ieri! Avrebbe dovuto essere l'ultimo istante della mia vita. O tu, angelo! Per la prima volta, per la prima volta senza ombra di dubbio, divampava nel mio animo la certezza che tu mi ami! tu mi ami! Brucia ancora sulle mie labbra il sacro fuoco appiccato dalle tue; nel mio cuore c'è una nuova e calda voluttà. Perdonami! Perdonami!

Ah, lo sapevo che mi amavi, l'ho capito da quel primissimo struggente sguardo, dalla prima stretta di mano, e tuttavia, non appena me ne andavo da te o quando vedevo Alberto al tuo fianco, ricadevo in dubbi febbrili.

Ti ricordi di quei fiori che mi mandasti, quando a quel noioso ricevimento non potesti dirmi nemmeno una parola, neppure stringermi la mano? Oh, sono rimasto inginocchiato davanti a essi quasi tutta la notte, ed essi sigillarono in me il tuo amore. Ma, ahimè, queste impressioni dileguarono, così come il sentimento della grazia divina dilegua a poco a poco dall'anima del fedele, di quella grazia che pure gli era stata concessa con abbondanza celestiale di segni sacri e manifesti.

Tutto ciò è fugace; ma nessuna eternità potrà spegnere il soffio ardente che ieri ispirai dalle tue labbra, che ho sentito entrare in me! Tu mi ami! questo braccio ti ha stretta, queste labbra hanno tremato sulle tue labbra, questa bocca ha balbettato sulla tua. Tu sei mia! sì, Lotte, per l'eternità!

E che importa se Alberto è tuo marito? Marito! E dunque per questo mondo sarebbe peccato che io ti ami, che io voglia strapparti dalle sue braccia per averti fra le mie? Peccato? Bene, e allora io mi punisco; io l'ho goduto in tutta la sua celestiale voluttà questo peccato, ho succhiato elisir di vita e forza nel mio cuore. Da questo istante tu sei mia! mia, o Lotte! Ti precedo! vado da mio Padre, da tuo Padre. Sfogherò con lui i miei dolori e lui mi consolerà sino a che non arrivi tu, e io ti volerò incontro e ti stringerò e rimarrò con te al cospetto dell'Infinito in un abbraccio eterno.

Non sogno, non vaneggio! prossimo alla tomba, tutto si fa più chiaro. Noi *saremo!* noi ci rivedremo! rivedremo tua madre! io la vedrò, la troverò e a lei aprirò tutto il mio cuore! Tua madre, l'altra immagine di te!

Verso le undici Werther chiese al servo se Alberto era tornato. Il servo disse di sì, che aveva visto il suo cavallo correre in quella direzione. Dopodiché il padrone gli diede un biglietto aperto che diceva: «Vorrebbe prestarmi le sue pistole per un viaggio che ho in mente di fare? Addio, stia bene».

La notte precedente, la buona signora aveva dormito poco; ciò che aveva temuto era ormai accaduto, accaduto in un modo che lei non avrebbe potuto né prevedere né temere. Il suo sangue, che di solito scorreva così puro e leggero, mareggiava febbrilmente scombussolato, migliaia di sensazioni contrastanti sconvolgevano il suo nobile cuore. Era il fuoco dell'abbraccio di Werther quello che sentiva nel suo seno? O era indignazione per la sua audacia? Era uno scorato confronto del suo stato attuale con quei giorni di spensierata e libera innocenza e di serena fiducia in sé? Come doveva comportarsi con suo marito? Come metterlo al corrente di un episodio che avrebbe potuto benissimo confessare e che tuttavia non osava confessare neppure a se stessa? Era tanto tempo che non facevano parola fra loro, doveva essere lei la prima a rompere il silenzio e proprio nel momento meno opportuno fare a suo marito una rivelazione così impensata? Già la mera notizia della visita di Werther gli avrebbe fatto una impressione sgradevole, figurarsi questa catastrofe inaspettata! Poteva mai sperare che suo marito l'avrebbe considerata sotto una giusta luce, che l'avrebbe giudicata senza prevenzioni? e lei, poteva veramente desiderare che lui le leggesse nell'anima sino in fondo? E poi di nuovo, come poteva fingere nei confronti del marito, di fronte al quale era sempre stata trasparente come un cristallo, libera e franca, lei che non gli aveva mai nascosto né avrebbe mai potuto nascondere nessuna delle sue emozioni? Sia l'una che l'altra risoluzione l'angustia ed entrambe la sfinirono; e sempre daccapo i suoi pensieri rifluivano verso Werther, che per lei era ormai perduto, che lei non poteva lasciare, che doveva purtroppo! abbandonare a se stesso e il quale, una volta persa lei, non avrebbe avuto nient'altro al mondo su cui contare.

Come le pesava ora quanto non era mai completamente riuscita a formulare a se stessa, quella fredda situazione di stallo che si era insediata fra di loro. Persone così ragionevoli, così oneste, avevano cominciato a tacere l'una con l'altra a causa di certi segreti dissapori, ognuno rimuginando la propria ragione e il torto dell'altro, e i rapporti si erano complicati e inaspriti a tal punto che poi era stato impossibile disfare il garbuglio proprio nel momento critico e decisivo... Se una fortunata necessità di ritrovare la fiducia l'uno dell'altro li avesse riconciliati tempo prima, se amore e tolleranza fossero sorti reciprocamente fra di loro e avessero aperto il loro cuore, forse sarebbe stato ancora possibile salvare il nostro amico.

E un'altra singolare circostanza venne a complicare le cose. Werther, come sappiamo dalle sue lettere, non aveva mai fatto mistero della sua voglia di lasciare questo mondo. Alberto, su questo argomento, lo aveva spesso preso di petto, e talvolta se ne era parlato anche fra Lotte e suo marito. Questi, che provava una

ripugnanza insanabile per questo gesto, molto spesso aveva dato a intendere, con una specie di suscettibilità di solito non conforme al suo carattere, che aveva buone ragioni per dubitare della serietà di un simile proposito; s'era perfino lasciato andare a qualche celia sull'argomento e aveva trasmesso a Lotte il suo scetticismo. Il che da una parte, quando i suoi pensieri evocavano quell'orrenda immagine, la tranquillizzava, dall'altra però le impediva di comunicare a suo marito le ansie che in quel momento la tormentavano.

Alberto tornò e Lotte gli andò incontro con impacciata sollecitudine, lui non era su di morale, il suo affare non era stato concluso, nel funzionario del paese vicino si era trovato davanti un uomo rigido e gretto. Anche il pessimo stato della strada aveva contribuito a peggiorare il suo umore.

Chiese se c'era qualcosa di nuovo e lei precipitosamente rispose che Werther era stato lì la sera precedente. Domandò se erano arrivate delle lettere, la risposta fu che nel suo studio c'erano alcuni plichi e una lettera. Andò di là e Lotte rimase sola. La presenza del marito, che lei amava e stimava, aveva fatto una nuova impressione nel suo cuore. Il pensiero della sua nobiltà d'animo, del suo amore e bontà l'aveva calmata, sentì un recondito impulso a seguirlo, prese il proprio lavoro e andò nello studio accanto come era sua abitudine. Lo trovò intento ad aprire i plichi e a leggere. Sembrava che alcuni non contenessero notizie piacevoli. Gli fece qualche domanda, lui le rispose in modo secco e si mise al tavolo a scrivere.

Rimasero così per circa un'ora l'uno accanto all'altra, e lo stato d'animo di Lotte si incupiva sempre di più. Sentiva quanto le sarebbe stato difficile rivelare a suo marito, anche se lui si fosse trovato nello stato d'animo più propizio, quello che si portava dentro: cadde in uno stato di prostrazione tanto più angoscioso quanto più cercava di nascondere e di inghiottire le lacrime.

Quando apparve il servo di Werther fu presa da una inquietudine indicibile; questi porse il biglietto ad Alberto, il quale con noncuranza si rivolse a sua moglie dicendole: «Dagli le pistole... Gli auguro buon viaggio,» disse poi al servo. Per lei fu come se un fulmine la trapassasse, s'alzò vacillando; non sapeva cosa le stesse succedendo. Lentamente andò verso la parete, tremando staccò le pistole, le spolverò; stava lì esitante, e avrebbe continuato a indugiare a lungo se un'occhiata interrogativa di Alberto non l'avesse sollecitata a sbrigarsi. Diede al servo quei funesti ordigni senza poter pronunciare una parola, e quando se ne fu andato, raccolse il suo lavoro e andò nella sua stanza in uno stato di indicibile perplessità. Il cuore le prediceva ogni sorta di orrori. Talvolta era come sul punto di gettarsi ai piedi di suo marito, di rivelargli tutto, la storia della sera prima, la sua colpa, i suoi presentimenti. Poi, d'altra parte, non vedeva che esito potesse avere una simile mossa, e men che meno poteva sperare di indurre suo marito a fare una corsa da Werther. La tavola venne apparecchiata, e una cara amica, venuta solo per chiedere qualcosa e che voleva andarsene subito, fu convinta a restare, il che contribuì a rendere sopportabile la conversazione a tavola; si sforzarono, parlarono, raccontarono e si distrassero.

Il servo tornò da Werther con le pistole, le prese in mano con viva commozione udendo che gli erano state date da Lotte. Si fece portare pane e vino, disse al servo di andare a mangiare e si mise a scrivere:

Sono passate fra le tue mani, tu le hai spolverate, le bacio mille volte, tu le hai toccate: tu, spirito del cielo, favorisci la mia decisione! tu, Lotte, tu mi porgi lo strumento, tu, dalle cui mani io desideravo ricevere la morte, ed ecco, la ricevo davvero. Oh, ho interrogato a lungo il mio servo. Tremavi mentre gliele porgevi, e non hai proferito un saluto per me!... Ahimè! Ahimè! nessun addio!... Hai forse per sempre chiuso il tuo cuore per me, a causa di quell'istante che per sempre mi ha legato a te? Lotte, un millennio non basterà a spegnere quell'emozione! e lo sento, tu non puoi odiare chi tanto si strugge per te.

Dopo cena ordinò al servo di finire di fare i bagagli, stracciò parecchie carte, uscì e regolò alcuni piccoli debiti. Tornò a casa, uscì di nuovo dalla porta del paese, sebbene piovesse, arrivò al giardino del conte, errò nei paraggi e al calar della notte tornò indietro e scrisse:

Guglielmo, per l'ultima volta ho visto i campi e il bosco e il cielo. Addio anche a te! Cara madre, perdonatemi! Consolala, Guglielmo! Che Dio vi benedica! Le mie cose sono tutte sistemate. Addio! ci rivedremo, e più felici.

Sono stato ingrato, Alberto, perdonami. Ho distrutto la pace della tua casa, ho portato diffidenza fra di voi. Addio! Voglio farla finita! Oh, se almeno la mia morte potesse farvi felici! Alberto! Alberto! fa' felice quell'angelo! E che la benedizione del cielo sia su di te!

La sera rimase ancora a lungo a frugare fra le sue carte, ne stracciò parecchie e le gettò nella stufa, sigillò alcuni involti indirizzati a Guglielmo. Contenevano brevi scritti, pensieri casuali, di cui ne ho visti molti io stesso; e dopo che verso le dieci di sera si era fatto aggiungere legna al fuoco e portare una bottiglia di vino, mandò a letto il servitore, la cui camera, come quella di tutta la servitù, era situata molto lontano, e questi si buttò sul letto vestito per essere pronto di buon'ora, dato che il padrone aveva detto che i cavalli della posta sarebbero arrivati davanti a casa prima delle sei.

Dopo le undici

Tutto è così silenzioso intorno a me, e la mia anima così tranquilla. Grazie, o Dio, che in questi ultimi momenti mi fai dono di questo calore, di questa forza.

Vado alla finestra, mia amata, e vedo, vedo ancora fra le nuvole che s'accalcano tempestose qualche stella dell'imperituro firmamento! No, voi non cadrete! L'eterno vi porta nel suo cuore, e me insieme a voi. Ho visto le stelle che formano il timone del carro, la più amata delle costellazioni. Quando di notte me ne andavo da te, mentre stavo uscendo dal tuo portone, me la trovavo davanti. Con quale ebbrezza spesso mi sono fermato a guardarla! a mani levate, spesso l'ho presa come

simbolo, come sacra testimonianza della mia beatitudine! e adesso... Oh Lotte, cosa c'è che non porti impresso il ricordo di te? che non mi circondi di te? e non mi sono impossessato avidamente, come un bambino, di tutti quei piccoli oggetti che tu, o santa, avevi sfiorato?

Amata siluetta! Te la restituisco, Lotte, con la preghiera di conservarla con amore. Vi ho impresso migliaia e migliaia di baci, migliaia di volte l'ho salutata con un cenno entrando o uscendo da casa.

In un biglietto ho pregato tuo padre di aver cura del mio cadavere. Nel camposanto ci sono due tigli, dietro l'angolo, giù verso i campi: è là che vorrei riposare. Egli può farlo, per il suo amico lo farà di sicuro. Pregalo anche tu. Non voglio costringere dei pii cristiani a riposare accanto a un povero disgraziato. Ah, come vorrei essere sepolto lungo la strada o nella valle solitaria, in modo che il sacerdote e il levita passando accanto alla mia pietra tombale si segnino, e il samaritano versi una lacrima.

Ecco, Lotte! Non tremo impugnando il freddo, orribile calice, dal quale berrò la vertigine della morte! Tu me l'hai porto e io non esito. Tutto! Tutto! Così vengono esauditi tutti i desideri e le speranze della mia vita! per battere, così freddo, così rigido, alla porta di bronzo della morte.

Avessi avuto la fortuna di morire per te! Lotte, di immolarmi per te! Morirei a testa alta, morirei lieto se potessi ridarti la serenità, la gioia di vivere. Ma ahimè! fu concesso solo a pochi eletti di versare il proprio sangue per i loro cari e di centuplicare con la propria morte la fiamma di una vita nuova per i loro amici.

Voglio essere sepolto con questi abiti, Lotte. Tu li hai sfiorati, consacrati; anche di questo ho pregato tuo padre. La mia anima aleggia sopra la bara. Non frugate nelle mie tasche. Questo fiocco rosso pallido lo portavi sul petto la prima volta che ti vidi fra i tuoi bambini... Oh, baciali mille volte e raccontagli il destino del loro infelice amico. Cari! ecco che mi fanno ressa intorno. Ah, come mi sono legato a te! dal primo istante non sono più riuscito a fare a meno di te!... Questo fiocco deve essere sepolto con me. Me lo regalasti tu il giorno del mio compleanno! Come ho divorato tutto!... Ah, non immaginavo che la mia strada mi avrebbe portato qui!... Sii calma, ti prego, sii calma!...

Sono cariche... Battono le dodici! E così sia!... Lotte! Lotte! Addio! Addio!

Un vicino vide la fiammata della polvere e udì lo sparo; ma, poiché tutto rimase tranquillo, non ci pensò più.

Al mattino alle sei entra il servo col lume. Trova il suo padrone rivolto a terra, le pistole, il sangue. Grida, lo scuote; nessuna risposta, solo un rantolo. Corre dai medici, da Alberto. Lotte sente tirare il campanello, un brivido la scuote da capo a piedi. Sveglia suo marito, si alzano, il servo urlando e balbettando gli dà la notizia, Lotte cade a terra svenuta ai piedi di Alberto.

Quando il medico giunse presso l'infelice, lo trovò a terra, non c'era più niente da fare, il polso batteva ancora, le membra erano completamente paralizzate. Si era sparato alla testa, all'altezza dell'occhio destro, il cervello era schizzato fuori. A ogni buon conto gli fecero un salasso al braccio, il sangue prese a scorrere, respirò.

Dal sangue sullo schienale della seggiola si poteva dedurre che aveva compiuto il gesto stando seduto davanti alla scrivania, per cadere poi a terra e prendere a rotolare convulsivamente attorno alla seggiola. Giaceva supino contro la finestra, era vestito di tutto punto, con gli stivali, la marsina azzurra e il panciotto giallo.

La casa, il vicinato, la città erano in subbuglio. Alberto entrò nella stanza. Avevano steso Werther sopra il letto, fasciato la testa, la sua faccia già come quella di un cadavere, non muoveva neppure un dito. I polmoni rantolavano ancora orrendamente, ora piano, ora più forte; si aspettava la fine.

Dalla bottiglia mancava solo un bicchiere di vino. Sul leggio stava aperto *Emilia Galotti*.

Risparmiatemi ogni parola sulla costernazione di Alberto e sullo strazio di Lotte.

Il vecchio intendente, alla notizia, accorse al galoppo, baciò il morente piangendo lacrime cocenti. I suoi figli più grandi arrivarono a piedi subito dopo di lui, caddero in ginocchio accanto al letto in preda al dolore più irrefrenabile, gli baciaron le mani e la bocca, e il maggiore, che egli aveva amato più di tutti, si attaccò alle sue labbra finché non emise l'ultimo respiro, e si dovette portarlo via a viva forza. Morì verso mezzogiorno. La presenza dell'intendente e le sue disposizioni impedirono che si formasse un assembramento. Verso le undici di sera lo fece seppellire nel posto da lui prescelto. Il vecchio seguì la salma, e i figli; Alberto non ne ebbe la forza. Si temeva per la vita di Lotte. Lo portarono a spalla degli artigiani. Nessun prete lo accompagnò.